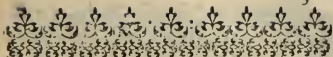
DELLE RIME
DI LVIGI GROTO,
CIECO D'ADRIA.

DI NVOVO RISTAMPATE, & ricorrette.

IN VINEGIA, M. DC. V.

APPRESSO Daniel Bissuccio.

Al molto Mag. & Clarissimo

M. FRANCESCO MORESINI.

Fù del Clarissimo Sig. Ierolemo.

LVIGI GROTO CIECO D'ADRIA.

ARIE cagioni, Signor Clarissimo, muouono gli Scrittori à dedicar l'opere loro. Dedicano alcuni in premi di gratie riceuute. Ma io per cotal cagione non dedico quest'opera à V. M. Clarissima prima perche l'opera mia ricercherà più tosto grauezza, che premio, à chi la riceua, e porterà più tosto strettezza, che scioglimento d'obligo à chi la doni, poi

perche tali e tanti ſon gli oblighi, che io le tengo, in pochiſſimi giorni contratti, che l'opere del Petrarcha, di Virgilio, ò d'Homero dedicate à lei (non che queſta mia) non ſarebbono giuſta parte di guiderdone. Al fin, perche s'io le teneſſi qualche obligo, non verrei ſciormente mai; amãdo più il ſaperſi dal mondo, che io haueſſi riceuto gratie da lei, che le gratie medeſime riceuute, quantunque ſomme. Dicano altri con iſperãza di guiderdone auenire, ma io non ſon moſſo men da cotal cagione, tra perche le mie dedicature non naſcono dallo intereſſe di chi dona, ma dal merito di chi li riceue, perche tanto è lontano, che io prometta premio di queſta dedicatura, che V. Magnif. Clariſſima nello accettarla mi obliga, & io nel donargliela la ringratio, percioche ella non riceuerà fauore dal mio ambitio ſo donarle, ma io dal ſuo gratioſo raccogliere. Altri conſacrano, per apparecchiare vn feudo alla diffeſa dell'opera, nè veggiono, che ſe la perſona preſentata è vile, l'opera è imperfetta; ſe è illuſtre è l'opera perfetta, e non le fa meſtiero di diffeſa: Ma ſe l'opera và notata di falli, quinci gl'huomini fermano occaſione di colparla, che l'opera macchiata di tante mende, ſi ſia dedicata à perſona illuſtre

di

dì tãta luce. Io dunque per questa cagione non mi muouo, perche nè la mia modestia ardirebbe chiedere, nè la dignità di V. Magnif. Clarissima, degnerebbe prendere questa difesa; dellaquale io (come potrò meglio) armerò la fronte di questo libro: & à quei, che lo accuserãno per troppo lungo, dirò (poi che il sogget to non è cõtinuato) che leggano di ogni carta vna faccia sola; ò sola ancor la metà di essa; e lasciando il resto (come se nõ vi fosse) temprino la spiacciuta lunghezza. A quei, che gli appoitano menda di troppo breue, risponderò, che aspettino la Seconda Parte, che quasi adornata è vicina ad vscire anch'ella in iscena, e giunta alla prima, compirà vn giusto volume. A quei che'l biasmerãno per troppo humile; soggiungerò, che alle herbe quantunque più basse de gli alberi, non manca però la bellezza, e la virtù loro; e che i Poeti Lirici, in tutte le lingue sono sempre stati fra i termini d'vn'humile stile di troppa altezza, sò che non sara colpato giamai. A quei, che lo imputerãno per troppo oscuro, darò per risposta, che niun da ciò che non possiede; onde Auttor tenebroso non può dar lume. A quei che lo riprenderanno per troppo facile, & chiaro, ricorderò, come Persio, per nõ

volersi lasciare intendere, fu gittato in là, & arso da quel gran dotto, a quei che diranno, che in tanta copia di rime queste furono souerchi, rammentarò, che in bel conuito non si disdicon molte viuande; ma che al conuitato giuditioso tocca poi il saperne fare elettione. A quei che grideranno, che ne' ciechi non può cadere affetto amoroso; risponderò che cieco è Amore, & alte ragioni accolte in vna delle mie lettere famigliari, che tosto vsciranno in publico. ma quei, che vi scopriranno qualche altro difetto; domanderò, se eglino hanno alcun libro fuori, ò nò. Se risponderanno di sì, gli auuertirò, che trattino il mio con quella dolcezza, con cui bramano che si tratti il loro. Ma quãdo diranno di nò, protestarò loro, quanto sia facile, e sicuro il giudicare senza poter esser giudicato, e che la dignità d'vn Cauallier valoroso, è combatter del pari nello steccato medesimo. Io dunque (ripigliando il filo del mio proposito) non mi mossi per alcuna delle già dette cagioni, ma per li soli meriti suoi. Non parlo dell'essere vscito della Casa Moresina, pianta felice, e feconda di tanti Senatori Illustri. Nè per essere entrato per la porta dell'affinità nella nobilissima casa Veniera. Et esser dignissimo genero di sì fa-

moſo Principe, qual'è il Sereniſſimo Sebaſtian Veniero, i cui pregi, come non hò potuto io nella mia, così non potranno tutti gli Oratori delle Terre, e delle Città di queſto Sereniſſimo, e gran Dominio, ſtringere nelle loro orationi. Ma parlo delle vere, proprie, & eccelléti virtù dell'animo di V. Magnificenza Clariſſima. Da queſte s'acceſe in me vna particolare inclinatione, anzi vna humiliſſima diuotione di honorarla; laqual diuotione, accioche ſia conoſciuta dal mondo, come in vn publico iſtrumento hò ſtatuito meco medeſimo di conſacrarle queſt'opera. Non per paleſare la grandezza de i meriti ſuoi, ma per publicare il giudicio della elettion mia. Nè per moſtrar lei meriteuole di riceuere, ma per teſtificar me accorto in donare. Nè per obligarmi lei per queſto dono, ma per obligar me ſteſſo à me proprio per queſto conoſcimento; anzi obligarmi tutti li altri, che in queſt'opera ſaranno nominati, i quai non ſolo non ſi ſdegnarãno, ma mi renderanno gratie, che i lor nomi ſieno inſieme dedicati à Senatore di tanta illuſtrezza, e perche, ſi come al Sereniſſimo Prencipe ſuocero ſuo, io nella mia Oratione ſacrai, e con la introduttione di V. Signoria Eccellentiſſima li donai la

Hiſtoria della guerra, così à V.Magnif. Clariſſima dedichi, e doni i verſi da me compoſti nella tranquillità della pace. E perche non è vero, che io volendo publicar queſte Rime, ſia caduto in penſiere di dedicarle à V. Magnif. Clariſsima; ma è ben vero, che io bramando di dedicare à lei ſon caduto in penſiere di publicare queſte Rime, le quali ſpero, che quando V. Signoria Illuſtriſſima legga vna volta ſola, debba condirle di sì fatta dolcezza, che ſien poi per ſempre piacer al mondo. Gradiſca dunque ella queſto dono, digniſſimo d'eſſer gradito dalli maggiori Prencipi che habbia la terra, non perche parte da me; ma perche viene a lei, e degniſi render partecipe, non di tutta l'opera, ma de' pochi verſi ſpirituali, la Sereniſsima ſuocera ſua eſſempio della vera Santità in terra, allaquale inſieme con V.Magnificenza Clariſsima faccio riuerenza profonda.

In Vinegia il dì 13. di Settembre. 1577.

RIME DI LVIGI GROTO
Cieco d'Hadria.

CORTESI *spirti, che propitij orecchi*
Porgete a queste roze, e roche rime,
Non sia di voi chi stime,
Ch'a scriuer m'apparecchi
Vago d'onor però ch'io scriuo solo
Per far noto il mio duolo.
Preggio ottener non cerco in questa etade,
Ma in Madonna ottener cerco pietade.
Cingere a me la fronte
D'edera non cerch'io co' versi miei;
(Ma cinger di mercede il cor di lei.
Febo, mastro, e rettor del sacro monte,
Non chieggio) perche versi, e rime io scriua
Laudo da te, me dal mio sole oliua.

NOn d'Augusto, Alessădro, Hettorre, Alcida
Mouo a ridur battaglie a le memorie;
Ma l'aspre pugne, e le chiare vittorie
Di dui luci possenti, & homicide.
Non di Prometheo, ò d'Ission le infide,
Ma de tormenti miei le vere historie,
Non di Roma i trionfi, ma le glorie
Sol di chi mi conforta, e mi conquide.
Nō valor d'acque, ò d'herbe in sanar piaghe;
Ma in sanar, le virtù di due man belle.
Nè in flussi d'Astri, di cantar mi vanto:
Ma in flussi di due ciglia altere, e vaghe.
Così di lei cantando, e di me, canto
D'arme, historie, triōfi, acque, herbe, stelle.

DVe treccie d'vn bel viso ombra, e decoro;
Treccie, che tra le man Mida si strinse;
Duo lumi, in cui se stesso Apollo finse,
Per potersi specchiar tal volta in loro.
Due labra, ou' Amor chiuse il suo tesoro;
E di minio, ò cinabro le dipinse;
Due guancie, che 'n cerussa, e 'n grana tinse
L'alba; a cui elle fur grato lauoro.
Due pome, da cui prende Amore il latte,
Tra cui nido gentil si fe il mio core:
Due man, del ciel nel biāco cerchio fatte:
Due braccia, in cui s'accoglie ogni valore,
Che Fidia fabricò di neui intatte,
M'insegnaro a saper che fosse Amore.

COl bel, viui, aurei, ciglio, occhi, capelli,
Ond'arco, fiāma, rete, ha, trahe, torciglia,
La mia Dea mi trafigge, abbruccia, e pi-
Pria tra più saldi, gelidi, e ribelli. (glia,
Dur freddo, agil, quai marmi, neui, augelli
Già fui cera, Etna, statua or mi somiglia.
Nè fia (tale stral preuo, ardore, e briglia,)
Ch'io sani, intepidisca, il piè rapelli.
Viene il cor (mentre intier, gelato, e sciolto,
Ferita face, fune altero sprezza)
Segno, esca, predo, aperto, acceso, auuolto.
E abborre hor con empiastro, humor, fortezza
Guarir, spēgersi, vscir. Tanto lo stolto, (za.
Vuol la piaga, ama il foco, il nodo apprez-

Voi:

VOi bramate sapere,
Qual sia la bella donna, ch'io tant'amo,
Et io bramando a voi, Donna piacere,
Di aprirui il nome bramo.
Ma perche il nome esprimer non potrei,
Vi scoprirò la imagine di lei:
Se v'aggrada mirar dunque il ritratto
Dal vero volto tratto
Di colei, ch'amo assai più di me stesso:
Gite allo specchio, e rimirate in esso.

MEntre di tua beltà di se pomposa
Rende giunta di marmi alta finestra;
Cui di ferri intrecciati siepe alpestra
Tesse rete crudele, e inuidiosa;
Lo mio cor, non temendo fraude ascosa,
Da me con volo ardito si sequestra,
E a te fra ferri, e marmi si balestra,
Nè per ferirsi, e frangersi men'osa.
E'n rete, e'n gabbia entra di ferro a punio,
Dõde che ò tosto, ò tardi egli habbia a vsci
Lasso, d'ogni speranza io mi disarmo. (re
Allhor chi ti vedea, potea pur dire,
Vè, Donna ingrata; freddo a freddo giũto,
Ferro a ferro accopiato, e marmo a marmo

RAra bellezza in voi, rari discerno
Costumi, e d'ambo assai più raro inge-
Con tre sì belle parti se disegno (gno,
Amor di tormentarmi, e state, e verno,
Quella arrestò, questi annudar lo interno
Mio voler tratto al fin del terzo ingegno,
La beltà frale fia breue ritegno,
I costumi, e lo ingegno vn laccio eterno.
S'alcuna, e dotta, e costumata, e bella
Di se'l mondo innamora, e Amore stesso,
Poss'io morir, se voi non sete quella.
E s'alcun di tai doti il don concesso
Conosce, e vero amante se n'appella,
Poss'io poi rimorir, s'io non son desso.

PRendi questa che humil t'offro, corona,
Nel cui cerchio le fronde, l'herbe, e i fiori,
Son le bellezze, le virtù, e gli honori,
Che Gioue, il ciel, natura, arte ti dona.
Nè in tempo colti son, nè in Helicona, (ri
Ma in q̃l c'hai d'itro, e ĩ q̃l che mostri fuo
Da' tuoi de l'alma, e del corpo tesori
Li colgo, e tesso, e tu te ne corona.
S'apaion fiori vili, herbe spregiate;
Innanzi al bel seren de le tue ciglia,
Quei nobili si fan queste pregiate.
Tu le tue laudi, e le mie rime hor piglia,
E dà lor gratia, poi che'n questa etate
Quanta è gratia, tra noi, per te s'appiglia.

Quan-

QVanta è gratia tra noi, per te s'appiglia,
Ne gli occhi tuoi si specchia la beltate.
Per te'l rio Amor si cangia in castitate,
E la inuidia si muta in merauiglia.
Teco la prouidentia si consiglia
Da te costumi, impara l'honestate,
Di te và gloriosa la bontate,
Per te la terra al ciel si rassimiglia.
In te natura superò se stessa,
Te sua maestra tien la cortesia,
Tu reggi la pietà, se non sei dessa.
In te corpo vestì la leggiadria;
Per te risorge la virtute oppressa
Per te il mal more, il ben si nutre, e cria.

PEr te il mal more, il ben si nutre, e cria.
Nasce benignità, mestitia cessa,
Tu fai che Apollo ogn'hor ghirlande tessa.
Apri a Pindo, a Permesso, al ciel la via.
Trà quante saran poi, son hor, fur pria, (sa?
Qual dōna ti antecede, adegua, ò appres-
O in tele, ī marmi, ī carte, ī cori impressa;
Di bel corpo, cor casto, e mente pia.
Di sauio ingegno, e di parlar facondo;
Di ferma pudicitia in molle petto:
Capo dentro canuto, e di fuor biondo,
O maturo ne' verdi anni intelletto
O tesoro di Dio, gemma del mondo.
O senno antico in giouanile aspetto.
O senno

O Senno antico in giouanile aspetto,
O spoglia, ò spirto, a null'altro secondo;
Douunque il sol colora, e scalda a tondo,
Pensar santo, dir saggio, oprare schietto.
Di natura, ò di noi solo diletto,
Che fai la terra, il mar, l'aer giocondo,
De' più dotti scrittor soaue pondo,
Dolce d'ogn'occhio, e d'ogni orecchia oggetto.
Alma, i cui pregi non han fondo, ò riua;
Di vitij vota, e di virtuti piena.
D'ogni ben ricca, & d'ogni fasto priua;
Ne lo stil dolce, ò nel viuer serena,
Delia in opre, in beltà la donna Argiua:
Quãto il bel punge, tanto il casto affrena.

QVanto il bel pũge, tãto il casto affrena,
O dõna, anzi pur ninfa, anzi già diua.
E in ver la luce, che da te deriua,
Ti fa donna celeste, ò Dea terrena.
D'ogni alma foco, e d'ogni cor catena,
Degna che sẽpre ò in carne, ò ĩ carte viua;
Che di te Febo canti, Homero scriua,
O se v'è miglior voce, e miglior vena.
Degna ir d'età in età, di gente in gente,
Da questa fin del mõdo a l'hora estrema,
Da l'Ara a l'Arto, e da l'Euro al Ponẽte.
Degna, che in alcun tempo non ti prema
Il corpo infirmità, nota la mente;
Ch'ogni buon t'ami, e ch'ogni rio ti tema.

Ch'ogni

CH'ogni buõ t'ami, e ch'ogni rio ti tema,
E che ti honorin poi tutti egualmente,
O giusta, ò forte, ò temprata, ò prudente,
Merti e merti ampia historia, alto Poema.
Benche la gloria tua, somma, e soprema,
Qual mar profondo, qual cielo eminente,
Qual Cinthia pura, e qual Febo lucente,
Per dir non cresce, e per tacer non scema.
Fior de le spose, vedoue, e donzelle,
Degna ben che Pirgotele ti forme,
Ti scolpisca Lisippo, e pinga Appelle.
Tal tra le donne, qual la Dea Triforme,
Qual tra le Ninfe, e'n ciel tra l'altre stelle:
O felice seguir le tue bell'orme.

O Felice seguir le tue bell'orme
Dotta ne le più nobili fauelle
Intenta a pensier buoni, ad opre belle,
Quãdo il sol vegghia, e quãdo stanco dor-
Ti donò la prudenza il Dio Biforme, (me.
La cetra Febo, il suo carro Cibelle,
Venere il pomo, il figlio le facelle,
Il titol quei, cui nome anco hai conforme.
Mercurio il caduceo, la palma Marte,
La corona Arianna, il ciel la imago,
Ogni ricchezza lor natura, & arte.
Ornata non al fuso, al subbio, ò a l'ago,
Ma a gli scettri, a i libri, a scriuer carte,
Quanto il mio studio è di lodarti vago.

Quan-

QVanto il mio studio è di lodarti vago,
Spirto, in cui fur tutte le gratie sparte;
Ma non potendo a mio senno lodarte.
Di tacito inchinarti al fin mi appago.
Stupisco ben, come dal Tigre, al Tago,
Non moua a gara, a pompa ad honorarte,
(Se non in tutto, almeno in qualche parte)
Di pene vn bosco homai, d'inchiostro vn la-
Che'l Sion, l'Ossa, il Cielo, l'Apennino (go.
Non fregi la sua lingua del tuo nome:
Del tuo pregio empia ogni aer peregrino.
Pregio, che può stancar quasi anco come
Stanca il mio ingegno al suo cader vicino
Smirne, Matoue, Athene, Arpini, e Rome.

SMirne, Matoue, Atheni, Arpini, e Rome,
L'odin (se non l'animo tuo diuino)
Le fresche rose, il bel lume, e l'or fino,
De le guancie, degli occhi, e de le chiome,
Poiche tu le tue voglie hai rette, e dome
Sì, c'hor di regger merti ogni Domino;
T'offra giusta mercè d'alto destino
D'vn regno, d'vn imperio homai le some.
Deh perche non ho io la lingua colta,
Che rōpe ogni durezza, e inchina ogn'erto
Con l'alto ingegno d'Alessandra Volta.
All'hor ben crederei, ben sarei certo
Giunger con voce, e catenata, e sciolta
Al mio sommo desire, e al tuo gran merto.

AL mio sommo desire, e al tuo grã merto,
Dignissima Alessandra, è troppo incolta
Questa mia lingua, e'n altre rime colta
Conuien che la tua gloria esca in aperto.
Nel dur di questi versi humil conserto
Tento cantar tue laudi tutta uolta;
Mouer credendo mentre alcun m'ascolta
Desio di celebrarti in stil più esperto.
Per se non arde, nè scalda il fucile,
Per se non taglia, nè punge la cote;
Per se non orna il mio dir fosco, e vile.
Pur fiamma esce da quel, se si percote;
A questa il ferro vien liscio, e sottile,
Forse faran tal'opra hor le mie note.

FOrse faran tal'opra hor le mie note,
Che desteranno vn chiaro altero stile,
A cantar del tuo bel, del tuo gentile,
Quanto saprà, non già quanto si puote.
Andrà mostrando hor quella, hor questa dote,
Che'l ciel t'infuse, hor la tua mẽte humile,
Hor la tua continenza vedouile,
Hor q̃l dir, che'l mar placa, e i marmi scote.
Quel tuo dotto egualmente e dolce dire,
Tortorella gentil, che apporta pace
Addolciti gli sdegni, estinte l'ire.
Quel dir, ch'arde se suona, arge se tace,
Sì che l'udirti, e'l non poterti vdire
Con varia fiamma parimente sface.

Con

CON varia fiamma parimente sface
Ogn'alma hor con diletto, hor con desire,
Sendo hor cagion di gioia, hor di martire
Quel viso tuo, ch'à tutti gli occhi piace.
Ma ogni maschia voglia spenta giace
Da l'honestà, che solo al suo apparire
Ogni immondo pensier mena a morire,
E guardia su le porte armata face.
Io vorrei pur alzarmi a' tuoi splendori
Doue merto mi trahe, desir mi sprona,
Ma si stempran le penne a i viui ardori,
Se buon non è il poter, la voglia è buona,
Però (quantunque non d'argenti, ò d'ori)
Prendi questa, che humil t'offro, Corona.

AL sommo tribunal, doue Amor siede
Più d'vn rifugge disperato Amante,
E contra vna, ch'ogn'hor li fugge innante,
Chiama giustitia, e del suo amor mercede.
Amor che tosto, che sia questa chiede,
Odo, Alessandra Volta, e in vn'istante
Celata freccia à le fugaci piante
Sottopon, ch'à la Volta, volta vn piede,
Hor non potrà fuggir, soggiunse Amore:
Ma lo stuol de gli Amanti tui s'vdio
Gridar: Ben resta il piè, ma fugge il core,
Ferma il cor, non il piede, o giusto Dio,
All'hor disse l'Altissimo Signore:
Ciò basti, altro non può l'Imperio mio.

Quando

QVando Madõna per mia morte nacque.
Vener (cui darle il primo bagno piac-
La portò in grembo à l'acque (que)
(Fresche allhor, come l'altre, e sẽza pregio)
Che'l lido nostro fan caldo, & egregio.
V'immerse il corpo ignudo, e'l trasse fora,
Ma l'onde ne l'accor membra sì grate,
Sì belle, e delicate,
D'vn'amoroso incendio arsero allhora,
E quel soaue ardor serbano ancora,
E di tanta virtù piene restaro
Dapoi che'l nudo, e bel corpo lauaro.

POiche nascoste in selue aspre, e diserte,
Mesta la madre vostra vi ruggea,
Quando del petto l'vna, e l'altra fonte
Secca del succo naturale hauea;
Nè per riparo hauea nutrici pronte.
Però vi pose con le labra aperte,
Incontro al ciel al matutin albore,
Mentre l'alba stillaua il grato humore.
Accioche tra le labra vostre cada
Manna in cibo, e rugiada.
Quella de l'aria in nettar dolce scende,
Questa in perle ne l'ostriche s'apprende.
Quinci da manna, e da rugiada tocca
Sendo la vostra bocca,
Vi fecero, oltre à i debiti alimenti
La manna i baci, e la rugiada i denti.

Il

IL ciel con ogni stella
Tanta bellezza, e senno vi concesse
Che s'vn'altra formarne hoggi volesse
Come voi saggia, e bella:
Con tutti i giri suoi
O non potrebbe, o rifarebbe voi.

MEntre stà la bellezza voi mirando,
E'n voi mira se stessa
Dal Naturale espressa,
Dice, di voi parlando,
Se morta er'io, rinacqui con costei;
E, se non nata mai, nacqui con lei.

IO fra il ciel, e colei, cui son soggetto,
Scorger non sò dissomiglianza alcuna.
Il ciel ha l'aureo Sol, l'eburnea Luna:
Madōna ha d'oro il crin, d'auorio il petto,
Egli ha Mercurio accorto, e Marte fero,
Ell'ha la lingua saggia, il cor seuero.
Egli ha Saturno graue, e Vener grata,
Ell'ha il graue saper, la faccia amata.
In lei serena, e folgora il gran Gioue,
Opra lo sguardo in lei simili proue.
Chi dunque di vedere il ciel desia,
Veggia la donna mia.
E chi la donna mia brama vedere,
Gli occhi riuolga à le celesti sfere.

SE stata fosse la mia Dea presente
Alla gran proua de la selua Idea,
Tutt'altre senza lite ella vincea.
Pur, sel pomo à mercè dar si douea
Sì largo, che eccedesse
Quante l'arbitrio Frigio hebbe promesse;
Premio sopra tutt'altri opimo e pieno
Era il veder costei nuda vn baleno.

QVel, che la sposa al Greco hoste rapio,
Tre diue alihor, che vscito al paragone
Vide, Pallade, Venere, e Giunone;
Ma in vn sol corpo tre diue veggio
Ne la celeste donna del cor mio,
Che se incende, Giunon posso appellarla;
Vener, se ride, e Pallade, se parla.

VNa donna, vna diua, anzi vna fiera
Che ha volto et aria d'alba, occhi di Sole
Sdegni d'assentio, di manna parole,
Nel dir humil, ne' portamenti altera;
Che ha sembiante cortese, anima fera;
Guancie di rose, fiato di viole,
Bellezze al mondo rare, asprezza sole:
Lingua di mel, riso di primauera.
Che ha braccia d'alabastro, e d'oro i crini,
Sguardo di Basilisco, ombra di Hiena,
Cor di diamante, e sen di calamita.
Dente di perle, e labra di rubini,
Suon di Mercurio, e canto di Sirena:
E quella, in cui arbitrio è la mia vita.

SEnza ſpron punger, volger ſenza fr no;
Somma dolcezza trar di ſomma doglia,
Ferir vn'alma, e non toccar la ſpoglia;
Furare un cor, nè laſciar ſegno al ſeno,
Torre, e dar vita, e morte in vn baleno,
Senza laccio legar libera voglia,
Senza ferro formar piaga che doglia;
Senza foco arder cor, che non vien meno.
In aperta prigion ritener l'alme,
Produr ghiaccio la ſtate, ardore il verno,
Vincer quante hor ſon belle, e furon pria.
Senza entrar in battaglia ottener palme,
E'l paradiſo, e in un portar l'inferno,
Son l'alte impreſe de la Donna mia.

S'Auien, che reticella aurea circonda
Le treccie voſtre bionde,
Reti d'Amor gioconde,
Ordite di fin'oro,
Doue io legato moro:
Io dico à chi le mira; ecco, vedete
Oro in oro legato, e rete in rete.
E ſe più ricourar potraſſi vn core, (re.
Che'n due reti, e'n duo naſtri auoglie Amo-

Febo

FEbo assignando il carro al figlio franco,
Disse, hor se questi apprenderà il paterno
Studio di addurre à gli hemisferij il giorno
Potrò tal'hora stanco
(Del figlio vsando il ministerio alterno)
Posarmi, ò gir sol per diletto attorno,
Ciò disse, e pianse; e poi che l vide morto
Giro senza conforto,
E al fine a' tempi nostri,
Co'l medesmo per sier fe gl'occhi vostri,
Che quando lasso ei sia di gire à tondo,
Questi diano in sua vece il lume al mõdo.

LVci lucenti, e liete,
Se del mio mal godete,
Miratemi souente,
Per goder al mio pianto ogn'hor cadente.
E se'l mio ben vi piace,
Riguardatemi attente.
Poiche ne' vostri sguardi è la mia pace.
Se v'aggrada mirar quanto potete,
Spesso in me v'affigete,
Doue i fatti da voi colpi vedrete.
E, se questo mirar forse vi spiace,
Mirate spesso in me, che l mio dolore
Trarrà forse da voi pietoso humore.
Dunque occhi, foco mio, mio Sol, mio strale
Per non mirarmi, à uoi scusa non uale.

Occhi

Occhi cari, e soaui:
Sole, e ingegnose del mio petto chiaui:
M'astringete à dubbiar se ciechi siate,
O se la uista habbiate.
Ma, se ciechi voi sete,
Com'ardere, e ferir si ben sapete?
E, se la uista hauete,
Come mai del mio mal non v'accorgete?
E se'l mio mal vedete,
Ond'è, che creder poi non me'l volete?
E se pur me'l credete,
Perche rimedio homai non li porgete?
Forz'è ch'io giuri, poiche ciò non fate,
Che'n voi sia spento il lume, ò la pietate.

Dve sono hoggi le Dee, che hã per figliuoli
Gli Dei, le reggie fiere per ãncelle,
Diece son hor le dotte alme sorelle,
Due le Lune hoggi son, due sono i Soli.
Quattro hor le gratie son, tre sono i Poli,
E tre le del nocchier ferme facelle,
Otto d'Athlante le famose stelle,
Quattro le Donne de' terreni stuoli.
Tredici i segni son fissi celesti,
E vndeci le donne, entro i cui petti
Scese de l'auuenir voce presaga;
Poi che tu sola, o gran donna GONZAGA
A compir tanti numeri nascesti,
Tanti vnir nomi, e produr tanti effetti.

Se'n

SE'a gratia alcuna mai queste contrade,
Gessero a parte più bella, & amena:
Vostra beltà, qual monte di Carena
Hor solleua, e sostien lor dignitade.
Se'n molte doti l'auree antichitade
Vinse de nostri dì la ferrea vena,
La beltà, ch'n voi regna appare a pena,
Che da la palma il primo secol cade.
Bella che i cori accendi, e i petti spezza;
E trahe rete, pomposa di più prede,
Che vccellator, cui verno aspro consenta.
Beltà, che non si legge, e non si crede
Di donna antica, o noua; viua, o spenta:
Per cui se stesso il mondo ama, et apprezza.

CHi pinger ombreggiar può tal beltade,
Che giunti porge altrui diletto, e pena;
Che l'h uom' al mõdo inuola, al ciel il mena
Tra l'altra somma, sola fra le rade.
A bei studij, a sant'opre apre le strade,
Arma amor, queta il mar, l'aer serena,
Il ciel infiamma, il mondo orna, e fa piena
Questa d'honor, d'indiuidua ogn'altra età-
Beltà, che giunge, e passa ogni bellezza, (de.
Che cieco si può dir, chi non la vede,
E chi veder la vuol cieco diuenta.
Che ogni stil vince, ogni credenza eccede:
Vista, e non vista egualmente tormenta;
Per cui ogn'altro bel s'oblia, ò si sprezza.

COtal beltà sola tra Gange, e Gade
L'ombre, e le nubi scaccia, e 'l Sol' affrena;
Molle, punge, addolcisce, & auuelena;
Gl'occhi'l cor, l'alme, i corpi ha 'n potestade.
Lieto le appende ogn'vn sua libertade,
E se stesso al suo carro offre e'ncatena,
E se ben prega, e piange, e pate e pena:
Non è che di seruirla non gli aggrade.
Nè mal, nè ben, nè sè, nè altri prezza.
E se ben di morir tosto preuede;
Di mirarla, e morir poi si contenta.
Beltà, che scorno al Sol del ciel fa fede,
Scalda, & aggiaccia, inanima, e spauenta,
Sueglia ogni sonno, e rompe ogni durezza.

QVinci già per coteste volontade,
Essa è bella s'vdio, quãdo in terrena
Spoglia appariste in questa varia scena
Ad essaltar la nostra humanitade.
Nè intendo io la beltà, che'l tempo rade,
E quella sol, che à vn cor vil è catena;
Ma quella onde si fa l'alma serena,
Il saper, la facondia, e l'honestade.
Soaue, e dispostissima vaghezza
Di color, membra, voce, e virtù chiude
Vn bel, che a noi perfetto s'appresenta,
Il corpo, e l'alma, vn vero bel possiede:
Questo chiam'io beltà, quest'hoggi tenta
Per merto in noi lodar la mia bassezza.

O scru-

O Scrittore, o materia di Scrittori.
De l'arme, o delle Muse unicò ogetto.
Che tromba d'altri sei, d altri soggetto,
Cui dan l'hasta, e la penna vguali honöri.
Pallade in pace, e'n guerra offre gli allori
Al gemino valor del tuo gran petto,
A vergar fogli, e a vincer pugne eletto
Heroe, che Febo, e Marte insieme honori.
Ai dotti Achille, a i forti Homero sei,
E scopri con la spada, e con lo stile,
Mentre d'Atene, & animo di Roma.
E con l'inchiostro proprio, e'l sangue hostile
Chiaro ti rendi a gli huomini, e a gli Dei
Cinto di palma, e d'Hedera la chioma.

IL fior pigliano odor, s'tui t'abbassi
Le fronde a l'andar tuo rendono honore
L'herbe dal tuo apparir prendon co'ore,
L'ombre, luce si fan se tra lor passi.
Gli antri, se suoni, empion di gioia i sassi:
L'acque, se canti, accendonsi d'ardore:
L'aure se ridi, ardon di dolce ardore:
L'onde nel tuo mirar fe mano i passi.
L'aere, se parli, acqueta i nembi, e i tuoni;
L'arte col tuo pensare ornando viensi:
Così senton le gratie in te cosparte.
S'abbassi, vai, appri, passi suoni,
Se canti, ridi, miri, parli pensi,
Fior, frõde, herbe, ombre, antri, acque, aure
(onde, aer, arte.

S'humana industria riuolgesse, quanto
Gira l'occhio del giorno:
Da doue ci cerca, a doue erge la chioma;
Dal segno a'gēte, a i seggi ond' Austro parte
Le selue sacre, e le città famose:
Fora cercato in darno, per beltade
De la vostra maggiore.

La gran beltà, che Meonio canto
Và celebrato intorno:
Que la, che'l Tosco gran Poeta doma.
Disegno, colorita in mille carte
Da lui, che'l suo bel Lauro in ciel traspose:
Fora (se'n stato fosse a questa etade)
Del a vostra minore.

Dal dì, che Adamo auuolto in fragil manto,
Stette nel bel soggiorno,
Fin' a l'età che dal ferro si noma,
Nè in Regno alcuno, nè'n alcuna parte
Beltà fu vdita, o letta in versi, o in prose.
Che a voi a lato non cada, qual cade
A Febo, ogni splendore.

Nè lingua culta sì, nè ingegno tanto
Chiarò, nè stil sì adorno
Trouar si può, nè si ricco idioma,
Che pregio a guisa di gioie cosparte
Di vostre laudi eccelse, e pretiose
Non sorga alzato a vostra dignitade,
Non s'ingemme, e s'indore.

La

La beltà, che v'acquista in terra il vanto,
Fà sdegno, inuidia, e scorno
A quãte mai fur belle in Grecia, e'n Roma
E ingegno di natura, o studio d'arte,
Nè donna mai, nè mai Ninfa compose.
Che nel legato bello in honestade
Non vi sia inferiore:
E quando il Granchio auampa in ogni cãto,
E quando il Capricorno
Di freddo argente i calui albori in chioma
E a segno egual la notte e'l dì si parte:
Nè mirerà, nè mira il mondo cose,
Nè mai mirato ha, come voi, sì rade,
Nè di sì gran valore.
Del cieco sol, che pinse il lungo pianto
D'Ilio, e del suo contorno
Fora vostra beltà condegna soma.
Sol degno, chi le selue, i campi, e Marte,
Pastor, bifolco, e capitan dispose,
Del vostro ornato bel di castitade
Fora, e giusto scrittore.
Se, poiche a dir del viso altero, e santo
In van d'ale m'adorno:
(Che quanto poggia più lo stil, più toma)
Indegno, e humile mi starò in disparte:
In vista d'huõ, ch'assai brame, e null'ose;
E'n desiato, e posto in humiltade,
Agogne, Agghiaccie, e adore.
Forse vn dì al fato fia, ch'offrirme aggrado
Penna da farui honore.

Mentre'l ginocchio intorno al corno scarco
Arma Cupido, acciò che'l curui, e tenda,
Sì, ch'a vn cerchio imperfetto eguale il rēda
Non reggendo al piegar, ruppesi l'arco.
E mentre attende con le fiamme al varco,
Onde i maturi, e acerbi petti accenda,
(Sia perche vento spiri, o pioggia scenda)
Il foco estinto ancor sostenne incarco.
All'hora gridò amor, perche sostenga
Ogn'alto sforzo, e vinca ogni arrogante:
Conuiemmi hor'arco adamantino torre.
E perche'l foco mio più non si spenga,
Cōuiē ch'io'l serbi ancor chiuso ī Diamāte.
E per l'vna, e l'altr'opra a voi ricorre.

D'Altre donne da gl'occhi, e dalla bocca,
Saette di figlio scocca il Vulcano;
Ma di voi da la mano ancor la fiocca,
Mētr'ella il graue or tocca, ora il sourano.
E suon n'ha soura humano: onde trabocca
Cōcēto, a par cui crocca ogn'altro humano
Nè de cor sì villano, alma sì sciocca,
Che dal suō dolce toccā vnque sia in vano.
D'appresso, e da lontano, è forza poi
Che tutti i giorni suoi arda ciascuno,
Ch'vdito habbia sol vno attimo voi.
O suon, che non annoi di tempo alcuno;
Suon, che pasci il digiuno, e placar puoi
Co' vaghi modi tuoi Gioue, e Nettuno.

Can-

Cangiami, o ciel pietoſo, in queſto ſaſſo
Che innanzi alla ſpietata porta giace,
Di che mi trahe di pace,
Perche, volendo trar dal tetto il paſſo;
Ella tal'hor m'adocchi
E (ſe non con la man) co'l piè mi tocchi.
E ſe di carne ſaſſo non vuoi farne,
Fà di Madonna il cor di ſaſſo, carne.

Lo tuo petto, è sì bello,
Che può gioſtrar con gli Alabaſtri fini.
Sì bella è la tua bocca, che cancello
Par di perle, e rubini.
Sì bella è la tua man, che dir ſi puote
Di caldo appreſo latte:
Sì belle ſon le gote
Che di roſe, e di gigli paion fatte.
Sì bei ſon gl'occhi tuoi,
Che ſembrano due ſtelle,
E le chiome ſi belle
Che leuar ponno all'auro i preggi ſuoi.
Ma petto, bocca, man, gote, occhi, chiome,
Guaſta d'ingrata, e di ſuperba il nome.

D'una sorella in riua al reggio fiume
Del mal rettor dal lume
Cadde gran pianto, e vn sasso ricoperse,
A cui d'intorno in Ambra si conuerse;
Per questi lochi poi Pirra passando
(Pirra a' dì nostri a formar donne noue
Richiamata da Gioue)
E'l chiaro Ambro mirando:
(Come tanti altri sassi in altra Valle)
Si gittò l'ambro ancor dopò le spalle,
Che n'andò tosto in carne, in ossa, e in coste
Onde formata voi, Madonna, foste
Ma per far voi crudel per far me lasso,
Il sasso ch'era dentro restò sasso,
Perche Pirra toccò sol l'ambro fuore,
E così vi restò di sasso il core.

La madre vostra, mentre
Concetta vi tenea, donna, nel ventre;
Scorgendo vn bel diamante,
Le forse in quello istante
D'hauerlo vn desio strano;
E'n tal pensier s'addusse al cor la mano.
Onde in voi la sua voglia si trasfuse,
Che vn diamāte d'intorno il cor vi chiuse.

Sorge

SOrge vna viua impenetrabil pietra
Del ſiluoſo Apennin ſu'l tergo algente:
Pur con lungo picchiar goccia cadente,
Quel dur rompendo, la incaua, e penetra.
Al fero verno il Rè de fiumi impetra:
Pur s'vna falda de l'humor pendente
Vien posta a ſpecchio di fiamma rouente,
A i colpi di Vulcan cede, e ſi ſpetra.
Ma di rigor sì fier, sì forte aſprezza (cio,
Trouo un marmo indurato, aſtretto vn giac
Che l'acque, l'vn l'altro le fiãme ſprezza,
Tu cotal marmo, e cotal gelo in braccio
Hai, che pioggia di pianto non iſprezza,
Che a foco di ſoſpir mai non diſfaccio.

CHi ripenſa a la tua gran leggierezza,
Che sij di paglia crede.
E chi riuoglie poi la tua durezza,
Che sij di ferro, ho fede.
Ma ſe paglia tu ſei, dolce ben mio
Perche ambro, o foco non diuento hor io?
E ſe ferro tu ſei, dolce mia vita,
Deh perche non diuento io calamita?

Da chi donna crudel, s'vſa, o in qual loco,
Che la cittade arreſa al primo aſpetto
De' nimici, ſi metta a ferro, e a foco?
Metteſte a ferro, e a foco il noſtro petto,
Che al primo aſſalto de gl'occhi ſoaui
V apro le porte, e v'offer'io le chiaui;
Ma a voſtra voglia ardete il petto noſtro,
Che'l mio nõ più, ma ardete il regno uoſtro.

Qual Signor mai sì ingrato, e sì crudele
Fù, che non desse al fin qualche mercede
A vn seruir lungo, a vn riuerire fedele.
Voi sola al mio seruir colmo di fede
Premio non date, al mio seruir intero.
Che serue, e molto merta, e nulla chiede.
Merta, perche è gentil, perche è sincero,
Perche nasce da fermo, e bel desio;
Quanto finto in altrui, tanto in me vero.
Qual tiranno fu mai sì fiero, e rio,
Che l'amor d'vn vassallo a scherno hauesse;
Che hauesse a ridamarlo il cor restio.
Voi sola odiate chi d'amarui elesse.
Odian gli altri il nemico, e voi odiate,
Chi v'ama più, che le sue luci stesse.
Qual'è Nume sì pien di crudeltate,
Che a chi li sacri tempij, a chi lo infiora,
Non vsi: ò mostri almen di vsar pietate,
Voi sola, a chi vi serue, a chi vi honora,
Vi mostrate crudel, voi sola offende
Chi v'ama, chi v'inchina, e chi v'adora.
Fatica sotto'l ciel mai non si prende,
Che mercè non prometta: sol costrutto
L'opra che'n voi e' impiega non attende.
Se'n terra adusta, ò sotto cielo asciutto
Arbore adacquo, e i grato al mio fauore,
Rède a qualche stagion pur qualche frutto.
Ma il mio spargier di pianto eterno humore
Innanzi a vostri piè, lasso, non puote,
Breue frutto impetrar, caduco fiore:

Deh,

Deh, che s'io parlo a un sasso, ei ripercote
I detti mei, con cui l'aria ritocca
Tocca, e ritocca almen l'vltime note.
Ma voi, crudel la voce mia non tocca,
Voi sola, al mio gridar, pietà, tenete
Chiusi gli orecchi, ogn'hor chiusa la bocca.
Spera, chi seminò, le spiche liete,
E poi che della state il caldo è pieno,
Col grano che gittò, l'vsura miete.
Io del seruigio vostro nel terreno
Semino fè, che non germoglia mai;
Ne'l verno mai del vostro cor vien meno.
Se batti il ferro al ferro, ò con gli acciai,
Tocchi la fredda selce, ecco sfauilla
Semme di fiamme, e foco arder ne fai.
Io, per destare in voi leue fauilla
D'amor, batto con preghi al vostro seno;
Nè trarne vnqua potei breue scintilla.
Se contra te Leon d'orgoglio pieno
Vedi auentarsi, col gittarti a terra,
Metti a lo sdegno suo subito freno.
Ma la vera humiltà ch'ogn'hor m'aterra
A riuerirui, & adorar, non volge,
In pace, ò in tregua mai la vostra guerra.
Ne'l veder, che per voi morte discioglie
Questa vita, ch'è vostra, rende humani
Vostri pensier; nè lor l'asprezza tolge.
S'auuien, che pasca alcun feroci cani,
Si mostra questi (quasi humano ingegno)
Amici, e grati a le proprie mani;

Io gratissimo cibo ogn'hor v'assegno
De le lacrime mie, de' miei tormenti,
Nè mai d'animo grato scorgo vn segno.
Tu crudo cocodrillo, all'hor c'hai spenti
Gl'huomini, piangi, poni a l'ira mete,
E di tua crudeltà ti lagni, e penti.
E voi ben mille volte m'vccidete,
Nè per sola vna uolta del mio danno,
O de la vostra asprezza vi dolete.
Al foco il ferro, e il gel molli si fanno,
Le voglie vostre, sopra'l ghiaccio e'l ferro,
Sempre al gran foco mio più ferme stanno.
Crolla il fort'austro, e abbatte il pino, e'l cerro
Nè posso io mouer mai la vostra mente
Con l'Austro de' sospir, ch'ogn'hor disserro.
Il tempestoso mar plachi souente
Con doni, che li dai, con versi l'angue:
Verso o dono con uoi non è possente.
Di cori lo Sparuier, Marte di sangue
Si pasce: io mai non satio il digiun uostro,
Già per uoi senza cor, per voi essangue.
L'huom fatto sasso dal Gorgoneo mostro
Fuor di duol era. Io per la vostra asprezza.
Dentro il duol sento, e fuor sasso mi mostro,
Con la virginità s'humilia, e spezza.
La superbia del fier Rhinocerote,
Cui verginella emunge ogni durezza;
Ma il vostro acre furor romper non puote
Quella honestà, che i miei pensier corona,
Che dal puro mio cor mai non si scote.
L'vn

L'vn nemico la vita à l'altro dona,
Quãd'ei la chiede in don; quãd'ei s'arrẽde
Al vinto il vncitor crudo perdona,
Ma lo mio cor che più non si difende,
E chiede aita in suon languido, e'n fermo
Il furor vostro ancor preme, & offende.
Che è più molle dell'acqua? che è più fermo
Del marmo? pur contra quest'acqua molle
Il duro marmo non ritroua schermo;
L'acqua percote il marmo, e al fin li tolle
Quella durezza, e vi martella tanto,
Che lo penetra insino à le midolle.
Ma il petto uostro, che può darsi vanto
D'auanzar di durezza i duri marmi.
Mai sognar non potei, pur col mio pianto
Dunque, ch'o posso homai conchiuder parmi
Non è douunque l'anno si rinoua,
Chi d'vno orgoglio eguale al vostro s'armi.
Conchiuderò, che così non si troua
In terra, in mare, in aria, ò tra le stelle:
Che'n asprezza con voi star possa à proua.
Dirò che siate à la pietà ribelle,
E dirò, che tenete il primo loco
Tra le crude non men che tra le belle.
Deh non prendete le mie penne a gioco,
Deh prendaui mercè d'vn'amatore?
Che quãta è in voi beltà, tãto ha in se foco.
Deh stringaui dolor del mio dolore,
Deh Madonna moueteui a pietate,
Se non del mio dolor, del vostro honore,

Di

Di cruda il nome, e il biasmo non vogliate,
E schifate d'hauer loco, ò cognome
Tra le nobili a vn tempo, e tra le ingrate.
Nel consentite: che cotesto nome
D'empia oscurar può il sol denigrar l'oro.
La pietà per contrario il brutto come
Porgete al mio martir dolce ristoro.
Ch'a voi fia poco, a me fia bene estremo;
A me porterà vita, a voi decóro.
Da l'una il merto vostro amplo, e supremo
Peso è la mia gran fè de l'altra parte
E per questa sper'io per quello io temo.
Pur via più spero, quando a parte a parte
Narrarui il mio dolor mi fia concesso:
Che'n voce, e'n volto appar meglio, che'n
Degnate fauellare, e vdir da presso (carte
Vno il cui dir sarà pudico, e santo:
Amate vn ch'ama voi più che se stesso.
Deh tocchiui pietà Madonna, alquanto,
Di colui che per voi già tanto tempo
Porta il foco nel cor, ne gli occhi il pianto.
Se m'aiutate ancor l'aiuto è a tempo,
Ma se a merce chiudete ancor le porte,
Di soccorrermi poi non fia più tempo.
La vostra crudeltade, e la mia sorte
M'hã giũto a tal ch'io põgo ogni mia spene
O ne la gratia vostra, ò ne la morte
O in voi ò ne la morte stà il mio bene;
O in voi, ò in morte il mio desir riposa;
O voi, ò morte mi può trar di pene.

Se morte me ne trahe, fia gratiosa
Nomata, e nō più cruda; e sempre ogn'uno
Dirà, che morte è più di voi pietosa.
Trahendomene voi, dirà ciascuno,
Che voi da morte, a vita trar potete,
E'n candido mutar lo stato bruno.
Dirà, che nè crudel, nè ingrata sete
Mentendo che v'appon questo disnore.
Hor, s'aiutar per me non mi volete,
Aiutatemi, almen per vostro honore.

S'Echo nō mente anch'ella, in dubbio hor
De l'amor di Madonna. (sono
S'io dico in ampio loco, in alto suono:
Credo, che la gentil mia bella Donna,
Molta di me pietà nel petto serri;
Iui Echo allhor allhor mi risponde: erri.
E s'io soggiungo, nel medesmo tuono.
Ella pur giura amarmi sommamente;
Echo risponde un'altra uolta: mente.

QVardo de la tua etade il giorno breue,
C'hor'è nel suo matin più fresco, e lieto,
Cominci ad inchinar uerso la sera,
Tu d'anni, e d'alta esperienza graue,
Più dotta, e meno altera,
Dirai nel tuo secreto:
Perche non uolsi già quel che potei,
O perche non poss'hor quel che uorrei?
Perche bella hor non son come fui allhora,
O saggia allhor non fui, come son hora?
Però da te sia il tempo a tempo colto;
E muta uoglia, pria che muti uolto.

ANni volgete, e tolgan rapid'hore (glio,
La bellezza a madonna, a me il cordo-
Sgombri da me il timor, da lei l'orgoglio;
Spengasi in lei la luce; in me l'ardore.
Fiocchi a lei sù le tempie, a me sù'l core:
Solchi ella il viso, il più non verghi foglie;
Perda, e brami ella quel dì, ch'io mi doglio;
Sia il color in lei morto, in me il calore.
Rida chi piange, e pianga chi ride hora;
Ella c'hor ride a sue doti, a mei danni,
Piãga il bel che lei gonfia, e me innamora;
Io che piango i suoi sdegni, e i miei affanni,
Del suo mal, del mio ben ridendo, allhora
Odij lei, scherna Amor, ringratij gli anni.

NOn più fiãme nõ più, dõna a quel core;
Doue adorata sete.
L'antico Rè d'Assiria arder facea;
Chi con diuino honore
Adorar noi volea,
E voi ingrata, e voi crudele ardete
Quel, da cui adorata esser sapete.
E qual Diua, e qual Dio fu mai tãt'empio,
Che di sua mano ardesse il proprio tempio.
Ripon Madonna l'armi;
A che più saettarmi?
Dunque crudel, s'offende
Chi più non si difende;
Se spengi me, non me spengi, ma bene
Spengi la tua pietade, e le mie pene.

Pietà, pietà di me, strai non ficcate
Più nel mio cor, mercè di me mercede.
Che rado al vinto il vincitor pietate
Nega, quan d'ei la chiede.
E se pietade hauer pur non volete
Di me, di questo core almen l habbiate,
Ch'esser più vostro assai, che mio sapete.
E se nè del mio cor pietade hauete,
Sì che d'affrettarlo homai restiate:
Habbiatela, Madonna, almen di vui,
Di vui, che sete pur dipinta in lui.
Per voi prouo un dolor, più ch'altro duro,
Donna pur vi scongiuro
Per quanto vi portai, e porto amore,
A non hauer dolor del mio dolore,
Che, se del mio dolor haueste,
Morir voi mi fareste.
Che tal dolor del dolor vostro haurei,
Che al mio viuo, e al dolor vostro morrei.

SOno le gioie mie d'April viole,
E son febri d'Autunno le mie pene,
I miei disegni son seme in arene,
E le speranze mie son ghiaccio al Sole,
I miei ardiri son l'Assiria mole,
I miei diletti canto di Sirene.
I risi miei, di Marzo hore serene.
I miei pensier son di legume prole.
Di Diamante la data à me battaglia:
Le tregue ch'impetrai, di vetro fora;
Sono gli sdegni miei foco di paglia.
Le mie teme son l'Hidra, ò'l tronco d'oro;
L'amor mio, e'l corso di Febo in Thessaglia
Lo mio seruir d'Aragne vn gran lauoro.

HOr m'allegro, hor m'attristo, hor rido, hor gemo:
Or mia pena or m'affligo, or mi cõpiaccio
Or m'adiro, or mi placo: or grido, or taccio
Hor fuggo, hor torno hor mi cõfido, hor temo.
Hora moro, hor rinasco: hor oso, hor tremo,
Hor tento sciorre, hor lego io stesso il laccio:
Hor gelo, hor ardo; hor mi rileuo, hor giaccio:
Hor mi glorio, or mi pẽto, or cresco, or scemo.
Hor me stesso offro à i colpi; hor mi difendo;
Hor notte, hor giorno bramo; or uita, or morte
Hor chiamo aita al foco, hor'io l'accendo.
Hor'apro, hora ad Amor chiudo le porte,
Hor piango, hor canto hora rifiuto, hor prẽdo
Questa, chi vuol saperla, è la mia sorte.

Quasi

QVasi il grã mõdo nel mio amor discerno
La terra, e la mia fe, che all'hora trema,
S'auuien che terremoto entro à lei frema
Di gelosia, lo mio duolo è l'inferno,
E l'acqua il pianto mio, la State, e'l verno.
L'ardire ardente, e la gelata tema.
La Luna è'l mio sperar, che cresce, e scema:
Del mio Sol la memoria è vn Sol eterno.
Le gratie, gli atti suoi nel cor mio impresse
Sono le stelle affisse à l'altre sfere.
L'arder mio occulto, è l'inuisibil foco.
Le stesse tempestà, gli sdegni stessi,
L'aere, i sospiri, e'l tutto al fin v'ha loco,
Fuor che bonaccie, autunni, e Primauere.

SE'l diluuio di Gioue in terra steso,
Spento il seme del foco hauesse il mondo;
Io cõn le fiamme, che nel petto ascondo
L'haurei in ogni parte homai racceso.
Se l'alto incendio da Fetonte acceso
Tutte asciugato, l'acque hauesse à tondo:
Io col piãto, che ogn'hor da gli occhi fondo,
Le haurei à mari, ò fonti, à fiumi reso.
Se tutti hai esse chiuso Vlisse i venti
Ne l'vtre, e quel sepolto in parte ignota:
Ritrouati gli hauranno i miei sospiri.
Se tutti hauesse Orfeo spenti i tormenti
D'inferno, nè la forma fosse nota:
Gli haurebbon rimostrato i miei martiri.

De

DE le brine aspre homai de' ghiacci acuti
Sciolto il cristallo, il sen la terra scopre:
Pien di smeraldi il cor mio sol si copre
D'arida speme, e di pensier canuti.
Lieto coro d'Augei par, che saluti
L'aurea stagion tessendo e dolci opre:
Nel mio cor par, ch'amor tal verno adopre
Sue forze, e spezzi i miei disegni muti.
Stagnan le essauste nubi, e l'austro tace,
Piango, io sospiro, il mar si rincoglia
Col lido, meco amor non fa mai pace.
Cortese il Sol, la terra irrosa, e 'ngiglia:
Me inuetra, il mio crudele, e tal mi face,
Che nulla al modo, ò 'n ciel mi rassimiglia.

I Peregrini augei fuggendo il ghiaccio,
E la dannosa antiueduta neue,
Prima che batta à queste porte il freddo,
Ricourano là, doue 'l possente Sole
A nostre brine contrapesa il foco;
Indi volgonsi à noi col nouo caldo.
Ma il crudo alato arciero al maggior caldo
Nel mio cor siede, e al più costretto ghiac-
Nè la fera Nemea con strai di foco, (cio,
Nè l'vrna Idea con falde d'alta neue
Lo scaccian dal mio cor, che al fermo Sole
Non vi s'annidi, e al penetrabil freddo.
Fiori afflitti dal rigor del freddo
Riuescon noue chiome al primo caldo:
Onde

Onde la rosa, e'l giglio al nouo Sole
Rinascon lieti, oue gli oppresse il ghiaccio
E le viole, chiuse da la neue,
Sopra del bel pianeta al dolce foco.
Ma, perche April raccenda il suo bel foco,
E ne le case altrui rileghi freddo,
De la mia speme il fior, come à la neue,
Così secco, e reciso langue al caldo.
E'l dãno, che sostengon l'herbe al ghiaccio,
Sostien mia gioia al lungo, e al breue Sole.
Quand'apre il nouo freddo l'aureo Sole.
Pioue da gli astri un valoroso foco,
Che spezza, strugge il faticoso ghiaccio,
E sotterra à saluar si spinge il freddo;
E del candido tauro grato caldo
E'n piani, e'n poggi fa stemprar le neue.
Ma quella inuitta inespugnabil neue
Ch'intorno finalta il cor del mio bel Sole,
Mai nõ allenta, ancor che giunga il caldo,
Nè l'amoroso, nè l'estiuo foco
Vince l'eterno inessorabil freddo
De la mia donna, e l'indomabil ghiaccio.
Riede à suo tempo la stagion del ghiaccio.
Al tempo suo ne visita la neue,
In compagnia del suo propinquo freddo.
Così mercè del variar del Sole,
Si cedono alternando il freddo, e'l foco,
E regnano à vicenda il gelo, e'l caldo.
Ma non isgombra mai da me il mio caldo,
Ancor che l'acqua immarmi al nouo giaccio

Nè

Nè mai perde sua forza in me il mio foco,
Ancor che'l mondo imbianchi folta neue,
E quel, che'n sorte il ciel mi diede Sole
Non porta l'ardor mio, spatio di freddo.

Se stà chiuso, e legato il gregge al freddo,
Spera disciolto uscirne al nouo caldo,
E pascere, e posarsi à l'ombra, ò al Sole,
Ma in quel perpetuo carcer, doue'l ghiaccio
Posto mi vede, e la cadente neue,
Del fero granchio ancor mi troua il foco.

Se l'ape, ò la formica sotto'l foco
Del ciel trauaglia, almen attēde al freddo
Goder le sue fatiche, & a la neue.
Ma io, lasso, trauaglio, e tremo al caldo,
E non m'affatico, e sudo al ghiaccio,
Nè riposo à l'inferno, ò al forte Sole.

Le serpi vaghe dispiegarsi al Sole,
Escon del segno d Helle al primo foco,
E torn in sot'o poi dinanzi al ghiaccio.
Ma le serpi, che hò dentro, tanto al freddo
Guerra mi fāno al cor, quāto al grā caldo?
Nè respiro à la messe, od à la neue.

Piangono l'api allhor, che quella neue
Ond'han gli homeri carchi, cede al Sole:
Di verde ornate poi ridono al caldo:
Ma io quando'l ciel arde, al sì rio foco,
E quando gela di Chirone al freddo,
Vò piangēdo, e pregādo vn cor di ghiaccio.

Così al ghiaccio, misero, à la neue,
E al freddo sù dal ciel mi vede il Sole.

Come

Come dal foco estiuo al graue caldo.
Così son brina al caldo, e ghiaccio al foco,
Son neue al Sole, e pianta ignuda al freddo.
Prima che lieto il sia fian giunti à un loco
Freddo, caldo, Sol, ghiaccio, neue, e foco.

LI augelli in aria, in acqua i pesci hã loco.
In terra l huom; la Salamandra in foco.
Io stò, morte a' Amor, de' suoi tormenti:
In tutti gli elementi .
La bocca ho in aere, in terra ho l'intelletto:
Quel mi dà il cibo, e questa tien l'affetto
Al fin mentre ardo, e piango il fero ardore,
In acqua tengo gli occhi, in foco il core .

Ardo nel ghiaccio, e agghiaccio in mezo al fo-
Tremo la state, e à mez'il verno sudo: (co,
Altrui son dolce, à me medesmo crudo,
Corro senza mutarne piè, nè loco:
L'altrui à doglia, il mal mio prendo à gioco:
Apro gli occhi al bẽ d'altri, al mio li chiu-
Offro al nimic'armato il fiãco ignudo, (do:
Miro, odo, e grido, cieco, sordo, e fioco.
Chi mi ama odo, chi mi odia seruo, & amo:
Ou'io stesso m'abbrucci, il foco desto:
Ou io stesso m'annodi, i lacci tramo.
A mia salute pigro, al danno presto:
Nè gradisco il morir, nè'l viuer bramo.
Hor chi stato sostien peggior di questo?

Il

IL temer viue, ogni sperare è morto;
Pronto è 'l nemico, e tarda la difesa:
Secche le fonti, e già la fiamma accesa;
Io sè mplicetto, e lo auuersario accorto.
Lunghi sono i disegni il viuer corto;
Ogni aiuto è lontan, la Rocca è presa,
Debile è lo mio cor, graue l'offesa,
Cingemi intorno il mar, discosto è l porto.
Cresce la piaga, à cui non ho liquore;
Giace in terra il poter, vola il desio;
Riō spron mi sprona, e mi tien' aspro, merso,
O Madonna, ò destino, ò sordo amore,
Che debbo dunque far, che far poss' io
In tal periglio senza alcun soccorso?

MI sferza, e sforza ogn'hor l'amaro Amore
A seruire, e seruare à infida la fede.
Me i danni donna cruda non mi crede,
Mi fere, fura, e di cure empie il core.
Lima, chi l'ama, chi mira more.
Vuol, che oltre à gli altri vada chi nō vede
Per morto à morte, e con suoi chiodi chiede
Darl' à me, ch'ella à nò, qual fiero un fiore.
Il duro, e diro arciero hor m'ange, hor m'unge,
Mi rode, e ride, lena, e pone in pena.
L'interno interno māgia, e'l sangue mūge.
Per frutte in fretta à mano egli mi mena,
E'l forma, ferma, il corpo mio pinge, e punge
Pure io nō pero, c à l'una, e à l'altra ho lena.

LO Stato mio, come l'audace torre,
Che fe Nembrotte porre
Conforme gli Idiomi;
E'n contrario mi fa prender i nomi. (bene
Chi m'odia chiamo Amor, chiamo il mal
Chi di speme mi trahe, chiamo mia spene
Salute ch'amo, ond'ho l'alma ferita;
E chi morte mi dà, chiamo mia vita.
Quando beniuolenza, non Amore.
Star mi facea de la mia donna appresso;
Io semplice solea mostrarle spesso
Come donna più leghi il suo amatore;
Con lo star chiusa, e'l farsi di se inopia,
Che del dispreggio è sol madre la copia,
Hor che amor me l'ha data per reina,
Ritorna contra me la mia dottrina:
Con l'arti mie, come il gran mago in more,
E gemo qual Porillo, entro al mio Toro.

IO son ferito à morte, per punire
Colei, che mi ferì, non trouo fede;
Testimonij non hò, che l possan dire,
E senza testimonij non si crede.
Arme colei non porta da ferire:
Non sanguina la piaga, e non si vede.
Nè io, nè creto è Amor, ch'era sol meco,
Però ch'io son l'offeso, Amore è cieco,

STrani effetti d'un cor lo stil mio scriue,
Che tanto veri son quanto maggiori.
Ne' proprij petti albergan gli altri cori.
Lo mio nel petto altrui s'annida, e viue.
S'auuien, che lieue colpo al cor ti arriue,
Senza termine poruisi, ne mori.
Lo mio soffre gli strai, sente gli ardori,
Nè però de' miei dì giungo a le riue,
Fuor che'l mio: gli altri han refrigerio al-
Ogni cor, di Piramide ha sēbiāza, (terno.
Ma il mio, ne la mia Donna si trasforma.
Cresce, e scema ogni cor di verno in verno.
Ma il mio non cangia mai peso, nè forma
Ne l'humor gli altri, il mio nel foco stanza.

SE'l cor non ho, com'esser può ch'i viua?
E se non viuo come l'ardor sento:
Se l'ardor m'ange come ardo contento:
Se contento ardo, il pianto onde deriua.
S'ardo, ond'esce l'humor, ch'a gli occhi arri-
Se piango, come'l foco non n'è spento; (ua;
Se non moro, a che ogn'hor me ne lamento;
E se moro, chi sempre mi rauuiua.
S'agghiaccio come porto il foco in seno
S'amor mi strugge, perche il seguo tanto;
Se da Madonna ho duol, perche la lodo.
Questi effetti d'Amor sì strano modo,
E sì diuerso stil tengon, che quanto
Vi penso più, tanto gli intendo meno.

Per-

PErche nel petto mio, mio cor non stai.
Per timor, che'l tuo foco non m'accenda:
Perche al sen di Madonna almen non vai
Per timor, che'l suo ghiaccio nō m'offenda.
Sì che'n te non istò, nè stò in colei,
Perche'n te il caldo temo, il freddo in lei.

DOnne amorose, e grate;
I' vò cercando il core:
Che con suo losingar mi tolse Amore,
Chi di voi l'ha, me'l renda per pietate.
Chi non l'ha, ma l'ha uisto, me lo insegni;
E perche'l conosciate.
Vò darui i contrasegni.
Il cor ch'io cerco è tutto pien di strali,
Pien di piaghe mortali;
E di fiamma, e di ghiaccio insieme cinto;
E, al fin porta nel mezo vn sol dipinto.

GLi elementi, ond'ha vita ogn'vn di noi,
Si consumano in me, donna, per voi,
Il foco, appoggio al natural calore,
Si spenga'quel con cui m'infiāma Amore:
L'aer, che fa ch'io spiri,
Si consuma in sospiri.
L'acqua, che ministrar gli humor costuma,
In pianto si consuma.
La terra, ond'ho le mēbra, ī preghi, e'n passi
Per piani, e poggi consumando vassi.
Così la uostra inessorabil guerra
In me cōsuma Foco, Aere, Acqua, e Terra.

S'Io de l'inferno à la tomba acre, ed atra
Andrò com'Idolatra,
Perche'n terra adorai cosa mortale,
Beltà caduca, e frale.
Tu per la crudeltà, che vsato m'hai,
Ancora vi verrai,
Ma doppio inferno à l'hor tu prouerai,
L'vn sarà il vero inferno, oue sarai,
L'altro la vista mia,
Che par che nouo inferno ogn'hor ti sia.
Ma io sedendo à specchio del tuo viso,
Godrò in mezo à l'inferno il paradiso.

TRa vaghi pomi, e chiare acque si vede
Tantalo ogn'hor, pur sete eterna il lima.
Di colei, ch'amo, io sempre ho copia opima,
Nè pur l'oso accennar quanto il cor chiede.
Quando hauer tratto il sasso al sommo crede
Sisifo, il vede star nella vall'ima.
Quand'io mei voti al ciel por credo ī cima,
Cagion del centro à la più bassa sede.
L'augel digiuno à Titio il cor viuace
Diuora sempre, e à me sempre il mio duolo
Lacera il cor, che mai non si disciolgie,
Gli angui con Ission non fan mai pace;
Nè meno i miei pensier. Dunque in me solo
Tutti i supplicij suoi l'inferno accoglie.

Tante

Tante il ciel non ha stelle, il lido arene,
Fiori April, frutti Agosto, Giugno spiche,
Pesci il mar, l'aria augei, l'aia formiche;
Quante accoglie il mio cor grauose pene.
Tante in se fiamme ardenti Etna non tiene,
Nè tener d'Ilio mai le mura antiche,
Nè'n Roma di Neron le man nemiche,
Arser, quanto il mio cor foco sostiene.
Il Tigri, il Nilo, il Pò, l'Eufrate, l'Indo,
L'Oronte, il Rheno, il Rodano non vede
Acque ĩ se quãte ogn'hor ne dà il mio piã-(to.
Nè siedon l'Ida, l'Ossa, il Pelio, il Pindo,
L'Emo, il Peloro, e'l Tauro fermi, quanto
L'asprezza di Madonna, e la mia fede.

Sia benedetto il foco, il dardo, il nodo,
Che m'arse, mi ferì, m'auuinse il core
Benedetta ogni speme, ogni timore,
In cui hora gioisco, hora mi rodo,
Sia benedetto il loco, il tempo, il modo,
Doue, quando, e con cui mi giunse Amore;
Benedetto, ogni danno, ogni dolore,
In cui piango, e piangendo al sommo gode.
Sia benedetta la cagion beatrice,
Che m'inuitò, mi scorse, e mi ritenne,
Doue'l mio dolce mal prese radice.
E benedetto al fin quanto sostenne
L'alma, il corpo in amor così felice;
La via ch'ei fece, e l'uscio, ond'egli venne.

Quād'io vagheggio hor q̄lla, or questa ciocca
De l'aureo crin, che fa ceppi al mio core,
E d'alme perle la fregiata bocca,
Doue m'ha incarcerato il mio signore:
Godo, e ringratio Amore.
Se bene in ceppi, e'n carcere dimoro:
Che'l carcer è di perle, e i ceppi d'oro.

SE man real gradì con tante proue
L'acque d'un picciol rio colte a la riua:
Voi, perche di quest'acqua sete schiua.
Che de' miei occhi eternamente pioue,
Se d'vn corsiero il Sol, d'vn Tauro Gioue.
D'vn'agna Amor la vittima gradiua:
Qual cagion del mio cor la pura e viua
Vittima, a non gradir Donna, vi moue;
Se fur le fiamme accese in Tempij grate
A Vesta, ond'è, che voi prendete à sdegno
L'eterno foco entro al mio petto desto,
Degna del ciel, degnissima d'vn Regno,
Le regi, le celesti orme imitate,
Ne la benignità come nel resto.

S'Alcun nou'arte vuole
Vdire, oda la mia
Noua Filosofia
Non vdì mai Athene in tante scole
Nè mai scrisse altro Autore (Amore
Quel, c'hor m'insegna il mio gran mastro
Non è ver, che la tema
Sia di futura noia:

Ma

Ma di presente gioia.
Io, che sò, come cresce, e come scema
La fortuna, il suo inganno
Temo, e dopò gran ben maggiore affanno.
Non è ver, che'l desire
S'alberghi con la speme:
Nè sian se non insieme,
Io stesso il prouo; io stesso il posso dire.
Posso d r lasso, ch'io
Senza speranza ogn'hor via più desio,
Non è ver, che si spenga
Per molt'acqua gran fiamma:
Poiche picciola dramma
Di quel foco, ch'amor vuol ch'io sostenga,
Spenta non è da l'onda.
Che da quest'occhi mei dì, e notte abonda.
Non è ver, che à un bel Sole
Rigido gel si sfaccia;
Nè che si liquefaccia
Bianca neue, oue'l foco giunger suole,
Che già strutta saria
A gli stessi occhi suol la donna mia,
Non è ver, che'n due stanze
Non possa à un tempo stesso
Vn sol trouarsi spesso
Io ben che'n terra, e nel mio corpo stanza
Nè sia da me diuiso.
Pur di Madonna albergo il sen, e'l viso.
Non è ver, che vna parte
(Benche in angusti siti)

Duo non sostenga vniti.
Poiche doue son'io non si diparte,
Ma da me la mia donna,
E mai sempre son'io dou'è Madonna.
Non è ver, che partita
L'alma dal corpo, ei mora.
La mia volando fora.
Dietro à suoi bei pensier, che son sua vita
Di se mi lasciò priuo,
Per vagheggiar Madonna, & io pur viuo.
Non è ver, che velato
Il ciel d'oscura benda,
La vista altrui contenda.
Al maggior buio, alhor che è più serrato
L'aere, e che men riluce,
I scorgo la mia bella, e chiara luce.
Non è ver, che al soggetto
S'appoggia gli accidenti,
Senza cui siano spenti,
I pensieri, il color pure, e l'aspetto
Io serbo, ancor che sia
Già strutto il resto de la vita mia.
Non è ver, che rimossa
La cagion, si rimoua
L'effetto non mi gioua
Star lontan da chi m'ha l'alma percossa:
Che d'appresso, e da lunge.
Vna stessa cagion m'accende, e punge.
Non è ver, che ogni eguale
L'egual suo cerchi, e brami.

Nè che fugga, e disami
Per natura la morte ogni mortale,
Vn cor di tempra humana
Lieto s'offre à vna fiera, che lo sbrana.
Non è ver, che i contrari
Non si offran tra loro.
Stanno gioia, e martoro
Gionti in me spesso, e pensier dolci, e amari,
E mentre il mio ben miro;
Ben che adduce il mio mal, godo, e sospiro.
Non è ver, che non soglia
L'esser, trouarsi giunto
Col non esser à vn punto;
Io son morto al piacer, viuo à la doglia.
Dunque è ver, quanto scriuo,
Ch'io sono, e ch'io non sono, e morto, e viuo.
Non è ver, che ciò ch'opra
Ferma ragione adduca;
Sì che ad ogn'hor produca
A la natura sua conforme l'opra;
Colei, cui diedi il core
E tutta ghiaccio, e'n me produce ardore.
Non è ver, che'n natura
L'vso cangiar si soglia;
Nè che vsitata doglia
Più non affliga, e più non paia dura.
Già tanti anni il tormento
Prouo amoroso, e ogn'hor più fresco il sento.
Non è ver, che maggiore
Sia de le parti il tutto.

Madonna ha in se ridutto :
Ogni mia parte, & essa è nel mio core.
Così chiude il cor mio
In se Madonna, e in essa mi chiud'io .

Non è ver, che la vista
D'amor la porta sia ;
Anco per altra via ;
La monarchia del cor Cupido acquista .
Io pur de vista priuo ,
Ardendo, amando, e desiando viuo .

Canzon, riuogli il piede
Da ciascun, che non ami.
E s'auuien ch'altri chiami
Questi argomenti tuoi scemi di fede ;
Dì, che quest'arte noua
Intender non si può, se non si proua .

FOrtezza, e senno amor donna non tolge ;
Gioua, nõ noce; al ben nõ al mal chiama:
Troua, non perde, honor, costumi fama,
Bellezza, e castità; lega, non sciolge,
Dolcezza, non affanno l'huom ne colge;
Noua perfida amor, rompe, non trama ;
Proua non crucia; il duol odia, non ama :
Prezza, nõ scherne; in buon, nõ in rio uolge.
Vita non morte dà, gioia, non pena ;
Sorte buona, non ria; frutto, non danno;
Inuita al ciel, non à l'inferno mena.
Accorte, non cieche hor l'alme si fanno;
Aita, non offende ; arma non suena;
Forte, non molle, Amor, Dio, non tiranno.

DVra legge d'amor, duro il mio fato, (to
Che à statuti sì ingiusti al fin m'ha col-
Di questo aspro signor, che'l core ha volto
Sol d'ingiustitie à mantener lo stato.
Vuol ch'altri serua senza esser premiato;
Che non sia pena, à chi un core ha tolto.
Che chi ancide, e accende, vada assolto;
E chi non fece error, resti dannato.
Honora, e premia gesti iniqui, & adri;
Face adorar vana bellezza in terra,
Lascia il reo sciolto, e lega l'innocente.
Consiglio, e aiuto dà à dui occhi ladri,
Arma i nimici, e fa gli amici guerra;
Giudice in ver senz'occhi; e senza mente.

AMor, se pur sei Dio,
Dei esser giusto parimente, e pio,
Se giusto perche sol contra me scocchi,
E Madonna non tocchi?
Se pio, perche perdoni
A lei, e à me ti opponi?
Horsù, se nome vuoi fra i veri Dei,
Lei meco impiaga, ò m. sana con lei.

DEl tuo concetto in begli hora figlio
Chiedea formar le membra ogni pianeta?
Nè la discordia lor fu primo quieta;
Che haueßer posto in ciel sommo periglio.
Allhor l'eterno Padre, che col ciglio
Il ciel, la terra, e'l mar muoue, ed acqueta,
A se chiamolli, e al gran contrasto meta
Fisse con questo suo saggio consiglio.
Dare il corpo al gran parto à Cinthia tocchi,
Disse, li dia Saturno l'intelletto,
Vener la bocca, il Sol le chiome, e gl'occhi.
Marte le braccia e'l cor, Gioue l'aspetto,
Mercurio al fin la lingua; e con tre tocchi
Di tuono tacque; e al dir seguì l'effetto.

NAta à vn parto col Sol, che à la profon-
Note di questa età sola riluci (da
Sol di lacrime pioggia in me produci,
D'asprezza fosca, di beltà gioconda.
E con la faccia d'ira, rubiconda
Vento in me di sospir, souente adduci:
E ascelarsi ò scoprir, delle tue luci,
Hor scema, hor cresce del mio pianto l'onda.
Gia Febo allumo Cinthia, hor Cinthia alluma
Febo l'vn và di segno in segno il giro,
L'altra non mai dal sagittario vscio.
Gli altri al Sole, a la Luna mi scaldio,
Le neui Febo, me Cinthia consuma:
Al Sol Clitia, à la Luna io mi raggiro.

Hor

Hor stà, or corre: or gettomi, or ricolge: (ama:
or m'ancide, or m'auuiua, or m'odia, or mi
or mi frena, or mi sforza, or cacia, or chiama
or m'assolue, or mi dãna, or lega, or scioglie;
Or m'alza, or preme, orsdegnami, or m'acolgie
or m'affida, or dispera, or sprezza, or brama
or mi vnge, or punge, or lodami, or m'infama
or mi promette, or nega, or dona, or toglie.
Or mi ange, or molce, or m'amorza, or m'accē
or fugge, or torna, or mostrasi, or s'ascõde: (de
or m'impiaga, or mi sana, or lascia, or prēde
Or arde, or gela, or tace, or mi risponde,
or m'indubbia, or m'accerta, or fura, or ren-
Questa Dõna, più mobil che le fronde. (de

Di produr perle Arabia non si vanti (de;
Più, ne più'l Garge, onde il Sol nouo ascē-
Nè il Tago più, che di fin'oro splende,
Nè di Alabastri pien l'Egeo si canti.
Nè Libia, oue l'Auorio han gli elefanti;
Nè l'Arcadia, che latte ogni hora apprēde,
Nè l'India, che il pregiato Hebano rende,
Nè, Pesto oue hanno ogn'or rose gl'amãti.
Sol' Adria tutti questi honor giunti habbia,
Che perle, Sole, Oro, Alabastro, Auorio,
Latte, Hebano produce insieme, e Rose:
Onde le membra di colei compose,
Per cui languisco, e del languir mi glorio;
Dēti, occhi, crī, sē, mã, piè, ciglia, e labbia.

Ombra,

Ombra, che'n fascie m'adombrasti gl'occhi,
Se sdegno a te biasmar m'incitò forse;
Hor di lodarti alta cagion mi porse
La man fida, e gentil, che fai, ch'io tocchi.
La qual, cerch'io non cada, o non trabocchi,
Con pietosa auuertenza mi soccorse;
E dolcemente mi sostenne, e scorse
Cosi cercass'io Faghi, Indi, e Marrocchi.
Qual d'Antigone scorto andaua il padre,
Tal'io da lei quel dì, ch'ogni dì bramo,
O qual Cupido è scorto da la madre.
Hor che stupor, che al vischio al laccio, a l'hamo
I' sia condotto da le man leggiadre
Sendo in lor forza, e che stupor, s'io l'amo?

Concordi a voi formar le tre sorelle
Ogni terra pregar, ciel, fiume, e fonte,
Che offerte v'adducesse elette, e conte,
Per darui il saggio soura l'altre belle.
Latte Arcadia mandò per le mammelle,
Neue da far le man diè il Tracio monte,
Auorio Libia offrio da far la fronte.
Offerse da far gl'occhi il ciel due stelle.
Da far la lingua, mel mandò Siciglia,
Perle Arabia portò da fare i denti,
Oro il Tago arrecò da far le chiome.
Hebano India mandò da far le ciglia,
Manna Calabria da condir gli accenti,
E Gioue stesso al fin vi diede il nome.

Tosco,

Tosco, Argiuo, Latino, ogni Idioma,
Che vdio la mal cresciuta infame torre,
Vostre più ricche gemme ite a raccorre
Con cui tempio si altier si fregi, e coma.
Piegate a quella Dea, lauri, la chioma:
Gli odori Eoi và tu Fenice a corre.
Tornate ò Padri d'ogni lingua, a porre
Le prime pietre, e a regger tanta soma.
Voi accendete o Sole; o gloria, i lumi,
Porta il fuoco, o beltà nel tempio sacro,
E voi virtù l'oglio, la cera, e i fumi.
Tu pingi, tu scolpisci il simul acro
Amor vci la inchinate antichi numi,
E tu puro Ruscel, forma il lauoro:

A gara il mondo a questa Dea nouella
Concorre a porger uoti entro al bel tempio,
Natura, onde la trasse, offre l'essempio,
Per mai più non oprar forma sì bella.
Euterpe, e Febo hor che cantato han d'ella,
Le tibie, e'l plettro appenderle contempio.
Venere il pomo acerbo a l'Asia, & empio
A l'Europa. Amor l'arco, e le quadrella.
Lo suo ferro l'età per lei pur d'oro
L'offre la spada, e le bilancie Astrea,
Per lei tornata in terra a questo tempo.
La gloria offre l'Inuidia, il Sol lo alloro,
La falce appende la funesta Dea,
E al fin l'eternità le affige il tempo.

A vn

A vn tēpo temo e ardisco, & ardo e ghiaccio,
Quādo a l'aspetto del mio amor mi fermo,
E stando al suo cospetto al'hor poi fermo
Godo, gemo, languisco, guardo, e taccio;
Al gel m'apprendo, e al gran foco mi sfaccio,
Nasco, e mi scorgo morto sano, e infermo;
Casco, e risorgo: mi do in mano, e schermo;
Al Cielo ascendo, e in humil loco giaccio.
Per la mia donna hor merto, hor vil mi trouo,
La speme casso, e spero; offro, e ritoglio:
Ho pene, e gioie, ho pianto, e riso alterno.
Per madōna stato erto, & humil prouo;
V'ho basso e altero, hor soffro hora mi doglio;
Ho bene, e noia; Paradiso, e inferno.

Perche io discendo di famiglia oscura,
Cresciuto in pouertà noiosa, e dura:
Senza virtù, senza bellezza spero,
Che voi prezzando ogn'altro amante poco
Dentro al vostro pensiero
Diate a me sol nel'amor vostro loco:
E ciò spero io, perche voi Donne veggio,
Appigliaruiui sempre al vostro peggio.

Madonna, ho tanta gioia,
Che m'odij, il vostro core,
Quāta haurei (che sarebbe estrema noia)
Se mi portaste amore:
Non perche il vostro amarmi
Nō mi piacesse, e spiaccia il vostr'odiarmi.

Ma perche sò se'n odio hora mi hauete,
Che tosto mi amarete,
E che se mi amaste hora,
Mi odiereste anzi un'hora;
Si picciol tempo dura in vn pensiero
Di voi Donne il voler vano, e leggiero.

Non crediate crudel, che per celarui
Non possa il mio pittor però ritrarui:
Che se ritrar non potrà voi da voi;
Io per viua mostrarui a gli occhi suoi
Mi ritrarrò il cor del petto; e da quel tratto
Trarremo il vostro natural ritratto.

Non incolpar più la lucerna, indegna
Di colpa, quando il foglio ella non arse,
In cui la bella donna ritraheui,
Mentre gl'occhi pingeui;
Fuor n'vscì viua fiamma, che si sparse,
E'l foglio accese, forse, perche sdegna,
Che a ritrar la sua Imagine Celeste
Humana man presontuosa vegna.
Hor che stupor, che queste,
Queste bellezze in crudeltate impresse
Ardan noi altri poi ch'ardon se stesse.

AVre, ſe viue in uoi dramma d'amore,
Vn'officio gentil di pietà fate,
E n guiderdon da me poi aſpettate
Eſſer ripiene ogn'hor d'Arabo odore.
Portate i miei ſoſpir colmi d'ardore
In mezo a quelle due pome gelate
Di colei, che'n aſprezza, ed in beltate
Pari non troua, a riſcaldar il core.
Poi riportate a dietro, ou'io mi trouo,
De ſuoi celeſti accenti il ſuon beato,
Ch'egualmente vi ſia premio, e fatica.
E poi che accende, e ammorza il uoſtro fiato,
O in coſtei accendete un foco nouo,
Od ammorzate in me la fiamma antica.

DOlce aura, prendi, e porta la mia pena
A colei, per cui ſola ogn'hor la ſento:
E ſe il camin ti ſtanca, ogni momento
Ti manderò ſoſpir con freſca lena.
Del bel nome di lei ſegnata, e piena,
Riuerita il paſſar ſaria dal vento.
Col mio caſto penſier, col mio tormento
Nobile renderui l'aria ſerena.
Nè può fuggirti il premio in ogni guiſa,
T'accoglia ella, ò ti ſcaccia, ſe t'accolge
Ti indora, ti addolciſce, e imparadiſa;
Se ti ſcaccia, e'l tuo paſſo a me ſi volge:
La ſpeme ſcielta in te da me diuiſa,
Ti renderà il vigor, c'hor ti ſi toglie.

ARtico spirto, in van ruggi a le porte
De l'eterna cagion de' miei tormenti
Le haurebbe già (se vi potesser venti)
Sciolte il mio sospirar di te più forte,
Pur se ti arride tanto la tua sorte,
Che lei possa toccar con l'ale algenti,
Pregoti rifrescar le fiamme ardenti
Del cor mio, ch'arde in lei vicino à morte.
Se tocchi il sen, che'l bianco al latte invola
(Doue t'aggiacian le neui montane)
A quest' ... ardente diuerrai
Se miri gl'occhi, Orithia starà sola.
Giurando tu, che queste tramontane,
Quella, ou'vsi albergar, vincon d'assai.

Io madonna, stò bene,
E il mio star ben non sento.
E voi giacete in pene,
E del vostro penare io mi tormento.
Dimmi, Amor, sai tu ciò donde deriui?
Perche'n te sei già morto, e'n essa viui.

Angue, e figliolo fui del vigil grado,
Che guardò da le mani audaci, e ladre
Le pome de le Esperidi donzelle:
E albergando nel Tago
Tra l'onde ricche, e belle
D'oro diuenni, e vago
Di far l'vfficio, che già fe mio padre;
Anzi per grado hauer di lui più degno,
Del tuo petto a guardar le pome io vegno.

Quãd'io vagheggio hor q̃lla, or questa ciocca
De l'aureo crin, che fa ceppi al mio core,
E d'alme perle la fregiata bocca,
Doue m'ha incarcerato il mio signore:
Godo, e ringratio Amore.
Se bene in ceppi, e'n carcere dimoro:
Che'l carcer è di perle, e i ceppi d'oro.

SE man real gradì con tante proue
L'acque d'un picciol rio colte a la riua:
Voi, perche di quest'acqua sete schiua.
Che de' miei occhi eternamente pioue;
Se d'un corsiero il Sol, d'un Tauro Gioue.
D'un'agna Amor la vittima gradiua:
Qual cagion del mio cor la pura e viua
Vittima, a non gradir Donna, vi moue;
Se fur le fiamme accese in Tempij grate
A Vesta, ond'è, che voi prendete à sdegno
L'eterno foco entro al mio petto desto,
Degna del ciel, degnissima d'un Regno,
Le regi, le celesti orme imitate,
Ne la benignità come nel resto.

S'Alcun nou'arte vuole
Vdire, oda la mia
Noua Filosofia
Non vdì mai Athene in tante scole
Nè mai scrisse altro Autore (Amore
Quel, c'hor m'insegna il mio gran mastro
Non è ver, che la tema
Sia di futura noia:

Ma

Ma di presente gioia.
Io, che sò, come cresce, e come scema
La fortuna, il suo inganno
Temo, e dopò gran ben maggiore affanno.
Non è ver, che'l desire
S'alberghi con la speme:
Nè sian se non insieme,
Io stesso il prouo; io stesso il posso dire.
Posso d r lasso, ch'io
Senza speranza ogn'hor via più desio,
Non è ver, che si spenga
Per molt'acqua gran fiamma:
Poiche picciola dramma
Di quel foco, ch'amor vuol ch'io sostenga,
Spenta non è da l'onda.
Che da quest'occhi mei dì, e notte abonda.
Non è ver, che à un bel Sole
Rigido gel si sfaccia;
Nè che si liquefaccia
Bianca neue, oue'l foco giunger suole,
Che già strutta saria
A gli stessi occhi suol la donna mia,
Non è ver, che'n due stanze
Non possa à un tempo stesso
Vn sol trouarsi spesso
Io ben che'n terra, e nel mio corpo stanza
Nè sia da me diuiso.
Pur di Madonna albergo il sen, e'l viso.
Non è ver, che vna parte
(Benche in angusti siti)

Duo non sostenga uniti.
Poiche doue son'io non si diparte,
Ma da me la mia donna,
E mai sempre son'io dou'è Madonna.

Non è ver, che partita
L'alma dal corpo, ei mora.
La mia volando fora.
Dietro à suoi bei pensier, che son sua vita
Di se mi lasciò priuo,
Per vagheggiar Madonna, & io pur viuo.

Non è ver, che velato
Il ciel d'oscura benda,
La vista altrui contenda.
Al maggior buio, alhor che è più serrato
L'aere, e che men riluce,
I scorgo la mia bella, e chiara luce.

Non è ver, che al soggetto
S'appoggia gli accidenti,
Senza cui siano spenti,
I pensieri, il color pure, e l'aspetto
Io serbo, ancor che sia
Già strutto il resto de la vita mia;

Non è ver, che rimossa
La cagion, si rimoua
L'effetto non mi gioua
Star lontan da chi m'ha l'alma percossa:
Che d'appresso, e da lunge.
Vna stessa cagion m'accende, e punge.

Non è ver, che ogni eguale
L'egual suo cerchi, e brami.

Nè che fugga, e diſami
Per natura la morte ogni mortale,
Vn cor di tempra humana
Lieto s'offre à una fiera, che lo sbrana.
Non è ver, che i contrari
Non ſi offran tra loro.
Stanno gioia, e martoro
Gionti in me ſpeſſo, e penſier dolci, e amari,
E mentre il mio ben miro;
Ben che adduce il mio mal; gedo, e ſoſpiro.
Non è ver, che non ſoglia
L'eſſer, trouarſi giunto
Col non eſſer à un punto;
Io ſon morto al piacer, viuo à la doglia.
Dunque è ver, quanto ſcriuo,
Ch'io ſono, e ch'io non ſono, e morto, e viuo.
Non è ver, che ciò ch'opra
Ferma ragione adduca;
Si che ad ogn'hor produca
A la natura ſua conforme l'opra;
Colei, cui diedi il core
E tutta ghiaccio, e'n me produce ardore.
Non è ver, che'n natura
L'uſo cangiar ſi ſoglia;
Nè che uſitata doglia
Più non affliga; e più non paia dura.
Già tanti anni il tormento
Prouo amoroſo, e ogn'hor più freſco il ſento.
Non è ver, che maggiore
Sia de le parti il tutto.

Madonna ha in se ridutto :
Ogni mia parte,& essa è nel mio core.
Così chiude il cor mio
In se Madonna,e in essa mi chiud'io.
Non è ver, che la vista
D'amor la porta sia ;
Anco per altra via ;
La monarchia del cor Cupido acquista.
Io pur de vista priuo,
Ardendo, amando,e desiando viuo.
Canzon, riuogli il piede
Da ciascun, che non ami.
E s'auuien ch'altri chiami
Questi argomenti tuoi scemi di fede ;
Dì, che quest'arte noua
Intender non si può, se non si proua.

FOrtezza, e senno amor donna non tolge ;
Gioua, nō noce; al ben nō al mal chiama:
Troua, non perde, honor, costumi fama,
Bellezza, e castità; lega, non sciolge,
Dolcezza, non affanno l'huom ne colge;
Noua perfida amor, rompe, non trama ;
Proua non crucia; il duol odia, non ama :
Prezza, nō scherne; in buon, nō in rio uolgo.
Vita non morte dà, gioia, non pena ;
Sorte buona, non ria; frutto, non danno;
Inuita al ciel, non à l'inferno mena.
Accorte, non cieche hor l'alme si fanno;
Aita, non offende ; arma non suena;
Forte, non molle, Amor, Dio, non tiranno.

DVra legge d'amor, duro il mio fato, (to
Che à statuti sì ingiusti al fin m'ha col-
Di questo aspro signor, che'l core ha volto
Sol d'ingiustitie à mantener lo stato.
Vuol ch'altri serua senza esser premiato;
Che non sia pena, à chi un core ha tolto.
Che chi ancide, e accende, vada assolto;
E chi non fece error, resti dannato.
Honora, e premia gesti iniqui, & adri;
Face adorar vana bellezza in terra,
Lascia il reo sciolto, e lega l'innocente.
Consiglio, e aiuto dà à dui occhi ladri,
Arma i nimici, e fa gli amici guerra;
Giudice in ver senz'occhi; e senza mente.

AMor, se pur sei Dio,
Dei esser giusto parimente, e pio,
Se giusto perche sol contra me scocchi,
E Madonna non tocchi?
Se pio, perche perdoni
A lei, e à me ti opponi?
Horsù, se nome vuoi fra i veri Dei,
Lei meco impiaga, ò me sana con lei.

DEl tuo concetto in begli hora figlio
Chiedea formar le membra ogni pianeta?
Nè la discordia lor fu primo quieta;
Che haueßer posto in ciel sommo periglio.
Allhor l'eterno Padre, che col ciglio
Il ciel, la terra, e'l mar muoue, ed acqueta,
A se chiamolli, e al gran contrasto meta
Fisse con questo suo saggio consiglio.
Dare il corpo al gran parto à Cinthia tocchi,
Disse, li dia Saturno l'intelletto,
Vener la bocca, il Sol le chiome, e gl'occhi.
Marte le braccia e'l cor, Gioue l'aspetto,
Mercurio al fin la lingua; e con tre tocchi
Di tuono tacque; e al dir seguì l'effetto.

NAta à vn parto col Sol, che à la profonda
Notte di questa età sola riluci
Sol di lacrime pioggia in me produci,
D'asprezza fosca, di beltà gioconda:
E con la faccia d'ira rubiconda
Vento in me di sospir, souente adduci:
E al celarsi ò scoprir dell'atue luci,
Hor scema; hor cresce del mio pianto l'onda.
Gia Febo allumo Cinthia, hor Cinthia alluma
Febo l'vn và di signo in segno il giro,
L'altra non mai dal saggittario vscio.
Gli altri al Sole, a la Luna mi scaldo io,
Le neui Febo, me Cinthia consuma:
Al Sol Clitta, à la Luna io mi raggiro.

Hor

Hor stà, or corre: or gettomi, or ricolge: (ama:
or m'ancide, or m'auuiua, or m'odia, or mi
or mi frena, or mi sforza, or cacia, or chiama
or m'assolue, or mi dãna, or lega, or scioglie;
Or m'alza, or preme, or sdegnami, or m'acolgie
or m'affida, or dispera, or sprezza, or brama
or mi vnge, or punge, or lodami, or m'infama
or mi promette, or nega, or dona, or toglie.
Or mi ange, or molce, or m'amorza, or m'accẽ
or fugge, or torna, or mostrasi, or s'ascõde: (de
or m'impiaga, or mi sana, or lascia, or prẽde
Or arde, or gela, or tace, or mi risponde,
or m'indubbia, or m'accerta, or fura, or ren-
Questa Dõna, più mobil che le fronde. (de

Di produr perle Arabia non si vanti (de;
Più, ne più'l Garge, onde il Sol nouo ascẽ-
Nè il Tago più, che di fin'oro splende,
Nè di Alabastri pien l'Egeo si canti.
Nè Libia, oue l'Auorio han gli elefanti;
Nè l'Arcadia, che latte ogni hora apprẽde,
Nè l'India, che il pregiato Hebano rende,
Nè, Pesto oue hanno ogn'or rose gl'amãti.
Sol' Adria tutti questi honor giunti habbia,
Che perle, Sole, Oro; Alabastro, Auorio,
Latte, Hebano produce insieme, e Rose:
Onde le membra di colei compose,
Per cui languisco, e del languir mi glorio;
Dẽti, occhi, crĩ, sẽ, mã, piè, ciglia, e labbia.

Ombra,

Ombra, che'n fascie m'adombrasti gl'occhi,
Se sdegno a te biasmar m'incitò forse;
Hor di lodarti altra cagion mi porse
La man fida, e gentil, che fai, ch'io tocchi.
La qual, cerch'io non cada, o non trabocchi,
Con pietosa auuertenza mi soccorse,
E dolcemente mi sostenne, e scorse
Così cercass'io Faghi, Indi, e Marrocchi.
Qual d'Antigone scorto andaua il padre,
Tal'io da lei quel dì, ch'ogni dì bramo,
O qual Cupido è scorto da la madre. (mo
Hor che stupor, che al vischio al laccio, a l'ha-
l'sia condotto da le man leggiadre
Sendo in lor forza, e che stupor, s'io l'amo?

Concordi a voi formar le tre sorelle
Ogni terra pregar, ciel, fiume, e fonte,
Che offerte v'adducesse elette, e conte,
Per darui il saggio soura l'altre belle.
Latte Arcadia mandò per le mammelle,
Neue da far le man diè il Tracio monte,
Auorio Libia offrio da far la fronte.
Offerse da far gl'occhi il ciel due stelle.
Da far la lingua, mel mandò Siciglia,
Perle Arabia portò da fare i denti,
Oro il Tago arrecò da far le chiome.
Hebano India mandò da far le ciglia,
Manna Calabria da condir gli accenti,
E Gioue stesso al fin vi diede il nome.

Tosco,

Tosco, Argiuo, Latino, ogni Idioma,
Che vdio la mal cresciuta infame torre,
Vostre più ricche gemme ite a raccorre
Con cui tempio si altier si fregi, e coma.
Piegate a quella Dea, lauri, la chioma:
Gli odori Eoi và tu Fenice a corre.
Tornate ò Padri d'ogni lingua, a porre
Le prime pietre, e a regger tanta soma.
Voi accendete o Sole; o gloria, i lumi,
Porta il fuoco, o beltà nel tempio sacro,
E voi virtù l'oglio, la cera, e i fumi.
Tu pingi, tu scolpisci il simul acro
Amor voi la inchinate antichi numi,
E tu puro Ruscel, forma il lauoro:

A gara il mondo a questa Dea nouella
Concorre a porger uoti entro al bel tempio,
Natura, onde la trasse, offre l'essempio,
Per mai più non oprar forma sì bella.
Euterpe, e Febo hor che cantato han d'ella,
Le tibie, e'l plettro appenderle contempio.
Venere il pomo acerbo a l'Asia, & empio
A l'Europa. Amor l'arco, e le quadrella.
Lo suo ferro l'età per lei pur d'oro
L'offre la spada, e le bilancie Astrea,
Per lei tornata in terra a questo tempo.
La gloria offre l'Inuidia, il Sol lo alloro,
La falce appende la funesta Dea,
E al fin l'eternità le affige il tempo.

A vn

A voi tēpptemo e ardisco, & ardo e ghiaccio,
Quādo a l'aspetto del mio amor mi fermo,
E stando al suo cospetto al'hor poi fermo
Godo, gemo, languisco, guardo, e taccio;
Al gel m'apprendo, e al gran foco mi sfaccio,
Nasco, e mi scorge morto sano, e infermo;
Casco, e risorgo: mi do in mano, e schermo;
Al Cielo ascendo, e in humil loco giaccio.
Per la mia donna hor merto, hor vil mi trouo,
La speme casso, e spero; offro, e ritoglio:
Ho pene, e gioie, ho pianto, e riso alterno.
Per madōna stato erto, & humil prouo;
Vo basso e altero, hor soffro hor mi doglio;
Ho bene, e noia; Paradiso, e inferno.

Perche io discendo di famiglia oscura;
Cresciuto in pouertà noiosa, e dura:
Senza virtù, senza bellezza spero;
Che voi prezzando ogn'altro amante poco
Dentro al vostro pensiero
Diate a me sol nel'amor vostro loco:
E ciò spero io, perche voi Donne veggio,
Appigliaruimai sempre al vostro peggio.
Madonna, ho tanta gioia,
Che m'odij, il vostro core;
Quāta haurei (che sarebbe estrema noia)
Se mi portaste amore:
Non perche il vostro amarmi
Nō mi piacesse, e spiaccia il vostr'odiarmi.

Ma.

Ma perche sò se'n odio hora mi hauete,
Che tosto mi amarete,
E che se mi amaste hora,
Mi odiereste anzi un'hora;
Si picciol tempo dura in vn pensiero
Di voi Donne il voler vano, e leggiero.

Non crediate crudel, che per celarui
Non possa il mio pittor però ritrarui:
Che se ritrar non potrà voi da voi;
Io per viua mostrarui a gli occhi suoi
Mi ritrarrò il cor del petto, e da quel tratto
Trarremo il vostro natural ritratto.

Non incolpar più la lucerna, indegna
Di colpa, quando il foglio ella non arse,
In cui la bella donna ritraheui,
Mentre gl'occhi fingeui;
Fuor n'vscì viua fiamma, che si sparse,
E'l foglio accese, forse, perche sdegna,
Che a ritrar la sua Imagine Celeste
Humana man presontuosa vegna.
Hor che stupor, che queste,
Queste bellezze in crudeltate impresse
Ardan noi altri poi ch'ardon se stesse.

DOnna senza maggiore, e senza eguale,
Che la natura vinci, e l'arte honori,
Mentre in tele altri pingi in mille cori,
Tu Cupido ritrahe dal naturale.
Mouendo tu il pennel, mou'ei lo strale.
Tu col cinabro tu finte colori,
E viue col martir faccie scolori:
Sei vital parimente, e micidiale.
La vita a' viui togli, a' morti dai;
Ma quando fia, ch'io sia da te dipinto,
E la vita mi dirà che tolto m'hai?
Pingi te stessa, e all'hor qual habbia vinto
Arte, o Natura, in dubbio lascierai,
E all'hor non men del ver, fia vero il finto.

Vn nobile scoltor hà di te fatto
In viua pietra vn natural ritratto
Anzi ha posto in ritrarti
Più senno che natura in generarti.
Ella ti diede il bianco,
Tel diè lo scoltor anco.
Bellissima nel mondo ti fec'ella,
Non men ti fece ei bella.
Ma perche ti stimò pietosa, e molle
Ella ti fe di carne, e di midolle.
Ma lo scoltor vie più saggio di lei,
Ti fe di sasso a punto come sei.

Voi

Voi, che ancor gl'occhi aperto non hauete
In quest'aer mortal, ma inuolti ancora
Trahete informe ne le Idee dimora,
E in questo campo dopò mi verrete:
Quando il ritratto nobile vedrete
De la mia dõna, c'hoggi il mondo honora:
D'amore, e di desire ardendo al'hora,
Colmi d'inuidia, e di stupor direte;
Felice Donna, che sì fido amante
Sortisti in Terra; Amante, vnico, ò raro;
Che per tanta beltà trahesti guai.
Quest'è'l foco direte, illustre, e chiaro:
Che sì viuo arse, e non si spense mai
Nel cor del Cieco d'Adria alto, e costante.

Donna da Dio discesa, don Diuino
Dieda mia, donde duol, dolce deriua
Debboti Donna dir, debbo dir Diua,
Dotta, discretta, degna di Domino.
Dataxe da destrissimo destino,
Destatrice del dì, doue dormiua,
Delle doti donateci descriua
Demostene dipingati Delfino.
Distruggemi dolcissimo desio
Di diuolgarti Disperel dipoi,
Diffidato del dur, depresso dire.
Dunque da che diceuol detti Dio
Dinegomini, discolpami. Dipoi
Dimostra di degnarti del desire.

AVre, se viue in uoi dramma d'amore,
Vn'officio gentil di pietà fate,
E'n guiderdon da me poi aspettate
Esser ripiene ogn'hor d'Arabo odore.
Portate i miei sospir colmi d'ardore
In mezo a quelle due pome gelate
Di colei, che'n asprezza, ed in beltate
Pari non troua, a riscaldar il core.
Poi riportate a dietro, ou'io mi trouo,
De suoi celesti accenti il suon beato,
Ch'egualmente vi sia premio, e fatica.
E poi che accende, e ammorza il uostro fiato,
O in costei accendete un foco nouo,
Od ammorzate in me la fiamma antica.

DOlce aura, prendi, e porta la mia pena
A colui, per cui sola ogn'hor la sento
E se il camin ti stanca, ogni momento
Ti manderò sospir con fresca lena.
Del bel nome di lei segnata, e piena,
Riuerita il passar saria dal vento.
Col mio casto pensier, col mio tormento
Nobile renderui l'aria serena.
Nè può fuggirti il premio in ogni guisa,
T'accoglia ella, ò ti scaccia, se t'accolge
Ti indora, ti addolcisce, e imparadisa;
Se ti scaccia, e'l tuo passo a me si volge:
La speme scielta in te da me diuisa,
Ti renderà il uigor, c'hor ti si toglie.

ARtico spirto, in van ruggi a le porte
De l'eterna cagion de' miei tormenti
Le haurebbe già (se vi potesser venti)
Sciolte il mio sospirar di te più forte,
Pur se ti arride tanto la tua sorte,
Che lei possa toccar con l'ale algenti,
Pregoti rifrescar le fiamme ardenti
Del cor mio, ch'arde in lei vicino à morte.
Se tocchi il sen, che'l bianco al late incola
(Doue t'aggiacian le neui montane)
A questa neue, ardente diuerrai
Se miri gl'occhi, Orithia starà sola.
Giurando tu, che queste tramontane,
Quella, ou'vsi albergar, vincon d'assai.

Io madonna, stò bene,
E il mio star ben non sento.
E voi giacete in pene,
E del vostro penare io mi tormento.
Dimmi, Amor, sai tu ciò donde deriui?
Perche'n te sei già morto, e'n essa viui.

Angue, e figliolo fui del vigil grado,
Che guardò da le mani audaci, e ladre
Le pome de le Esperidi donzelle:
E albergando nel Tago
Tra l'onde ricche, e belle
D'oro diuenni, e vago
Di far l'vfficio, che già fe mio padre;
Anzi per grado hauer di lui più degno,
Del tuo petto a guardar le pome io vegno.

Men-

MEntre forza fatal, Venier, vi lega
Con nodi adamantini il piede esangue,
E la fredda midolla, e'l pigro sangue,
L'usato ministerio al corpo nega.
Con grato stil la musa vostra spiega
Del vostro mal lo inessorabil langue, (gue,
Pari a Cigno che'n braccio a l'herba lan-
E'n dolce canto dal suo vel si slega,
Onde quanto più morte vi minaccia,
Più di vita v'adduce. Poi che'l Polo
Non vedrà di che i vostri versi taccia.
E mentre vn passo non potete solo
(Quà giù, che par ch'a uoi mal si cõfascia)
Per terra trar gite per aria a volo.

PEnsier, parole, e penne io non dispenso
In altro, che'n ritrar la vostra forma,
Per cui mi vince, e'n cui sol mi trasforma
Amor, da cui son preso, auuinto, e accenso,
Ogni mio esterno, ogni mio interno senso
Segue solo di uoi la felice orma; (ma
Vada, ò stia, sieda, ò giaccia, veggi, ò dor-
Di voi sola scriuo io ragiono, ò penso.
Il segno, il sogno, la vigilia in mente:
Pittore in tela, intagliatore in sasso,
Amore in spirto a me vi fa presente,
A noue terre, a noui tempi io passo,
Ma non a nouo amor l'età la gente,
La terra, il mar, non l'amor uostro lasso.

S'io amo altra che uoi, che'l mio merire
Non tardi e'l morir segua aspro tormento.
S'io amo, altra che voi, che n Lethe spento
Caggia il mio nome, e mai nõ possa vscire,
S'io amo altra che voi; che ogn'hor languire
Mi veggia, e mi sia letto
La terra ignuda, e tetto
Il ciel di nubi astretto;
Ne tocchi alcun pietà del mio perire.
S'io amo altra che voi, che'l si adire
Meco, ogn'honor mi tolga ogni contento.
S'io amo altra che voi ch'ei non sia lento
A tormi (come gl'occhi) anco l'vdire.
S'io amo altra che voi, che sempre io mire
Le furie al mio cospetto:
Nè speme di diletto
Entri mai nel mio petto;
Ma viua in somma pena e in van desire,
S'io amo altra che voi, d ogni elemento
Mi affliga mostro d'ogni rabbia infetto.
S'io amo altra che voi, che'n fero aspetto
Contra me fremã l'onde, e ruggia il vẽto.
S'io amo altra che voi, d'altro alimento
Non mi voglia nutrire
Il ciel che di martire
Nè per me l'aere spire
Doglia, o danno mi apporti ogni momento.
S'io amo altra che voi, che ciò ch'io sento
Mi sia cagion di doglia e di dispetto.
S'io amo altra che uoi, ch'io sia soggetto
Di

Di tragedia, & albergo di lamento.
S'io amo altra che voi, che ogni mio accento
Si cangi in aspro dire,
Che io mai sempre sospire,
Nè fin dritto sortire
Si veggia punto mai di ciò, che io sento.
Ma se sol amo voi, l'empio sospetto
Lasciate in preda a l'aure, a l'onde gire,
E coteste credenze, e coteste ire
Spenga dolce acqua di amoroso affetto:
Saettar non si pò più d'vn ogetto.
A l'or cede l'argento;
Vn cor non si dà a cento;
Amor non vuol figmento,
Non è fuor che vn signore, e vn regno eretto.
Non per altra, che voi, mai fui concetto,
E nacqui, e viuo sol per voi seruire.
E m'è più grato assai per voi patire,
Che per altra prouar contrario effetto.
Amor con la cui lingua i versi io detto,
Che'l mio cor miri intento,
Con Stigio giuramento,
Fedele fa s'io mento,
Se sola ho lei per mia Reina eletto.
A voi, e non a l'altra il cor mio schietto
Donai, nè me ne pento,
Anzi ogn'hor più consento;
E cosi vo seguire.
Che con seguire al fin mercè n'aspetto.

Ch'io

Ch'io rimanga d'amarui altra sembianza
Non potrà far giamai, nè d'altro amore;
Nè sdegno, nè ripulsa, nè distanza.
Nè rigor, nè diletto, nè dolore:
Nè di futuro ben certa speranza,
Nè di futuro mal certo timore.
Non potrà farlo trista, ò lieta sorte,
Nè tempo, ò loco mai, nè uita, ò morte.

Non è d arida paglia il mio gran foco,
Nè di cera è il mio cor molle, e inconstante
Ma d'Asbesto è la fiãma, in cui mi cuoce,
Ma il cor dou'io vi serbo, è di Diamante,
Ben celar si potran le fiamme vn poco,
Ma di spengerle mai nessun si vante.
Ben lo mio core, o Amor romper potrai,
Ma non ritrarlo in altra forma mai.

Ch'io resti da morir, oue'l bel lume
Del viso vostro l'aer illustra, e infiamma,
Nè soli ardenti potran far nè brune,
Nè ferro ignudo, nè rouente fiamma.
Nè monte alpestre, nè superbo fiume.
Nè mi spauenterà periglio dramma.
Nè ceppi, nè prigion, fune, o catena,
Nè minacciata mai, nè data pena.

Guardiui quel, che gl'aurei Hesperij frutti
Guardò superbo, e vigilante Drago:
O quel, che di Fenicio sangue brutti
Fece i confini del guardato lago:
Guardinui breuemente i mostri tutti.
Che pose a l'aureo vel in saper mago.

Ch'io non mi mostrerò giamai men lento,
Nè di venir a uoi trarrò spauento.
D'ogni mostro più crudo, e d'ogni fiera
E il martir, che da voi lontan mi preme.
La mia fermezza è sì viuace, e vera,
Che fuor che voi null'ama, e nulla teme.
Stia quīci d haste, ed archi istrutta schie-
Stiā quindi tutti accolti i mostri īsieme: (ra
Passerò per le schiere, e per li mostri,
Per giungere a mirar quegl'occhi vostri.
Ma quel, che nè perigli pon, nè pene;
Pon sol de cenni vostri i sommi imperi
Al vostro comandar donna, conuiene,
Che s'accordino tutti i miei pensieri,
Al uoler uostro il mio uoler s'attiene
Anzi ne pendon tutti i miei poteri,
Altro, che quel, che sia vostro desio,
Nè poter, nè voler posso, o vogl io.
Poi che voi comandate, che non venga
(Misero) a ricrearmi al vostro aspetto,
Conuien che da uenirui io mi ritenga
A gran pena, a gran forza, a mio dispetto
S'ancor mi comandate, che io mi spenga,
Forza ancor mi sarà por o in effetto;
Ben che men graue assai fora il morire,
Che al vostro aspetto il non poter uenire.
Poi che cotesto è pur uostro contento,
Sforzerommi di star da voi lontano.
Quantunque io sappia a che duro tormēto,
A che vita crudel restarò in mano,

Ogni

Ogni possibil opra, ogni argomento
Tentar prometto, ancor che forte, e strano,
Perche mi duol, mi preme, volge, e frena
Più il vostro dispiacer che la mia pena.
Anteponendo il vostro al mio piacere,
Vo far da uoi lontano aspre dimore,
Prometto di voler non di potere.
Se non potrò, sia poi colpa d'Amore.
Se il mio venirui, misero a vedere:
De scandalo apportarui, e disonore;
Lasso, me n'asterrò, poiche mi addoglia
La vostra infamia più che la mia doglia.

I mei nudi, i pensier vostri coperti,
I mei senz'arte, i vostri finti accenti,
La mia sciočezza, i vostri tradimenti
Hor son, perfida Donna, hor son aperti.
I mei certi progressi, i vostri incerti,
I mei accesi, i vostri fochi spenti,
I mei puri, i vostri fraudolenti
Hor son, perfida Donna, hor son scoperti.
Il mio sincero, il vostro doppio core,
I vostri ascosi inganni, il creder mio
Hor son, perfida Donna, hor sono intesi.
Lo mio verace, il vostro falso amore,
Lo mio leale, il vostro animo rio
Hor son, perfida Donna, hor son palesi.

O nel campo d'Amor caualier fidi,
Fuggiamo da i costui feri stendardi
Tosto, benche ogni tosto sarà tardi.
Che s'auien, ch'egli ancor molto ne guidi,
Potrà condurne a un precipitio seco.
E che scorta sperar possiam da un cieco?
Da un'augel qual fermezza qual prudenza
Da un fanciullo, qual arte, o sperienza,
Qual pietà, qual perdõ da vn Dio sì crudo
E qual premio sperar da un Duce ignudo?

S'A ragion prendi l'arme armati in fretta,
E fa uendetta di colui, che danno
Ne dà, contendi ardita; e dal suo affanno.
Ne leua, e con del danno fa vendetta.
D'appresso fendi, e da lontan saetta,
Con l'hasta stretta assali il fier Tiranno,
Caccial, riprendi l'vsurpato scanno;
E quanti stanno intorno a terra getta.
Poi guardia eletta a la Rocca procura,
Le aperte mura fissamente serra,
E da ogni guerra innanzi l'assicura.
Desta ogni cura. Non sia ne la terra
Si non che atterra ogni città secura
Hor l'armatura, a l'arco e l'hasta afferra.

Volge-

VOlgete, o Muse il piede al vostro colle;
Voi non ama il mio cor più, nè più cole;
Che non poteste la marmorea mole, (le.
Ch'arma a Madõna il cor, veder mai mol
Sgombra da me, d sio, fallace, e folle,
Che mi pascesti ogn'hor di speme, e fole.
Amar chi la creò l'alma mia vole,
Et abborrir ciò ch'ella dianzi volle.
Portate, o uenti, con ueloci penne,
Nel mar le mie speranze, e le mie pene,
Scosse dal sonno le mie luci sono.
Esca Amor ratto, come ratto venne;
Nè più mi suga il sangue da le uene.
Io, di me donno, a la ragion mi dono.

Se pur non ti contenti,
Che io ami te, si come Amor m'inuita,
Donna non mi consenti
Per giusto almen, ch'io ami la mia vita?
Se ciò consenti, ancor consentir dei,
Ch'io ami te, che la mia vita sei.

Io non ho core alcuno;
E perch'io viua, ho pur bisogno d'vno.
Tu dunque che nel petto duo cor hai,
(Lo tuo, che sempre la sua stanza tenne,
E'l mio, che me lasciando a te ne venne)
Auara, empia sarai,
S'vna à me non ne dai.

Lo mio nò fuggitiuo, e traditore.
Onde pace tra noi mai più non fora,
Tien tu dunque il mio core,
Che soura'l suo signor, t'ama, e t'adora;
E'l tuo cor dammi, se nõ vuoi, che io mora.

Sono i begl'occhi tuoi
Di duo Soli lucenti sfere calde;
Son le tue man dapoi
D'vna neue bianchissima due falde;
E però ti consiglio,
Per far muro a' tuoi occhi,
Acciò, che io non t'adocchi,
Non oppor più la man dinanzi al ciglio,
Leuale, e credi a me, se non le leui,
Quei Soli struggeran coteste neui.

Se voi sola cagion, Madonna, sete;
Che amor mi tenga in rio carcer ristretto;
Poiche alimento altronde non aspetto;
(Come ogni dritto chiede) pur douete
Voi esser quella ancor che le viuande
Di giorno in giorno a la prigion mi mande:
E far che me le porti il vostro aspetto.
Poi ch'io mi pasco sol di tale oggetto.
Chi mai vdiste dire
Lasciar di fame il suo prigion perire.

Cessate

Cessate d'affissar ne gl'occhi nostri
Quegl occhi, ond io tutt'ardo;
Onde abbagliato, e son di luce priuo.
Cessate di leuar quegl'occhi uostri
Da me, senza il cui guardo
Tener non posso il cor lieto, nè viuo.
Qual senno a consigliar, misero, viemmi,
Senz'occhi, o senza cor restar conuiemmi,
Se io stò senza occhi, non potrò mirarui,
Se io resto senza cor non posso amarui.
Pur dal mirarui prendo estrema aita,
E da l'amarui ho vita:
E sol per mirar voi gl'occhi desio:
E sol per voi amar brama il cor mio.
Tu mi consiglia Amore;
Che perder debbo prima, o gl'occhi, o il core.
Io, Madonna, ho veduto il bel ritratto,
Tratto dal natural de le tre Dee
Nude, come eran ne le serue Idee.
E perche, quanto, al uolto
Giuro, che loro haureste il pregio tolto
Se del resto volete, ch'io conchiuda
Fate ch'io possa vn dì vederui ignuda.

A duo begl'occhi, e a due chiome dorate,
Mi faceste (nè pur sò la cagione)
E prender, e legare, e por prigione;
E senza altro processo apparecchiate
Già contra me più sorti di martire;
Nè ciò sol, ma di farmi ancor morire.

Dunque le leggi quì non son seruate.
Tor non vuol dunque il giudice inhumano,
Il constituto mio prima di piano
Qual giudice. voi, dunque comandate,
Ch'io a voi nēga, e qual reo spiāti il mio er-
E sia notaio in q̃sta causa Amore, (rore
E (come vuol la legge) fuor mandate
Ogn'altro sì, ch'alcun non sia presente
Fuor che'l Notaio, il Giudice, e'l Nocente.

Signor, che'n più d'vn tempo, e'n più d'un loco
Giuraste in uiue uoci, e'n mute carte
Ch'erauate di foco,
Per l'ardor, che vi strugge a parte a parte.
E soggiungeste poi, ch'er'io di ghiaccio,
Perche al uostro pregar più sēpre aggiaccio
Cagion mi date, ond'io, la mia udienza
Vi neghi, e la presenza
Perche appressando l'vno al'altro estremo,
(Come chiedete) io temo,
Che foco sendo voi, ghiaccio send'io,
Il uostro corpo non disfaccia il mio.

Fera; da che non vuoi portarmi amore,
Rendimi almeno il core
Che Amor mi tolse, e dentro al tuo bel petto
Ripose in dolce, e nobile ricetto,
E se disposta sei renderlo à noi:
Ma di tua man non vuoi,
Temendo, ch'io mentre pigliarlo finga,
La man non tocchi, e stringa:
Lascia,

Lascia, ch'io di mia mã me'l tolga almeno
E per torlo vna man ti ponga in seno.
Sottile, e dolce ladra
Che con mano sì accorta, e sì leggiadra,
Anzi con gl'occhi mi rubaste il core?
Qual merita supplicio il vostro errore.
Merta, che dolce laccio al collo vn nodo
Vi faccia, e per serbar più giusto modo,
Ch'io, che'l rubbato fui, sia quel, che'l faccia
E'l farò (se ui par) di queste braccia:
Tigre mia, se ti pesa,
E ti rechi ad offesa,
Che di te la mia lingua si lamenti,
O la mordi, o la suelli vn dì co' denti.
Ma per non le finir di pena a vn tratto,
Non la troncare affatto.
Anzi, perche le sue pene sian molte,
A rimorderla torna mille uolte.
Tu lingua, soffri, e taci.
Che se tu n'haurai morsi, io n'haurò baci.
S'è vero, che tu disij tanto ch'io mora;
Modo ageuol ti fia:
Se la tua bocca vn dì giungi a la mia.
L'alma, che'n me dimora,
E che di teco unirsi ogn'hor desia,
Tal sentendo spiraglio aperto all'hora,
Da la mia vscendo fora,
E ne la bocca tua trouando via,
Lasciar al corpo mio gelido, e spento,
Tu viuerai lieta, & io morrò contento.

D. 5. Ben-

Benche io mi strugga, e moia
Di voglia di basciarti, alma mia gioia;
Pur non uo chieder quella copia molta
Di baci a te, che a la sua bella amica
Di Verona chiedea la gloria antica
Che mi baci pregh'io sol' una volta,
Così giuro, che dir non mi vdirai
Dopò qualunque bacio mi darai
Altra parola mai,
Che mai sempre iterar questa parola:
Baciami ancora un'altra uolta sola.

Madonna, se volete
Cho un dono in nome uostro io porti altrui;
Conuien ch'io prenda il don prima da vui.
Però, s'hor mi chiedete;
Che a la fanciulla vostra vn baccio i dia,
Da uoi conuien, ch'io lo riceua pria;

Poi ch'io ancor le militari schiere
Fermate nel discorde e vario legno
Col custodito Rè mouere imparo:
A tal battaglia vscir con uoi disegno,
Donna; e se dal gentil dotto piacere
Ne ritrarrà l'inopia, ch'io sostegno:
Vn baccio giocherem, de l'or più caro,
Se voi mi vincerete haurete il mio;
Il uostro haurò da voi vincendou'io,

Quelle man, quelle labra, e quella faccia,
Ch'io sì spesso bacciai, quãdo era in culla,
La mia Donna all'hor tenera fanciulla,
Che sì spesso mi corse in fra le braccia;
S'hoggi

S'hoggi ancor son l'istesse,
Perche hoggi ancor non sono
Tai gratie a me concesse
Che gioua ad huō, che nol conosca il dono,
Lasso, non ch'io le baci, ò ch'io le tocchi,
Ma non mi lece pur fermarui gl'occhi,
Hauessi io quel che hor sò, saputo all'hora;
O quel, che all'hor potei, potessi & hora.

IL bel fanciullo, Donna, che baciaste,
Poi in terra posaste;
All'hora all'hora anch'io bacciādo, mostro
Di corre il suo, e colgo il baccio vostro.
Dolce bramato, auuenturoso pianto,
Che con ristor sì pretioso cessi.
Inuidiato fanciullo, a cui concessi
Sono i bacci di quella, ch'io amo tanto.
Sò, che souente a bello studio hai pianto,
Perche da lei sule tue labbia impressi
I saporiti suoi baci più spessi
Siano, e più dolci, & io mi struggo in tāto.
Quanto, ò fanciullo; inuidia io ti porto,
E quanto anzi, che'l riso altrui desio
Il pianto tuo, che tal gioia mi tempre;.
Lasso, i piango, se'l vede ella, nè'l mio
Pianto cura acquetar, che se'l consorte
C'hai tu, haues'io torrei di pianger sempre.

MEntre i begl'horti i più bei fiori ho colto
Per tesser la corona, c'hor vi mando;
Da l'Api, che gl'andauan dipredando,
A pena ho con le man diffeso il volto.
Nè sò, perche'l lor odio hauesser volto
Sì contra me, se non forse bramando
Anch'elle i fior, che eletti, già spiegando,
Perche'l più eletto crin n'andasse auuolto.
Donatemi in uendetta, e'n premio hor uoi
Vn dì quei bacci vostri, oue i liquori
Suoi tutti par, che la dolce Hibla cele,
Onde l'Api inuidiando vadan poi
Al vostro capo i più leggiadri fiori,
E a le mie labra il più soaue mele.

DOnna, s'io vi domãdo un baccio, almeno
Voi crudel per risposta un nò mi date.
Se chieggio porui una man sola in seno,
Pur quel nò replicate.
Se chieggio sola stringerui una mano,
Voi pur di nò mi dite.
Se chieggio sol parlarui da lontano,
Voi pur col nò seguite.
E se di sol mirarui al fin vi prego,
Voi rispondete pur l'vsato nego.
Se dir dunque di nò sempre uolete,
(Come per proua io ueggio)
Hora che ui richieggio.
Se di nò così sempre mi direte,
Il uostro usato nò mi rispondete.

A l'au-

A L'aurea pianta, ſenza la cui fronda
Scēder nō puote huō viuo à i cerchi neri,
O à lei che al carro ſuo giunge i più alteri
Animali, e di terri il crin circonda.
Pari la ſtirpe tua madre feconda
Di Camille, e Corinne, Achilli, e Homeri,
Chiari da' matutini a' lidi Hiberi,
Di forte ſpada, e di penna faconda,
Te diede al fin che come vince il tutto
Le ſue parti, e ſouraſta à i gradi il throno
Vinci quanti fur pria de la tua prole.
Così dopò le foglie ſpunta il frutto,
Così dopò il baleno vdiamo il tuono.
E così dopò l'Alba appare il Sole.

P Ien d'vna viua, & anſioſa ſpeme,
Che la gran Donna del mio cor mi porſe,
Che, come i cieli al mar moſtraſſon l'orſe,
Notturno Amor ne giungerebbe inſieme.
Non ſerbando di ſonno vn picciol ſeme,
Diſegno il loco, ou'ella habbia à comporſe,
Mentre altrui fede, e mia ſuentura in forſe,
Tengono il cor, che à un tempo ſpera, e teme,
Hor apro, hor chiudo, hor leuomi, hor mi colco:
Meco del tempo, e del loco lo ſpatio
Col piè compario, e conto i paſſi, e l'hore.
Così deſto, arſo, e ſol le piume ſolco
Tutta la notte; e dopò tanto ſtratio
Il dì s'auuiua, e la ſperanza more.

Al

AL cor, che và per gli altri riui à nuoto
De la sperata, insolita dolcezza,
La giunta speme, ò l'attesa allegrezza
Stempra le rote; ond'egli altera il moto.
L'alma, che'n porto hauer crede il suo voto,
Non à trouarsi in tanta gioia auezza,
Quasi il terreno suo carcere sprezza,
E al maggior buopo vol lasciarlo voto.
Io spedisco ad ogn'hor nouo corriero,
Che sorga i passi, e dia fretta al ben mio.
E vfficio da corrier face il pensiero.
Così di speme carco, e di desio
Stetti, giacqui, sedei, fin che fu vero,
Che'l Sol venne, non quel, che aspettau'io.

SPerando, così tosto, e così appresso
Tal ben, prego hor le stelle, hora li Dei:
Hora i pensier mi portano, hora i piei.
L'vscio spesso apro, e la finestra spesso
Hor de le serue deste, hor di me stesso.
Mi lamento, che altrui tanto credei,
Hor del tempo, che è guasto, hora di lei
Che per non osseruar, m'ha sol promesso.
Suon non s'ode; el'orecchio pur l'ascolta:
Nè per sentir l'error, perde l'vsanza,
Ma torna ad ascoltarlo vn'altra volta.
Così'l letto stancai, notai la stanza,
Finche al nostro hemisper l'Alba riuolta,
Si dileguar la notte, e la speranza.

Se

SE appresso te, indegno io di tal mercede
Era, perche, crudel la promettesti,
E se promessa, poi perche facesti
Di vetro la mia speme, e la tua fede?
Perche m'innalzi à così alta sede,
Ond'io nel centro poi cadendo resti?
Perche la lingua ancor non ritenesti,
Sì come ritener voleui il piede?
Conuien, che io creda, e dica, e giuri, e scriua,
Come il mondo mai per altri non si dolse,
Che per le donne, ò leui, ò finte, ò rie.
E che io biasmi, & essacri fin che io viua
Quel perfido pensier, che'n nebbia sciolse
Le tue promesse, e le speranze mie.

DOnna, quand'io ti prego, tu prometti
Il tutto sempre, e nulla poi attieni.
Se tal leggi mantieni.
A tue parole oprar contrarij effetti.
Mentendo quanto giuri à chi ti prega.
Quand'io ti pregherò, di gratia nega.

IO parto, io moro, io son tra l'ombre morte:
E ben morir nomai questo partire:
Che'l partire è una sorte di morire:
E forse del morire è peggio sorte,
Chi more esce di doglia; io sù le porte
Per uscir sono, ò pur non posso uscire.
Ne sente il corpo morto più martire:
Io moro, e morto sento la mia morte.
Chi more è pianto Al mio morir si ride.
More altrui l'alma da la spoglia uscendo
A me l'alma da l'alma si diuide.
Perch'io senta il morir da voi partendo;
Raggroppa Atropo il fil, che si recide,
E vuol, ch'i viua nel partir morendo.

COme ad altro aer tu senza me vai,
O come io senza te rimanga in questo.
Tu parti lieta, & io rimango mesto,
Tu il ben te'n porti, & à me lasci i guai.
E forza (se no'l sai; ma sò che'l sai)
Che'l tuo ritorno, ò il mio morir sia presto;
Che ò ritorni al tuo piè quì, doue resto:
O là venga il mio spirto, oue tu andrai,
Nè pure notti hauurò, nè chiari giorni,
Nè succinto piacer, nè breue riso:
Nè'l cor tornerà à me, se tu non torni.
Da me parte il mio cor dal tuo bel viso,
E se là doue vai troppo soggiorni,
Tu sarai micidiale, io sarò occiso.

Sciogli

Scioglia la fune, e lo spauento, ò naue,
Dentro al cui seno il mio thesor s'ascende,
Che gl'astri, l'aure, e l'acque haurai secõde:
Nè caso alcuno al tuo camin sia graue.
Se' Sol ti chiude nubilosa chiaue,
Porti rinchiuso vn Sol tra le tue sponde.
Se contra te fan lega i venti, e l'onde
Pace ella impetrerà col dir soaue,
Se scogli apprессi, ella qual Sol la sera
Gli struggerà; se incontri le Sirene,
Tacito passeran dinanzi à lei.
Se verno sorge, teco hai Primauera,
Se'l Polo perdi, hai due Stelle serene,
Và, così in te fossi io tra i pensier mei.

Secca, e mi presta, ò Rè de' fiumi quanto
Chiudi humor, sì che'l mio Sole sparito
I pianga, che'n te poi restituito
Cadrà da l'vrne de' miei occhi in tanto.
Voi prestatemi Heliadi, il vostro pianto,
Che vi sia reso al doppio, nè l'inuito
Vi spiaccia, perche'n chiaro ambro forbito,
Geli il liquor, poiche l hauete pianto.
Che ogni lacrima mia sparsa per quella
Luce, che'l giorno porta, e'l cor mio seco,
Illustre non è men, non è men bella.
Tu piangi, e prega il Pò, Fetonte meco,
Che'n spenger l'ardente mia facella
Vsi quella pietà, che vsò già teco.

Poiche

POiche da gl'occhi miei l'aspetto vostro
Lontan portaste, per sì lungo tratto:
Io son d'a Sole, vn'horologio fatto.
Quando non pure il dì conto, e dimostro,
Ma d'vna in vna l'hore,
La calamita è Amore,
Lo specchio è lo mio core,
Lo stame è la memoria, che ho di voi,
L'ombra, e'l desio, che di voi viue in noi.
Hor venga à noi chi l'hore intender vuole,
Ch'io l'Horologio son, voi sete il Sole.

PEr venir, presso à voi Madonna, s'io
Venissi, qual Leandro, il mar notando,
Che per venire à sì felice loco
(Non per l'acqua verrei, ma per lo foco)
Come egli, e di morir non temerei.
Prima, perche ogni humor m'asciugherei
D'intorno con l'ardor del petto mio.
Poi, perche viuo nel mio pianto stando,
Son certo, che'n altra acqua non morrei.
E al fin, perche se ben dal vento vinta
La Tramontana mia restasse estinta,
Basterian gli occhi vostri illuminarmi
E saluo à voi guidarmi:
Doue se io mai giungessi, e poi desio
Mi venisse di far da voi partita,
Sommergessimi il mar senza altra aita.

Questa

QVesta ti appendo di Lei fior corona.
Diua, cui redon Paso, e Gnido honore
Che sei figlia del mar madre d'Amore,
Tu vedi come quinci Amor mi sprona
A gir doue colei, che m'arde il core,
E come quindi il mar con l'onde crude
Da gir mi frena; e il bel camin mi chiude
O trauaglio infinito
Varcar non posso il mar, nè star su'l lito.
Sommergomi se vò, se stò mi cuoco:
Qual nouo Aiace son tra l'onde, e'l foco.
Hor tu Dea, s'hai pietà del mio grā duolo,
Per me tēpra il tuo padre, ò il tuo figliuolo.
Poiche col suo martir la tua partita,
Non mi priuò di vita;
Se'l tuo ritorno non mi fa perire
Col suo piacer potremo à l'hor ben dire.
Che fare vn'huom morire.
Non può, nè gran piacer, nè gran martire.
Mentre non piace a' miei fati proterui,
Che à riuderui, à riudirui io torni,
(Poscia che dir non posso à riuederui)
Mentre aggrada il destin, che quì soggiorni,
Vò scriuerui il mio duolo, e'l mio desire,
L'aspre mie notti, e trauagliati giorni.
E posso, e vò sperar, che à lo scoprire
Di questo nouo mal si sfoghi in parte
La vostra crudeltade, e'l mio martire.
Fei per celarlo ogni possibil arte,
Ma più mordendo, quanto più si frena.
Dir

Dir no'l potendo in voce, il dico in carte,
Carta felice, e di ventura piena,
Se costà giunta ritrouasse allhora
Tanta pietade in voi, quanta in me pena.
Com'io mi viua, ò pur com'io mi mora
Quì leggerete, ou'io verrò scriuendo
La partita, il uiaggio, e la dimora.
Due volte io mi partij l'vna, partendo
Dal loco, oue habitai l'altra, me stesso
In due parti diuerse diuidendo.
Gir lontan deue il corpo starui appresso
Vuole il core: onde inoltromi, e mi arretro,
E da voi m'allontane, e à uoi m'appresso.
E quanta via, mercè mei passi, impetro,
Tanta ne perdo, colpa i pensier mei;
Và il corpo inanzi, e torna il core indietro.
Se la mia donna da gli stigij dei,
Come Orfeo, ricourato haueßi allhora,
Mille volte perduta il dì l'haurei.
Sì diuerso viaggio i faccio ogn'hora,
E s'el viaggio vi dipingo graue,
Grauissima stimate la dimora.
Quanto bramai, che inessorabil chiaue
Chiudesse il suolo, l'onda: e al camin mio
Non si trouasse, nè destrier, nè naue.
Restio il destriero, e'l caualier rest'io:
Punto è da me il destrier, perch'egli vada:
Perch'io torni; da Amor punto son'io.
Spesso il mio spron, non mai quel d'amor bada:
Vn più non son, ma son diuiso in dui,

E per

E per se fa ciascun diuersa strada.
Io che partia la minor parte fui;
Il corpo venne à l'Appennino, e al Rheno,
Restandosi il miglior di me con vui.
Con uoi rimase'l cor, meco hebbi il seno.
Così, quà venni, oue chiamato io era,
Di polue, di pensier, di pianti pieno,
Quand'io presi il camin, la messaggiera
Del dì l'vsato annuncio à noi portaua,
Portaua à gli altri il giorno, à me la sera.
Ma questo più m'afflige, e più mi graua,
Ch'io non presi al partir da voi licenza.
Tal pensier, fretta Amor, doglia mi daua.
Ma s'io feci l'error, la penitenza
Hor soffro anchor, Bastaui donna, questo,
Senza dar contra me noua sentenza.
Lo star da uoi lontan m'è sì molesto,
Che non ha pena egual, se non quest'vna
Il non hauere à voi licenza chiesto.
Nè finger, nè pensar sò pena alcuna,
Che di questa maggior possiate darmi,
Nè che far più mi possa la fortuna.
Ma ritorno al viaggio, onde ritrarmi
Sentiua à forza; e forza era pur ch'io
Andasse innanzi oue sentia chiamarmi
Da altrui preghi, altrui forza, & honor mio
Era tirato, e spinto. Il tempo chiaro
Era per gli altri buono, e per me rio.
Quel camin dolce à gli altri à me fu amaro,
Fù il cielo altrui sereno, à me turbato;
Odioso

Odioso à me il Sole, à gli altri caro
Io, come agricoltor, che seminato
Ha il lino, alhor, voto souente fei
Per la pioggia impetrar, ma non fu grato.
Pregai le nubia piouer cinque, ò sei
Giorni, e quand'elle non haueßer acque,
Venißero à pigliarne à gli occhi miei.
Ma il mio prego, il mio voto à lor non piacque:
Io pur cercando andaua impedimenti,
Et ogni impedimento alhora giacque.
La terra, il ciel, le nubi, il Sole, i venti,
Gli huomini, gli animai, le naui, i fiumi
Erano congiurati a' miei tormenti,
Chiusamente piangendo i ciechi lumi,
Segnando ogn'hor giuano l'orme impresse,
Qual neue, che à gran caldo si consumi.
Se alhor seguirmi alcun voluto haueße,
Far non potea ne l'ampia strada fallo,
Notata da le mie lacrime speße.
E se queste mie lacrime in cristallo
Cangiato haueße il cielo, e affise al seno
Del suol come cadean senza interuallo,
Del mio dolore; e del mio amore à pieno
Fede farebbe una via cristallina, (no.
Che cōdurrebbe altrui da l'Adria al Rhe-
Più ratto ogni testuggine camina,
O la serpe à l'odiato incantatore,
Di me, che temer sembro ascosa mina.
Conto le miglia, e i paßi, i giorni, e l'hore,
Tant'hore, dico, son, ch'io son partito,
Son

Son tanti passi lungi dal mio core,
Non chieggio s'è gentile, ò inculto il sito,
Nè curo se'l terren discendo, ò poggia:
Nè se'l camino è à mezo, ò s'è fornito.
Volgomi indietro, oue l mio bene alloggia,
Poi scorro auanti, e piango, e imito il Sole,
Che mirandosi à dietro, annuncia pioggia.
Hor mi dimoro quì, com'altri vuole;
Ma s'oue sete voi, tosto non torno,
Queste saran l'estreme mie parole,
Contra mia voglia, à uoglia altrui soggiorno
Ne la dotta città. Ma inuer conuiene
Tosto esser la mia morte, ò il mio ritorno.
L'altra città, che'l Rhen rigando viene,
Cui diede il nome Felsina, ne' suoi
Confini, (il cor non già) ma il corpo tiene.
Sù questi monti ascendo, e à senno altrui
Drizza la faccia, al fortunato loco,
Oue disegno, c'habitate vui.
Quiui alhor ristorar mi sento un poco,
Tosto m'aspetta, dico, indi mi spira
Vna fresc'aura, anzi vn'ardente foco.
A questo il chiuso sen s'apre, e respira,
E mille volte à lo spettacol riede.
E mille volte uerso voi sospira.
Ma se dopò alcun dì mi si concede
Ch'io torni al mio soaue, e caro lume:
Fia di Mercurio il già di piombo piede,
Del rapido histro serberò il costume,
O d'Alcina la naue, ò di Medea

Il

Il carro, e haurò di Dedalo le piume.
O l'ale dal figliol di Citherea,
O da Bellorofonte il gran destriero,
O cigni haurò da l'amorosa Dea.
Voi à d'voti perdon facile, e intero
Tarda non state, ò donna, ò diua mia:
Acciochè sempre io giuri, e giuri il vero,
Che voi bella non men sete, che pia.

Perche à le sponde affisso hoggi, sì tardo
Ver l'Adria moui, ò Stortico? anzi parmi
Che l'onde tue quasi costretti marmi,
Fermino immotto il piè, già sì gagliardo.
Gl'impigri passi mei però ritardo,
Che hoggi in vã potrà l'Adria aspettarmi:
De vdir gli almi, eletti, e dolci carmi,
Che in sù le riue mie canta il Bonardo.
S'auuien, ch'l tuo tardar contra te sdegni
Il mar; che sì possente, ò sì sublime
Fia, che ti scampi de le giuste pene?
Adolcirò del mar l'acque, e gli sdegni
Con l'acque mie, de la dolcezza piene,
Di cui le condiran le vdite rime.

NOn moue, erge, apre il corpo, i piedi, l'ale
Nel mondo pesce, fiera, augel, che tāto,
Bonarda, nuoti, vada, e voli, quanto
Nuota, và, e vo'a il tuo nome immortale.
Sia Delfin, Pardo sia, sia Augel reale,
Li toglie in nuoto, in corso, in volo il vanto
Tua fama, à cui in mar, terra, aria è cāto
Alcun d essi non guizza, salta, ò sale.
Notator, corridor, volator passa
L'agile, snella tua, veloce fama
C'hebbe infinite braccia, piante, e penne.
Nè scoglio, ò monte, ò nube vnqua ritenne
Lo suo nuotar correr, volar, che chiama
Rio il mar, la terra angusta, e l'aria bassa.

VN cōsiglio, che m'ange, e che m'attrista;
Signor mi date, e dite, ch'egli è buono;
Ma io no'l credo, ne'l conosco in vista.
Nè pur gli orecchi hor chiudo a questo suono,
Ma gli haurei chiusi ne l'età priuata,
Quād'era ī parte altr'huō da q̄l ch'io sono.
Voi consiglier mi sete in tor mogliera,
E pormi in stato, ou'ogni duolo è accolto,
Oue'l mal si sostiene, e'l ben si spera.
Non fia da me cotal consiglio tolto,
Nel quale (e'n pace ciò da voi si porte)
Poco vedete, e parui veder molto.
Voi mi essortate a tormi per consorte
La mia donna, e volete con quest'arte
Darmi vn piacer, che sol pena m'apporte.
Da una ho doglia, e stupor da l'altra parte

Ciò vdir da voi, che hauete sì souente
Volte le antiche, e le moderne carte.
Non vò legarmi, e poi sempre dolente
Menar mia vita, e far come chi erra,
E del suo error, quando non val si pente.
Non vò poter mai dir: cacciommi in terra
Vn gran mio amico, in vn'empio, e crudele,
E mi tolse di pace, e pose in guerra.
Vostro consiglio è rio, benche fidele,
In cui è lungo duol con gioia corta;
O poco mel, molto aloè con fele.
La vita, in cui entrar tanto mi essorta
Il vostro dir, che fede hor non acquista,
Gustando, affligge più, che non conforta.
S'io non hauessi vostra mente vista,
Direi, voi consigliarmi sol cotesto,
Per far mia vita subito più trista.
Nel tutto ad vbidirmi eccomi presto,
Da sol cotesto in fuor, ch'io non vo torre
Il dolce acerbo, e'l bel piacer molesto.
Non deue vn cieco saggio sposa torre,
Se ben à torla il suo desir lo inuita,
Se brama honore, e'l suo contrario abborre.
Tranquillo è, dite voi, che si marita:
Io in ogni sposo il nodo maritale
Prouo contrario à la tranquilla vita.
Questo à vna rosa gli spini è vguale,
O ad vna falsa interpolata gioia,
Che può bella parer, ma nulla vale.
Gradon ben molti, e molti in questa nota:
Però

Però che à prima faccia lor s'addita,
Dubbia speme dauanti, e breue gioia:
Viue ne' figli suoi, che si marita,
Scriuere voi . Da sì dure catene
Son fuggit'io per allungar la vita .
Non pria si maritar, ch'entraro in pene
Gli huomini, e le lor gioie da lor via
Fuggir com'ombra, e non vider più bene .
Dice, oltre à la ignoranza, à la pazzia,
Quãd'a moglier uuol accoppiarsi vn cieco,
Che'l danno è graue, e la vergogna è ria .
Nè questo mio pensier, c'hora v'arreco
Nasce per hoggi in me : Ma nato pria,
Venuto è di dì in dì crescendo meco .
Nè solo a' ciechi, à ogn'vn crede che sia
Grã dãno lo ammogliarsi, e son molti anni
Ch'io sono entrato in simil frenesia .
Anzi credo, (e non credo ch io m'inganni)
Che chi possa, non prende lieto arriui
Per miglior via à vita senza affanni:
E che quei, che s'ammogliano sian priui
D'ogni otio; e sembra la lor mente grama
Legno in mar pien di pensier graui, e schiui.
Nuoce alla vita, alla virtù, alla fama
Questo mare; onde'l porsi ne' suoi flutti
Piu si disdice, à chi più pregio brama .
Non mi pingete i diletti, i costrutti
De' mariti : con gli intimi occhi mei
Io le fatiche lor vidi, e i lor lutti .
Poi c'hebbi visto, e letto i graui omei

Di quei, che son nel laccio maritale,
I presi essempio de' lor stati rei.
Così mi conseruai col costor sale,
E a l'altrui spese il mio bene imparai
Facendomi prefitto l'altrui male.
Da i viui essempij, e da i morti cauai,
Che non è la lor vita in tale inferno,
Anzi l'estremo dì quieta giamai.
Che hanno vn dolore, od vn timore eterno,
Lo qual nè gioia, ò sonno disacerba
Nè stato il cangia, nè lo spinge il verno.
Molti poscia trouai di cui si serba,
Memoria ancor, che non prefer consorte
A la matura etate, od a l'acerba
Come quei, che vedean, che questo forte
E graue laccio spesso a danno estremo,
Spesso a vergogna, e tal'hor mena a morte.
Per queste historie, e le contrarie temo
A me medesmo, e prouido diuento
Per gli altrui essempi, e del mio stato tremo.
Dite, che'l tor moglier dà gran contento:
Ma in tal vita, di dolce, & agro mischia,
Mille piacer non vogliono un tormento.
In Gariddi, in Iscilla, in Etna, in Ischia (co,
Meglio è star, ch'in tal vita, ond'ogn'or di-
Poco ama se, chi in tal giogo s'arrischia.
Fuggij, fuggo, e fuggir vò quello intrico:
Perche temo di dar l'vltimo crollo,
E di cadere in man del mio nemico.
Più tosto io vò non esser mai satollo
Del

Del venereo piacer, voglio hauer pria
Cinto di ferro i piè, le braccia, e'l collo.
Sò, che direte in legger questa mia:
Tu se ben cieco, e perche sei senz'occhi,
Pochi compagni haurai per la tua via.
Direte, sò che la più parte io adocchi,
Che prende moglie. Io dirò, che tra noi
Infinita è la schiera de gli sciocchi.
Se tal'hor mi v'inchino, e che far vuoi
(Grido à me stesso allhora) il prender dōna
E d'altri homeri soma, che de' tuoi.
Se ben mostra d'amarti hor la tua donna,
Non sai, come qual nebbia, si disperga
Carità di Signore, e amor di donna
Con donna mal, ma con Signor s'alberga:
E però sempre à tutta mia possanza
I' fuggo lor, come fanciul la verga.
Dite, che sol d'ancille amor m'auanza,
Dico io, che fior da ogni horto son prodotti,
E per ogni paese è buona stanza.
La sposa co' piacer (di cui si ghiotti
Tutti da prima siam) d'amaro misti.
Far mi può lieta in vna, ò in poche notti.
Ma tosto ch'io la spoglia opima acquisti,
Piacer più non ho poi, che mi consolè:
Ma pochi lieti, e molti pensieri tristi.
Di sua perduta libertà si dole
Mio core allhora, allhor con leggi certe
Gir mi conuiene, e star, com'altri vuole.
Di entrar precipitoso, e di vscite erto

Entro vn mar d'aspri scogli, atra procella
Di doglie certe, e d'allegrezze incerte.
Dite, ch'io debbo tor moglie, perch'ella
E ricca, io dico, che non la torrei
Per oro, per cittadi, ò per castella.
Quantunque ella sia quella, che i dì miei
Fà in varie tempre hor lieti, hora infelici,
Del cui amor viuo, e senza'l qual morrei.
Molti, ch'esser credean ricchi, e felici
Per torsi mogl e con gran dote adosso,
Hor sono ignudi, poueri, e mendici.
Chi in man l'anel, chi vuol la stola in dosso;
Ma io nè l'vn, nè l'altra in questa scena
Cerco; che quel non vò, questa non posso.
Crede vscir di pensier, d'astio, e di pena
Lo sposo lieto; e, quando il voto ottegna,
Riman legato con maggior catena.
Ma perche al fin del dir vostro si vegna,
Dico, che chi s'ammoglia entra in un greue
Laccio, che nullo sforzo è che sostegna.
Peggio stà l'huom quel giorno, che riceue
Sposa; che infermo à l'ardente stagione,
Cui domestica febre, assalir deue.
Il miser, che à tor moglie si dispone,
Chiudendo gli occhi à i destinati affanni
In grembo à la nemica il capo pone.
Chi prende moglie, può ben dir, da inganni,
Guardami Dio, mie gioie hor sono spente,
Quest'è l'vltimo dì de' miei dolci anni.
Quando col dir di sì l'huomo presente
Dà

Dà il suo consenso, il senno esce di seggio,
E cieca, al suo morir l'alma consente.
Per cangiar sorte molti afflitti veggio
Ammogliarsi, che van di doglia in doglia;
Di pensier in pensier, di male in peggio.
Questo vostro mostrarne hauer gran voglia,
(Se ben seruirui assai mio cor desira)
Del mio fermo voler già non mi spoglia.
Sposi, chi vuol saper come si adira,
Come sempre si può viuere in foco,
E come spesso indarno si sospira.
La virtù sola è il mio soaue gioco,
Lo studio sol dentro al suo amor mi serra;
E di ciò viuo, e d'altro mi cal poco.
Sempre pietà, nè inuidia mai m'afferra,
Di chi precipitoso incauto corre
In tal paura e'n sì perpetua guerra.
Nè sà, che questa gran soma del torre
Moglie non puoi depor (se ben t'affanna)
L'altre puoi giuso ageuolmente porre.
Se di guardar la moglie Argo s'inganna,
Come fia, che in guardarla io nõ m'ingãni
Se immortal velo il mio vedere appanna?
E s'io trouassi vna pudica, e inganni
Vi conoscessi, sarei troppo gramo;
E fornito 'l mio tempo à mezo gli anni.
V'andrei morto, oue più viuer bramo.

LEggiadra pianta, à le cui fronde intorno
Amor qual vago augel pien di desio,
Vola, e si nutre, non ti spiaccia; ch'io
Riposi à l'ombra tua la notte, e'l giorno
Amata pianta, à cui non può scorno
Brina cruda gelo aspro, ò vento rio,
A me piega la cima, el capo mio
Tien di tue verdi foglie ogn'hora adorno;
Tutte le mie speranze han posto il nido,
Arbor gentil, ne' tuoi rami felici,
Grato prego hor ti sia questo ardir nostro:
Lieta pianta al mio ben sostegno fido,
In me sempre terrai fresche radici
Adacquate di lacrime, e d'inchiostro.

A Voi le cui accorte parolette
Sono acute saette;
Le cui gote viuaci
Sono amorose faci,
E le cui chiome son lacci, e catene.
Poi c'hor bendati gli occhi vn vel ui tene,
Altro non manca, acciò che si conchiuda,
Che siate Amor, che l'ale, e l'esser nuda.
Ma chi fia che'l mio mal veggia, e ristore,
Se ambo ciechi hoggi sõ madõna e Amore?

QVando mi domandaste se diletto
Haurei, che q̃l leggiadro, e bel fanciullo
(Che per caro trastullo
Vi stringeuate dolcemente al petto)
Mio fosse, non vi diedi altra risposta.
In mezo alhor di tanti orecchi posta.

Rispondossi

Rispondoui hor, ch'altri non è con noi
Vorrei, che fosse mio, nato di uoi .

VOi, che l'vfficio mio preoccupando,
Mi faceste il cortese, honesto inuito,
Ch'io non sapea, nè di far era ardito:
E la gelata mia mano scaldando
Con la vostra nel ballo, à poco à poco
Diuentaste mio foco :
Scusatemi, s'à tanta cortesia
Giusta mercè non sia .
Darui non posso rime ;
Che foran basse, à gesto sì sublime
Darei potendo, il core,
Ma già me ne priuar Madonna, e Amore,

S'alcun per altrui man rimane vcciso ;
Ancor c'habbia spirato, e sembri essangue;
Se l'autor souragiunge à l'improuiso,
Che l'alma dal cadauero ha diuiso,
Ricomincia à versar la piaga sangue :
Così sangue versò la mia ferita,
Poiche in ballo ui uniste à me compagna,
Donna, che mi priuaste già di vita,
E perche intorno al core il sangue stagna,
Il mio, sentendo voi, mio cor, quel giorno,
Tutto à voi si volea raccorre attorno .

PEr far de la sua piaga il cor mio fede,
A voi Madõna, e à chi con voi nol crede,
Mandò fuor presso voi sanguigno rio .
Che, s'haueua virtù d'adoprar l'effetto,
Ch'opra quel di cui Bacco ha sol desio ;

Lasciandolo stillar sù'l vostro petto.
Prouata haurei con quel tepido humore,
Romper quel vostro adamantino core,
Madonna, se credete,
E di me vi dolete però tanto,
Che quando il ballo mi vi giunse à tanto,
Le mani io vi stringessi, in error sete.
Dunque voi non volete,
Che se stretto le man ui hauessi alquanto,
Le haurei tosto disfatte;
Quand'elle altre non son, che neue, ò latte?
Latte stringete, ò neue,
E prouate se fian distrutte in breue.
Però, se intere ancor le mani hauete,
Ch'io non le strinse mai certo tenete.
Se de la vostra man l'auorio puro,
Ch'amor polisce, e terge
Troppo strinsi; a punirmi non s'accenda
L'ira uostra colui, che si sommerge,
S'auien, che a cosa ferma alhor s'apprēda,
Forte sempre la tien, fin che è sicuro;
Tal'io, de' pianti miei ne l'Oceano
Stringa la bella mano.
Nè far mi parue errore
Stringer la mano, a chi mi stringe il core.

A L'opre, che faceste nel mio core,
Mia dolce amata Dea,
Mia sola Citherea,
Corrispondon gli effetti anco di fuore.
Ma,

Ma, a che gittar più rete
Sopra colui, che già prigion tenete?
Pur se preso da rete esser debb'io, (te;
Ch'ogni hor del corpo mio stringea ogni par-
Poss'io preso restar, come già Marte.

VN di quei fior foss'io, che vai cogliendo,
Per ornarne ò le tempie, ò le mammelle;
Che viuo alto piacer gstrei godendo;
E morto andrei à goder tra le stelle.
Ma cangiarmi in un fior per te douendo,
Per te, fior de le crude, e de le belle;
Sol cangiarmi in que' fior grato mi fora,
Che a la sdegnosa Dea donò già Flora.

SAnguigno fior per trarmi il sangue colto,
Ne la cui forma forse Amor s'ascose:
Chi mai vdì; che vscissi da le rose:
Com'altri auuolger puoi, se uieni auuolto?
Donna gentil, col darmi te m'ha tolto
La libertà; te di lei prezzo pose:
Vedi hor; se tra le mie più pretiose,
Spoglie starai solennemente accolto.
Ne le purpuree foglie hai foco ascoso.
Qual è il dò, ch'a la morte Alcide inuita;
Qual Medea dà la moglie del suo sposo.
Ma duolmi, che'l mio mal ti presta aita;
Colore il cor piagato, e sanguinoso,
Gli occhi acqua, i sospiri aura, i versi vita.

LA donna mia sopra una verde riua
Quetamente dormiua:
Quando vna pecchia, intēta al suo lauoro
Fallita dal vermiglio
De' labri ardenti, senza altro consiglio
In mezo à quei si pose,
Credendo essersi posta in mezo à rose.
Desta madonna alhor, le dita mise,
E premendole, l'Ape incauta vccise.
La qual morendo fu sentita dire;
O che dolce morire.
Non sò se la dolcezza saporita
Di queste labra, ò il torchio de le dita
M'habbia tolto la vita.
Sò ben, che tal morir m'apporta gioia,
Ch'io vissuta nel mel, nel mele muoia.

Dirò (se dir mi lece)
Il pretioso vino, che à me porto,
Fù in casa vostra à ber, lasso m'ha morto.
Ma se'l vino quest'opra in me non fece,
Tornerò à dir (nè cangierò parere)
Colei m'ha morto, che mel diede a bere;
La bella mano, in loco
Di darmi vino a ber, mi diede foco,
Che ratto al cor mi scese,
Spens'vna, e vn'altra maggior sete accese.

Distilla

DIstilla Manna, e noue stelle alluma;
O notte sacra, celebre, e felice:
E poi che contemplar sol' a te lice
Madonna ignuda, ogni vapor consuma.
Fà, che terrena luce non presuma
Farsi di sì bel corpo spettatrice.
Che alcuno hor non inaspri l'ira vltrice,
Qual' Atheone, e noua faccia assuma.
Fà, che non oda il Sol l'vscir di lei,
Ch'vscirebbe anzi tempo. Ma pur ch'ella
Col proprio lume a se non faccia giorno.
O notte, d'ogni notte assai più bella,
Che mirar neue a meza State dei,
E'l Sole in terra, e'l ciel di stelle adorno.

COme del Sole i rapidi corsieri (d'oro,
Oggi habbiã tratto al vespro il plaustro
Hauranno i morti pur qualche ristoro.
A me, che poi che'l cor vi diede in dono,
Pur vostro morto sono,
Lasso, conuien che speri.
Oggi tanto ristor, quanto n'hebbi heri
Dite, onde tale in voi pietà deriui,
Pregar per morti, e tormentare i viui.
Dunque dir posso, che la morte mia,
Di quella d'ogni morto è assai più ria.

COn dolci nodi in questi tempi sendo
Vener giunto di nouo al caro Marte,
Il Sol di nouo n'auisò Vulcano;
E Vulcano di nouo in quella parte
Trattosi, d'altra pena non potendo
Punir

Punir la infida moglie le recise
Il crin quel giorno biondeggiato in vano:
All'hor la Dea; (poi ch'indi si diuise,)
Studiando ricoprir l'indegno scorno
Cielo, e terra cercò dentro, e d'intorno.
E solo al fin le uostre chiome elesse,
Onde'l suo danno riparar potesse.
Hor fa cader le ciocche ad vna, ad vna,
Poi le ricolge, e'n capo a se le aduna.
E tanto il vostro crin da lei gradito,
Che de l'onta ringratia il suo marito.
Dela fredda Giunon bianche fauille,
Che'n sorda grauità scendete piane,
Portate l'orme dal mio Sol lontane,
Che l'appreso liquor non si distille.
Anzi il crin le girate a mille, a mille,
Che potria inuolto ne le uostre lane,
Membrando il verno de le etati humane,
Battere in lei di pio foco scintille.
Anzi torcete il paragon del petto,
Che a quello in grana la cerussa vostra
Non passi vergognando; o non s'accenda.
Anzi il gel vostro in quell'auorio scenda
A le fiamme temprar che l'alma nostra
Crucian, poiche in quel sen prese ricetto.
MEntre con le sue man di neue, (ta,
Non pregna nube, ma il mio Sol m'auẽ
Risorge nel mio cor la fiamma spenta.
Hor se la neue è fredda, e'l foco caldo,
Come stà caldo fuoco in fredda neue
Se-

Se la neue fredd'è (com'esser deue)
Come a la fredda neue io mi riscaldo?
Tende amor sì ben fraudi in ogni loco,
Che ne le neui sà celare il foco.

BEn che tu scagli contra me le neui;
Tù già da le mie man non ne riceui,
Tra perche sciocco ben troppo sarei,
Nel mare acque versando.
E in te che tutta pura neue sei,
Neue noua gittando
E perche tanto il cor tuo si affredda.
Ma tu ben contra me con saggi effetti,
Con pronostico ver la neue getti.
Poi che questa farà, lasso, che'n breue
Io mi distrugga a punto come neue.

QVinto in grado, in virtù sopra il Secōdo,
La cui fama tant'oltra il volo tenne,
Che al più alto del ciel Polo peruēne,
Del mare scese al più riposto fondo.
Nè bastando al suo volo erto, e profondo
Spiegar tra Gange, e Thil le vaghe penne,
Per giusto campo aprirle al ciel conuenne,
Erger se stesso, & allargare il mondo.
Egual al Sole, anzi maggior tu imperi.
Egual, poi che con lui o aggiorne, o annotte,
Sempre ti volgi a la gran mole intorno.
Maggior, ch'ei sol quà giorno, là fa notte.
Ma la tua fama in ambo gli emisferi
Splēde a vn tēpo in eterno, e'n doppio giorno.

Heroe,

Heroe, che altri Indi scopri, e d'altri Gangi,
Che l'Herculee colonne altroue porti,
L'Asia conquidi, e l'Europa conforti,
E a la terza sorella il giogo frangi.
In noue stelle i tuoi trionfi cangi,
E al ciel aggiungi, onde i nocchieri scorri
Corrono altre onde, e ingombran altri porti;
E che'l mondo sia augusto, ancora tangi.
Qual nouo Alcide te gran Carlo, a parte
Il gran Mauro chiamò del nobil pondo
Cui hor questo, hor quell'homero comparte.
Anzi la Luna, e'l Sol grando il Mondo
Portar non ponno i lucidi occhi in parte,
Oue al tuo, il lume lor non sia secondo.

Il carro in cui col tuo trionfo monte,
L'impigro Artofilace, hor ti rassetta,
La figlia d'Taumante archi s'affretta:
Porti del Sole a gl homeri, e a la fronte.
Di se t'erge vna statua ogni orizonte;
La corona a i capei girarti eletta
Apparecchia colei, che già negletta
Da Teseo, prima pianse, hor ride l'onte.
Vn colosso di sè t'alza ogni Polo:
L'orto, e l'occaso vn gran trofeo ti estolle,
Con qual suo mõte il ciel più presso attinge.
Febo il suo or, Cinthia il suo argento pinge,
Carlo, del nome tuo, che'n porsi a volo
Da i quattro venti, spirto, e penne tolle.

Quel

QVel nouo Sol, di sì bei lampi adorno
Nasce hoggi fuor d'ogni vso in occidēte,
Et emulo de l'altro in Oriente, (no.
Poggia a incōtrarlo; e a ēpir d'īuidia, e scor
Sol di gloria, e valor, che irraggia intorno
L'eccelso regnator del bel Ponente,
Quindi senza cader chiaro, & ardente
Sorge, doue solea colcarsi il giorno.
Donde auuien che lo spirto occidentale
Giunge a' paesi nostri sì soaue,
Più dolci aure destando, e più bei fiori?
Auuien, perche vi giunge onusto, e graue
De la mercè de merti, e de gl'honori
Del grā Filippo, a gl'aui, e al padre eguale.

VEcchio padre ocean, che accogli e tingi
Ne' gran lauacri le cadenti stelle;
Tessi de le più illustri, elette, e belle
Corona, e al Duce d'Austria il crī ne cīgi.
Madre antica del mar, che'l Sole stringi
Stanco dalla gran via. Tra le mammelle
De le più ardenti, & auree sue fiammelle,
Fulgido manto al gran Giouanni pingi.
Fido pastor del muto humido gregge,
Rendi a costui la riuerenza degna
D'huō, che a' liquidi tuoi paschi da legge.
Rettor de l'onde, il bel nome, e la insegna
Di costui, che le purga, sana e regge,
Col tuo tridente in ogni scoglio segna.

LA dea di Cipro, poiche vidde guasta
Del suo paese la più bella parte,
Pianse ricorse per soccorso a Marte,
Che le promise oprar la spada, e l'hasta.
Indi (perche l'amante non le basta)
Si riuolge al marito, e con dolce arte
D'aiuto il prega sì, ch'egli in disparte
Spinto ogn'odio, a quei preghi non cõtrasta.
Quinci questi tre Dei, d'arme, e disdegno
Armati poi contra l'armata foro
De gl'auuersarij nostri a un tẽpo, e a un loco:
Vener nata nel mar reso il suo regno
A barbari contrario, e contra loro
Marte il ferro adoprò, Vulcano il foco.

S'Ami, od odij me, te stessa, e amore.
S'ami me, già ch'io mora non vorrai.
Se m'odij, non vorrai, ch'io lassi mai
Questa vita, di morte assai peggiore.
S'ami te stessa, doue il tuo valore
Possi, e l'ira sfogar, non ti torrai.
Se l'odij, a te la gioia negherai,
Che hauresti del mio vscir di vita fuore.
S'ami Amor, non vorrai torli ou'ei suole
Mostrar le forze sue; se l'odij ancora,
Vorrai ch'io resti in vita, ou'ei non vuole.
Così l'amore, o l'odio, in seno, o fora,
Farà che tu di me pria mi consolE
E facci ogni poter perch'io non mora.

Io,

IO, che'n me non ho vita, vita a uoi
Dò con lo stile, a vostra loda intento;
Voi, che'n voi foco men hauete, a noi
Foco date con gl occhi ogni momento:
Così ciascun di noi fa larga copia
Di quello altrui, di cui tien egli inopia.

Sò, che d'altro desio
Non viue in voi, che sol del morir mio.
Ond'io, che compiacerui ogn'hor vorrei,
Di mia man cruda morte mi darei.
Ma perche mai non mi darebbe il core
D'offender quei, che a voi portano amore:
(Fra i quali vno, & il primo io forse sono)
Però per amor vostro a me perdono.

QVand'io contemplo il viso vostro vero
Sì bel, ma sì seuero,
Colmo insieme di spàsmo, e di spauento,
Di morir uago, il petto aprirmi tento:
Ma poi che mi rammento,
Che nel mio petto hò il viso vostro finto,
Per man d'amor dipinto,
Temendolo ferire,
M'astengo dal morire.
Così dal uostro uolto
Il morir mi vien dato, e mi vien tolto.

IO per te contentar, donna morrei.
Ma perche sò, che'l mio martir, peggiore
Di morte, con la morte finirei.
Nè martiro di là trouar potrei,
Che non fosse del mio molto minore:
Però

Entro vn mar d'aspri scogli, atra procella
Di doglie certe, e d'allegrezze incerte.
Dite, ch'io debbo tor moglie, perch'ella
E ricca, io dico, che non la torrei
Per oro, per cittadi, ò per castella.
Quantunque ella sia quella, che i dì miei
Fà in varie tempre hor lieti, hora infelici,
Del cui amor viuo, e senza'l qual morrei.
Molti, ch'esser credean ricchi, e felici
Per torsi mogl e con gran dote adosso,
Hor sono ignudi, poueri, e mendici.
Chi in man l'anel, chi vuol la stola in dosso;
Ma io nè l'vn, nè l'altra in questa scena
Cerco; che quel non vò, questa non posso.
Crede vscir di pensier, d'astio, e di pena
Lo sposo lieto; e, quando il voto ottegna,
Riman legato con maggior catena.
Ma perche al fin del dir vostro si vegna,
Dico, che chi s'ammoglia entra in un greue
Laccio, che nullo sforzo è che sostegna.
Peggio stà l'huom quel giorno, che riceue
Sposa; che infermo à l'ardente stagione,
Cui domestica febre, assalir deue.
Il miser, che à tor meglie si dispone,
Chiudendo gli occhi à i destinati affanni
In grembo à la nemica il capo pone.
Chi prende moglie, può ben dir, da inganni,
Guardami Dio, mie gioie hor sono spente;
Quest'è l'vltimo dì de' miei dolci anni.
Quando col dir di sì l'huomo presente
Dà

Dà il suo consenso, il senno esce di seggio,
E cieca, al suo morir l'alma consente.
Per cangiar sorte molti afflitti veggio
Ammogliarsi, che van di doglia in doglia,
Di pensier in pensier, di male in peggio.
Questo vostro mostrarne hauer gran voglia,
(Se ben seruirui assai mio cor desira)
Del mio fermo voler già non mi spoglia.
Sposi, chi vuol saper come si adira,
Come sempre si può viuere in foco,
E come spesso indarno si sospira.
La virtù sola è il mio soaue gioco,
Lo studio sol dentro al suo amor mi serra;
E di ciò viuo, e d'altro mi cal poco.
Sempre pietà, nè inuidia mai m'afferra,
Di chi precipitoso incauto corre
In tal paura e'n sì perpetua guerra.
Nè sà, che questa gran soma del torre
Moglie non puoi depor (se ben t'affanna)
L'altre puoi giuso ageuolmente porre.
Se di guardar la moglie Argo s'inganna,
Come fia, che in guardarla io nõ m'ingãni
Se immortal velo il mio vedere appanna?
E s'io trouassi vna pudica, e inganni
Vi conoscessi, sarei troppo gramo;
E fornito'l mio tempo à mezo gli anni.
V'andrei morto, oue più viuer bramo.

LEggiadra pianta, à le cui fronde intorno
Amor qual vago augel pien di desio,
Vola, e si nutre, non ti spiaccia; ch'io
Riposi à l'ombra tua la notte, e'l giorno
Amata pianta, à cui non può scorno
Brina cruda gelo aspro, ò vento rio,
A me piega la cima, el capo mio
Tien di tue verdi foglie ogn'hora adorno;
Tutte le mie speranze han posto il nido,
Arbor gentil, ne' tuoi rami felici,
Grato prego hor ti sia questo ardir nostro:
Lieta pianta al mio ben sostegno fido,
In me sempre terrai fresche radici
Adacquate di lacrime, e d'inchiostro.

A Voi le cui accorte parolette
Sono acute saette;
Le cui gote viuaci
Sono amorose faci,
E le cui chiome son lacci, e catene.
Poi c'hor bendati gli occhi vn vel ui tene,
Altro non manca, acciò che si conchiuda,
Che siate Amor, che l'ale, e l'esser nuda.
Ma chi fia che'l mio mal veggia, e ristore,
Se ambo ciechi hoggi sō madōna e Amore?

QVando mi domandaste se diletto
Haurei, che q̄l leggiadro, e bel fanciullo
(Che per caro trastullo
Vi stringeuate dolcemente al petto)
Mio fosse, non vi diedi altra risposta.
In mezo all'hor di tanti orecchi posta.

Rispondossi

Rispondoui hor, ch'altri non è con noi
Vorrei, che fosse mio, nato di uoi .

VOi, che l'ufficio mio preoccupando,
Mi faceste il cortese , honesto inuito,
Ch'io non sapea, nè di far era ardito :
E la gelata mia mano scaldando
Con la vostra nel ballo , à poco à poco
Diuentaste mio foco :
Scusatemi, s'à tanta cortesia
Giusta mercè non sia .
Darui non posso rime ;
Che foran basse, à gesto sì sublime
Darci potendo, il core,
Ma già me ne priuar Madonna, e Amore,

S'alcun per altrui man rimane vcciso ;
Ancor c'habbia spirato, e sembri essangue ;
Se l'autor souragiunge à l'improuiso,
Che l'alma dal cadauero ha diuiso,
Ricomincia à versar la piaga sangue :
Così sangue versò la mia ferita,
Poiche in ballo ui uniste à me compagna,
Donna, che mi priuaste già di vita,
E perche intorno al core il sangue stagna,
Il mio, sentendo voi, mio cor, quel giorno,
Tutto à voi si volea raccorre attorno .

PEr far de la sua piaga il cor mio fede,
A voi Madõna, e à chi con voi nol crede,
Mandò fuor presso voi sanguigno riò .
Che, s'haueua virtù d'adoprar l'effetto,
Ch'opra quel di cui Bacco ha sol desio ;

Lasciandolo stillar sù 'l vostro petto.
Prouata haurei con quel tepido humore,
Romper quel vostro adamantino core,

Madonna, se credete,
E di me vi dolete però tanto,
Che quando il ballo mi vi giunse à tanto,
Le mani io vi stringessi, in error sete.
Dunque voi non volete,
Che se stretto le man ui hauessi alquanto,
Le haurei tosto disfatte;
Quand'elle altre non son, che neue, ò latte?
Latte stringete, ò neue,
E prouate se fian distrutte in breue.
Però, se intere ancor le mani hauete,
Ch'io non le strinse mai certo tenete.

Se de la vostra man l'auorio puro,
Ch'amor polisce, e terge
Troppo strinsi; a punirmi non s'accenda
L'ira uostra colui, che si sommerge,
S'auien, che a cosa ferma alber s'apprẽda,
Forte sempre la tien, fin che è sicuro;
Tal'io, de' pianti miei ne l'Oceano
Stringa la bella mano.
Nè far mi parue errore
Stringer la mano, a chi mi stringe il core.

A L'opre, che faceste nel mio core,
Mia dolce amata Dea,
Mia sola Citherea,
Corrispondon gli effetti anco di fuore.

Ma;

Ma, a che gittar più rete
Sopra colui, che già prigion tenete?
Pur ſe preſo da rete eſſer debb'io, (te;
Ch'ogni hor del corpo mio ſtringea ogni par-
Poſs'io preſo reſtar, come già Marte.

VN di quei fior foſs'io, che vai cogliendo;
Per ornarne ò le tempie, ò le mammelle;
Che viuo alto piacer girei godendo;
E morto andrei à goder tra le ſtelle.
Ma cangiarmi in vn fior per te douendo,
Per te, fior de le crude, e de le belle;
Sol cangiarmi in que' fior grato mi fora,
Che a la ſdegnoſa Dea donò già Flora.

SAnguigno fior per trarmi il ſangue colto,
Ne la cui forma forſe Amor s'aſcoſe:
Chi mai vdì, che vſciſſi da le roſe:
Com'altri auuolger puoi, ſe nieni auuolto?
Donna gentil, col darmi te m'ha tolto
La libertà; te di lei prezzo poſe:
Vedi hor; ſe tra le mie più pretioſe,
Spoglie ſtarai ſolennemente accolto.
Ne le purpuree foglie hai foco aſcoſo.
Qual è il dò, ch'a la morte Alcide inuita;
Qual Medea dà la moglie del ſuo ſpoſo.
Ma duolmi, che'l mio mal ti preſta aita;
Colore il cor piagato, e ſanguinoſo,
Gli occhi acqua, i ſoſpiri aura, i verſi vita.

LA donna mia sopra vna verde riua
Quetamente dormiua:
Quando vna pecchia, intēta al suo lauoro
Fallita dal vermiglio
De' labri ardenti, senza altro consiglio
In mezo à quei si pose,
Credendo essersi posta in mezo à rose.
Desta madonna alhor, le dita mise,
E premendole, l'Ape incauta vccise.
La qual morendo fu sentita dire;
O che dolce morire.
Non sò se la dolcezza saporita
Di queste labra, ò il torchio de le dita
M'habbia tolto la vita.
Sò ben, che tal morir m'apporta gioia,
Ch'io vissuta nel mel, nel mele muoia.

Dirò (se dir mi lece)
Il pretioso vino, che à me porto,
Fù in casa vostra a ber, lasso m'ha morto.
Ma se'l vino quest'opra in me non fece,
Tornerò à dir (nè cangierò parere)
Colei m'ha morto, che mel diede a bere;
La bella mano, in loco
Di darmi vino a ber, mi diede foco,
Che ratto al cor mi scese,
Spens'vna, e vn'altra maggior sete accese.

Distilla

DIstilla Manna, e noue stelle alluma,
O notte sacra, celebre, e felice:
E poi che contemplar sol a te lice
Madonna ignuda, ogni vapor consuma.
Fà, che terrena luce non presuma
Farsi di sì bel corpo spettatrice.
Chè alcuno hor non inaspri l'ira vltrice,
Qual' Atheone, e noua faccia assuma.
Fà, che non oda il sol l'vscir di lei,
Ch'vscirebbe anzi tempo. Ma pur ch'ella
Col proprio lume a se non faccia giorno.
O notte, d'ogni notte assai più bella,
Che mirar neue a meza State dei,
E'l Sole in terra, e'l ciel di stelle adorno.

COme del Sole i rapidi corsieri
Oggi habbiã tratto al vespro il plaustro d'oro,
Hauranno i morti pur qualche ristoro.
A me, che poi che'l cor vi diede in dono,
Pur vostro morto sono,
Lasso, conuien che speri.
Oggi tanto ristor, quanto n'hebbi heri
Dite, onde tale in voi pietà deriui,
Pregar per morti, e tormentare i viui.
Dunque dir posso, che la morte mia,
Di quella d'ogni morto è assai più ria.

COn dolci nodi in questi tempi sendo
Vener giunto di nouo al caro Marte,
Il Sol di nouo n'auisò Vulcano;
E Vulcano di nouo in quella parte
Trattosi, d'altra pena non potendo

Punir

Punir la infida moglie le recise
Il crin quel giorno biondeggiato in vano:
All'hor la Dea; (poi ch'indi si diuise,)
Studiando ricoprir l'indegno scorno
Cielo, e terra cercò dentro, e d'intorno.
E solo al fin le uostre chiome elesse,
Onde'l suo danno riparar potesse.
Hor fa cader le ciocche ad vna, ad vna,
Poi le ricolge, e'n capo a se le aduna.
E tanto il uostro crin da lei gradito,
Che de l'onta ringratia il suo marito.

Dela fredda Giunon bianche fauille,
Che'n sorda grauità scendete piane,
Portate l'orme dal mio Sol lontane,
Che l'appreso liquor non si distille.
Anzi il crin le girate a mille, a mille,
Che potria inuolto ne le uostre lane,
Membrando il verno de le etati humane,
Battere in lei di pio foco scintille.
Anzi torcete il paragon del petto,
Che a quello in grana la cerussa vostra
Non passi vergognando, o non s'accenda.
Anzi il gel vostro in quell'auorio scenda
A le fiamme temprar che l'alma nostra
Crucian, poiche in quel sen prese ricetto.

M Entre con le sue man di neue, (ta,
Non pregna nube, ma il mio Sol m'auē
Risorge nel mio cor la fiamma spenta.
Hor se la neue è fredda, e'l foco caldo,
Come stà caldo fuoco in fredda neue
Se-

Se la neue fredd'è (com'esser deue)
Come a la fredda neue io mi riscaldo?
Tende amor sì ben fraudi in ogni loco,
Che ne le neui sà celare il foco.

BEn che tu scagli contra me le neui;
Tù già da le mie man non ne riceui,
Tra perche sciocco ben troppo sarei,
Nel mare acque versando.
E in te che tutta pura neue sei,
Neue noua gittando
E perche tanto il cor tuo si affredda.
Ma tu ben contra me con saggi effetti,
Con pronostico ver la neue getti.
Poi che questa farà,lasso,che'n breue
Io mi distrugga a punto come neue.

QVinto in grado,in virtù sopra il Secõdo,
La cui fama tant'oltra il volo tenne,
Che al più alto del ciel Polo peruẽne,
Del mare scese al più riposto fondo.
Nè bastando al suo volo erto, e profondo
Spiegar tra Gange, e Thil le vaghe penne,
Per giusto campo aprirle al ciel conuenne,
Erger se stesso, & allargare il mondo.
Egual al Sole, anzi maggior tu imperi.
Egual,poi che con lui o aggiorne,o annotte,
Sempre ti volgi a la gran mole intorno.
Maggior, ch'ei sol quà giorno, là fa notte.
Ma la tua fama in ambo gli emisferi
Splẽde a vn tẽpo in eterno,e'n doppio giorno.

Heroe,

Heroe, che altri Indi scoprì, e d'altri Gangi,
Che l'Herculee colonne altroue porti,
L'Asia conquidi, e l'Europa conforti,
E a la terza sorella il giogo frangi.
In noue stelle i tuoi trionfi cangi,
E al ciel aggiungi, onde i nocchieri scorri
Corrono altre onde, e ingombran altri porti;
E che'l mondo sia augusto, ancora tangi.
Qual nouo Alcide te gran Carlo, a parte
Il gran Mauro chiamò del nobil pondo
Cui hor questo, hor quell'homero comparte.
Anzi la Luna, e'l Sol grando il Mondo
Portar non ponno i lucidi occhi in parte,
Oue al tuo, il lume lor non sia secondo.

Il carro in cui col tuo trionfo monte,
L'impigro Artofilace, hor ti raffetta,
La figlia d'Taumante archi s'affretta:
Porti del Sole a gl homeri, e a la fronte.
Di se t'erge vna statua ogni orizonte;
La corona a i capei girarti eletta:
Apparecchia colei, che già negletta
Da Teseo, prima pianse, hor ride l'onte.
Vn colosso di sè t'alza ogni Polo:
L'orto, e l'occaso vn gran trofeo ti estolle,
Con qual suo mõte il ciel più presso attinge.
Febo il suo or, Cinthia il suo argento pinge,
Carlo, del nome tuo, che'n porsi a volo
Da i quattro venti, spirto, e penne tolle.

QVel nouo Sol, di sì bei lampi adorno
Nasce hoggi fuor d'ogni vso in occidẽte,
Et emulo de l'altro in Oriente, (no.
Poggia a incõtrarlo;e a ẽpir d'ĩuidia,e scor
Sol di gloria, e valor; che irraggia intorno
L'eccelso regnator del bel Ponente,
Quindi senza cader chiaro, & ardente
Sorge, doue solea colcarsi il giorno.
Donde auuien che lo spirto occidentale
Giunge a' paesi nostri sì soaue,
Più dolci aure destando, e più bei fiori?
Auuien, perche vi giunge onusto, e graue
De la mercè de merti, e de gl'honori
Del grã Filippo,a gl'aui,e al padre eguale.

VEcchio padre ocean, che accogli e tingi
Ne' gran lauacri le cadenti stelle;
Tessi de le più illustri, elette, e belle
Corona, e al Duce d'Austria il crĩ ne cĩgi.
Madre antica del mar, che'l Sole stringi
Stanco dalla gran via. Tra le mammelle
De le più ardenti & auree sue fiammelle,
Fulgido manto al gran Giouanni pingi
Fido pastor del muto humido gregge,
Rendi a costui la riuerenza degna
D'huõ, che a' liquidi tuoi paschi da legge.
Rettor de l'onde, il bel nome, e la insegna
Di costui, che le purga, sana e regge,
Col tuo tridente in ogni scoglio segna.

LA dea di Cipro, poiche vidde guasta
Del suo paese la più bella parte,
Pianse ricorse per soccorso a Marte,
Che le promise oprar la spada, e l'hasta.
Indi (perche l'amante non le basta)
Si riuolge al marito, e con dolce arte
D'aiuto il prega sì, ch'egli in disparte
Spinto ogn'odio, a quei preghi non cōtrasta.
Quinci questi tre Dei, d'arme, e disdegno
Armati poi contra l'armata foro
De gl'auersarij nostri a un tēpo, e a un loco:
Vener nata nel mar reso il suo regno
A barbari contrario, e contra loro
Marte il ferro adoprò, Vulcano il foco.

S'Ami, od odij me, te stessa, e Amore.
S'ami me, già ch'io mora non vorrai.
Se m'odij, non vorrai, ch'io lassi mai
Questa vita, di morte assai peggiore.
S'ami te stessa, doue il tuo valore
Possi, e l'ira sfogar, non ti torrai.
Se l'odij, a te la gioia negherai,
Che hauresti del mio uscir di vita fuore.
S'ami Amor, non vorrai torli ou'ei suole
Mostrar le forze sue; se lodij ancora,
Vorrai ch'io resti in vita, ou'ei non vuole.
Così l'amore, o l'odio, in seno, o fora,
Farà che tu di me pria mi consolé
E facci ogni poter perch'io non mora.

Io,

IO, che'n me non ho vita, vita a uoi
Dò con lo stile, a vostra loda intento;
Voi, che'n voi foco men hauete, a noi
Foco date con gl occhi ogni momento:
Così ciascun di noi fa larga copia
Di quello altrui, di cui tien egli inopia.

Sò, che d'altro desio
Non viue in voi, che sol del morir mio.
Ond'io, che compiacerui ogn'hor vorrei,
Di mia man cruda morte mi darei.
Ma perche mai non mi darebbe il core
D'offender quei, che a voi portano amore:
(Fra i quali vno, & il primo io forse sono)
Però per amor vostro a me perdono.

QVand'io contemplo il viso vostro vero
Sì bel, ma sì seuero,
Colmo insieme di spasmo, e di spauento,
Di morir uago, il petto aprirmi tento:
Ma poi che mi rammento,
Che nel mio petto hò il viso vostro finto,
Per man d'amor dipinto,
Temendolo ferire,
M'astengo dal morire.
Così dal uostro uolto
Il morir mi vien dato, e mi vien tolto.

IO per te contentar, donna morrei.
Ma perche sò, che'l mio martir, peggiore
Di morte, con la morte finirei.
Nè martiro di là trouar potrei,
Che non fosse del mio molto minore:

Però

Però non pongo fine a i giorni miei.
Anzi sapendo, quanto i miei affanni
Ti son grati, vorrei viuer mill'anni.

MAdonna, quando haueste dispiacere
Ch'io morissi, morrei,
Perche beato andrei
Col pianto uostro a le più alte sfere;
Ma, poiche aperto veggio il gran piacere,
Che haureste, s'io finissi i giorni mei,
Nè moro, nè morire unqua uorrei.
E vostro, non mio ben, mi fa volere.
Ch'io temeri, che non trahesse poi
Il gran piacer, di vita ancora voi.

IO, che sò quanto il mio morir vi piace,
Chiamo la morte per soffrirla in pace,
E del mio non morir, non mi souiene
Altra cagion, che questa,
Che morte ogn'hor da me chiamata viene,
Ma poi la mano arresta:
Perche a lo smorto volto
Ella mi stima già morto, e sepolto.

MAdonna, mille essempi ne fan fede
A chi forse nol crede,
Come vn gran dispiacere
Non può cacciar sotterra.
Può bene vn gran piacere
Spenger colui, che nel suo petto il serra,
Però se vostra gioia
E madonna, ch'io muoia,
Amatemi, & haurò tanto piacere,
Che me trarrà a morir, voi a godere.

IO sò che già molti anni quel pensiero
Serbi nel petto fero,
Che posero in effetto le figliuole
Di Danao, e sorelle empie d'Hipermestra.
Di uccider me con la tua armata destra
Ma non osa la man in ciò che'l cor uole.
Hor fa com'elle fero;
Vegghia una notte meco,
Portando il ferro teco,
E com'io m'addormento,
All'hor mi uccidi poi, ch'io son contento:

SE di saper Madonna, desiaste;
Qual vorrei, che di noi
Morisse auanti l'altro, ò io, ò voi:
Vorrei, che voi prima di me n'andaste,
Non perche preferita
Non sia da me la vostra a la mia vita,
Ma, perche più contento
Io lascierei questo vital soggiorno,
Sapendo il loco de la vostra tomba.
Acciò, che quand'io poi l'ultimo giorno
Risurga, in un momento,
Al suon de la celeste altera Tromba,
Ritrouar sappia il uostro monumento;
E lo mio cor, tra l'ossa.

SE'l dotto, Orfeo diè gran segno d'amore
A la sua amata donna,
Siate certa Madonna,
Ch'io'l daria a voi maggiore:
Poiche non sol vorrei, com'ei, nel centro
Per

Per ricouraui, se immatura morte
Ve ne portasse innanzi a me per sorte;
Ma s'io impetrassi poi
Con quella legge irreuocabil voi,
Ne'l bramoso frenar potessi sguardo,
Ch'a dietro si volgesse al foco, ou'arde,
E uoi dal ferro petto tratta dentro
Foste astretta a restar giù nel profondo;
Senza voi da quel fondo
Io non ritornerei, com'egli, al mondo.

P*Oi che ad amarmi in vita non ti prego,*
Opra vo far per vltimo conforto,
Che m'ami almanco morto.
E perche sò, che chi primier ti apporte
L'annuncio singular de la mia morte;
Fia del tuo amor' herede t'apport'io
La nouella del presto morir mio:
Hora, se'l guidardon giusto non neghi,
Spero, che m'amerai di vita priuo.
Poscia, che amar non mi volesti viuo.
Ma perche il premio non godrei all'hora:
Dãmene vn'arra almẽ prima ch'io mora.

Solo

SOlo in due donne il mio sperar s'annida
Da cui aspetto vn dì li aiuti estremi.
O da Madonna, che'l martir mi scemi,
O da la Parca, che'l mio fil recida.
Solo in due Dei la mia vita si fida,
Onde soccorsi vn dì spero supremi. (mi:
O d'Amor, che al mio amor dia degni pre-
O da morte, che quinci mi diuida.
Spero in due acque di pietà, e di Lete,
Che la mia pena soura ogn'vso dura,
O l'vna m'addolcisca, o l'altra scacci.
Pongo del mio sperar l'vltime mete
In duo sassi d'asprezza, e sepoltura,
Che o l'vna, o l'altra per pietà m'abbracci.

O Morte a gl'altri fosca, a me serena,
Scaccia cō lo stral tuo lo stral d'amore
Spenga il tuo ghiaccio l'amoroso ardore,
Spezzi la falce tua la sua catena.
Tronca in vn, la mia vita, e la mia pena,
Porta fine a' mei giorni, e al mio dolore.
E se non troui in me l'anima, e'l core,
Cercagli in sen di chi mi punge, e frena.
Poiche non posso alzarmi ad alto loco,
Ponmi sotterra, ò Morte, altrui di duolo,
A me dolce, altrui dura, a me sol pia.
Ad amare il trastullo, al vulgo il gioco.
A me lo stratio togli, e a vn colpo solo
A me compiaci, e a la nemica mia.

Com'hai

COm'hai potuto dar la morte, o Morte,
A chi morte toglieua, e daua vita?
Come non ti cangiasti, o Morte in Vita,
Presso la vita mia nel darle morte?
La morte stata sei de la mia morte
Anzi hai tolto la vita a la mia vita;
Che, come io morto, vissi, in altrui vita;
Così, viuo, hoggi moro in altrui morte.
Vissi, viuendo lei, lei morta, moro;
Conuiemmi in me morir, s'e'n lei non viuo,
Vissi in pena per lei, per lei vi moro.
Se morta è la mia vita, io come viuo?
Viuo, e viuendo dolce morte moro.
Moro, e morendo amara vita viuo.

AL tuo morir le piante, l'herbe, i fiori,
Le ninfe, e pesci, gli augelli, e le fiere
Perdono i frutti, le virtù, gl'odori,
I balli, i giuochi, l'armonia, e'l piacere.
I dì, le nottee, i mattini, e le sere
Del Sol, Luna, Alba, & Hespro gli splēdori
Perdon le stati autunni, e primauere
De le spiche, vue, rose i proprij honori.
Tuona il ciel, geme il monte, il pian si duole;
Amor ferir, legare, arder non cura,
Pon l'arco, sprezza i lacci, e spenge il foco.
La terra, l'acqua, l'aria, il foco, il Sole (ra
Trema, amaregia, abruna, aggiaccia, oscu
Mesto ogn'huō, rio ogni tēpo herm'ogni loco.

Di

DI nuoua stella il ciel grã d'huopo hauea,
Che apparisse al nocchier nũcio di pace,
Per più candedo farsi, e più capace
Il bel latteo sentier, latte chiedea.
Stami d'or desiaua Citherea
Per aurea rete ordine ampia e tenace,
Amor, cui troppo noce, e troppo spiace
Sì lunga cecità, gl'occhi volea.
Rubini il Sol, cantò l empireo tetto.
Però, per trarui al ciel, Morte quà venne,
E in ciel le membra vostre si partiro.
Il ciel la faccia, il cerchio latteo il petto,
Vener le chiome, Amor le cui ottenne,
Le labra il Sol, la lingua il sommo giro.

ASTrologo notturno, che le luci
Pure in alto riduci,
E mentre le due stelle apparse miri;
Nouellamente in ciel, tanto t'ammiri;
Sappi (se di saper tuo cor desia
Onde tal coppia sia)
Che sono gl'occhi de la donna mia.
Sappi (se vuoi saper la lor virtute)
Che influsso han d'honestate, e di salute.

Donna asciugate il ciglia,
Non è morto nuotando il caro figlio. (me
Ma mentre al maggior caldo ha per costu-
L'acque ferir col petto, & con le braccia;
A le ninfe del fiume
Ferito ha il cor col colpo, e con la faccia.
Che (non giouando lor l'humido loco,

In mezo al freddo humor prouando il foco,
E ardendo tutte al bel mirato oggetto)
Han tra lor ritenuto il giouanetto.

L'*Empio Vulcan da gl'altri dei ripreso*
D'hauer sotterra acceso,
E tolto a sì gran giouane la spoglia
Con tanta di ciascun pietate, e doglia;
Giura, che a questo mal sì ratto corse
Però che sempre scorse
Tanto valore in lui, tanta beltade:
Che lo stimò per l'vna l'altra parte
Figlio sempre di Venere, e di Marte.

Q*Vando questa gran Dea quì pose il velo,*
E le stelle, e gli Dei per honorarla,
Giunto il bel cerchio, vsciro ad incõtrarla,
E trarla, oue non può caldo, nè gelo.
Lampa accendea, e profumi il Dio di Delo,
Correa l'Alba di gigli, e rose a ornarla,
S'inchinaua Arianna a coronarla;
Le offria le chiaui Amor del terzo cielo.
Argo, e Boote la scendeano a torre,
Trahean le gratie il ballo, e Citherea.
Intonauan le Muse i suoni, e i canti.
Ergea Mercurio lo stendardo auanti,
Quinci le staua Delia, quindi Astrea,
Così andò in ciel Cornelia da la Torre.

S E voi oſcure, & amariſſim'acque
Spengeſte nel mio ſpoſo il vital foco,
Sò ben che quel, che di lui m'arde foco.
Nè ſpengereſte voi, nè del mar l'acque.
Non era ei già Fetonte, che a te l'acque,
O Pò, ſcemaſſe col paterno foco;
Ma doue er'io, chè co' ſoſpir di foco
Tutte ſeco gl'haurei d'intorno l'acque?
Però d'amor ne l'anſioſo foco.
Egli perì del Pò ne l'inuid'acque.
Lo ſpoſo in acqua mor, la ſpoſa in foco.
Ma lungo è il mio morir; perche da l'acque
Scoſe da gl'occhi mei temprato e'l foco:
E mi dan vita, e mo te il foco, e l'acque.

I Lluſtre Heroe, che da sì giuſta guerra
Nel ciel ſaliſti a tor la giuſta palma,
La sù mandando fra i beati l'alma,
L'honor tra gli aſtri, e il vel terren ſotterra.
Ben foſſa anguſta il mortal corpo ſerra,
Ma il nome, che di pregio onuſto incalma,
Nauica intorno, e d'inchioſtro ſi ſpalma,
Rinchiuder non potrà tutta la terra.
Lo altrui inchioſtro, e'l tuo ſangue ti abbella;
Nè ſangue eſce, anzi honor d'ogni ferita;
Non più ferita, ma rubino, ò ſtella.
O buon cader, che a ſalir poi ti aita
Più in alto, o fin beato, morte bella,
Che principio ti ſon di eterna vita.

Chi piangono in sì dolce amara doglia
Questi almi cigni, e pie sirene? Irene.
E ita fuor di vita? ita di bene.
Raro il ciel parco nè di spoglia spoglia.
Chi le sue chiome ordio? Dio, a la spoglia
Chi diè color sì begli? egli, che tiene
Il mondo hor di sì alta spene? pene.
Voglia, ha che Dio dar la riuoglia? voglia
Chi era a par suo bella? ella, hor alquanto.
Chi se le appressa? essa Qual cor nel seno
Le pose il padre sacrosanto? santo.
Hebbe mai pare in questo vel terreno?
Nò, e così pari ha in tanto? tanto.
Ne haurà per l'auuenire almeno? meno.

Questa gran pietra quel gran Pietro asconde,
Al Leon di Venetia, e a quel di Roma
Caro: carco d'honor, cinto la chioma
Di purpureo capel, di verdi fronde.
Disse: scrisse, cantò note faconde
In tosco, in greco, in latino idioma,
Ond'hor si canta, piange, pregia, e noma
Del chiaro Arno, Melete, e Tebro a l'onde.
Tra duo chori celesti hebbe alto nido,
Fra i padri sacri, e le Dee sante: e a' sui
Detti sceser dal ciel Marte, e Cupido.
Già visse in Pindo, e Pindo visse in lui.
Hora in ciel uiue l'alma, e'n terra il grido,
Ne le sue proprie carte, e ne le altrui.

Il

IL sol pien d'ira, d'astio, e di dispetto,
Che appar di lui tu vincitor circonde.
In giro eterno, e intier, la terra, e l'onde,
Quà tolse a gl'occhi toi chiusi, il su' aspetto.
Ma il mondo hai per sepolcro, il ciel per tetto,
Gl'astri per faci, i poli per isponde,
Corone, e scettri ti porrem per fronde,
Farà ne gl'oriZonti il nome letto.
L'Asia, l'Europa, e l'Africa dolenti
Staran piangendo intorno al mesto manto,
Ch'ogni speme, ogni ben perduto han teco.
Eolo in sospiri scioglierà i suoi venti,
Dorida l'acque sue spargerà in pianto,
Nero vel fia la notte al mondo cieco.

COn questo rosignuol, lo cui pretioso,
E gratissimo stil fa uscir l'aurora
Vaga di udirlo innanzi tempo fora,
E nel letto lasciar freddo lo sposo.
Titone irato, e forse ancor geloso
De l'innocente augel, brama, ch'ei mora.
E col gelato humor tanto l'auora,
Che l'augel pere, e quì prende riposo.
Ma già con l'armonia cara, e gradita
Giunto dinanzi a l'arbitrio infernale,
Hauea impetrato il ritornare in vita.
E tornarebbe a questa aurea vitale,
Doue Titon non vol, l'Alba l'inuita,
Se questa pietra non premesse l'ale.

Ecco ch'in canto, e in suon la palma ottene,
Nè in mar, o'n terra, o in aria hebbe, o'n ciel
Ma vinse 'l ciel, l'aria, 'l terra, 'l mare, (pare.
Febo, i Cigni, le Ninfe, e le Sirene.
In reali conuiti, in alte scene
Viuo mostrò il valor suo singolare.
Spento addolcì col suon le pene amare
Del centro, e l'ombre fosche fe serene.
Tutto cangiossi all'hor lo stigio hospitio,
Li dei senz'ira, i rei senza martiro,
Mite ogni serpe, placido ogni mostro;
Tantal, Sisifo, l'Empie, Ision, Titio
A i costui dolci accenti non sentire
La sete, il sasso, l'urna, il vento, il rostro.

Questi, a cui gl'anni antichi ombroso velo
Hauea tessuto a gl'occhi e'l guardo oppres-
Mirar più non potea da lungi nelo (so,
Alto ciel, gl'astri (come vsaua spesso)
Però fu per pietà da Dio sù in cielo
Alzato a contemplar lì più d'appresso;
Et ei, lasciando i corsi de le stelle,
Stassi mirando il creator di quelle.

Di

DI bella madre, e detto genitore
Nasce Lucretia bella, e dotta prole;
Che douunque tener sua stanza vuole,
Empie il tutto di gioia, e di splendore.
Se'n Adria rende a lei l'antico honore;
Se'n bell'ombra albergar tal uolia suole,
All'hora a vna bell'ombra stà vn bel Sole:
E se'n Ferrara, par che'l ferro indore.
Però s'io haueßi stil pari al soggetto,
D'Ilio sprezzando la billustre guerra,
Anzi insieme le mie figlie Reali:
Dir di lei sola, mio sommo diletto
Sempre sarebbe. Onde giremo in terra,
Ella illustre, io cantato, ambi immortali.

CIeco fur prima, vn cieco indi mi prese.
Così condotto l'vn dall'altro venne.
Contra vn cieco non fei cieco diffese;
Lui nè diffetto, nè pietà ritenne:
Ma da lungi, e da presso, ahime, mi offese:
Due volte il guardo mio cieco diuenne,
E per pena maggior quel cieco vuole
Ch'io tenga sempre volto il volto al Sole.

DEh natura, deh Dio, (caso,
Quando l'onde innondar l'orto, e l'oc-
Sì che duo si saluar soli in Parnaso,
Perche non era all'hor madonna, & io.
Ma ch'ella a me vicina, e che lontana
Fosse stata dal monte asciutto, e sacro;
Sì che per girui fuor del gran lauacro,
Si fosse mostra ogni fatica vana,

Lei, che di marmo nacque
Vinto ben facilmente haurebbon l'acque.
Ma io, che'n foco per suo amor soggiorno
Tutte seco m'harei l'acque d'intorno,
Hor c'haurebbe ella fatto in tal horrore;
L'haurebbe astretta per mortal timore
Dandole il mar la caccia
A venirsi a saluar tra le mie braccia.

Huopo mi fora hauer dal cielo in sorte
Del trionfale augel l'acuto lume;
E'l suon del Re, che vestì bianche piume,
Per mirar, per cantar chi mi dà morte.
Chiuder mi conuerría l'Eolia corte
Nel petto, e l'acque d'ogni largo fiume
Ne gl'occhi, quai nel sen Teti le assume,
Per sospirar, per pianger la mia sorte.
Il dir d'Vlisse, e lo scriuer d'Homero
Huopo mi fora dal destin sortire
Per placar, per lodar l'alma mia Dea.
D'vn cor di pietra o pien d'acqua lethea
In somma sommamente haurei mestiero,
Per soffrirui, o scordarmi il mio martire.

Ta-

TAuole hor pingo, hor vergo scorze, e carte
Non donna ed a pietà mueuo le piante.
Penne logi a la man, passa le piante.
Hò inchiostri al vēto, e in vn lacrime spar
Con ragion mi lamento, ma senz'arte. (te.
Stò nel duol fermo, e vò per riue errante,
Sicur tra fiere, e a donna io vo tremante.
Hò il corpo in vna, e l'alma in altra parte.
Parole e pensier getto, e pene accoglio,
Acque al Pò aggiungo, e a l'aer suo sospiri,
Con Cigno temo, e con Progne mi doglio.
Conto l'hore del giorno, e i miei martiri.
Misuro il terren d'Adria, e'l mio cordo-
Per voi, sempre ribelle a mei desiri. (glio,

QVand'io vidi da prima
Colei, che alberga del mio core in cima.
Deh perche non hebb' io,
O della terza sfera ardente Dio,
O per ferirla, come tu gli strali,
O per fuggir da lei, come tu l'ali?
Perche non fui, ò armato per mirarla,
E per di me infiammarla
De le facelle che tu adduci teco?
O per non la mirar, come tu, cieco?

D'Insolita pietade ornata i rai
La mia guerrera del mio mal si dolse,
E'n sì dolce atto il viso a me riuolse,
Che'l mal che mi premea tutto obliai.
Gli humani gesti, in ch'io la rimirai,
Per medicarmi Amor, quai herbe colse,
E'n vital foco a l'occhio suo gli sciolse,
E fe, che vn dolce sorso io n'assaggiai.
All hor fuggì il mio mal conobbi all'hora,
Che la medica mia con leue aita,
Risana i corpi; e l'anime ristora.
E dissi: o del mio Sol beltà infinita,
Se già mia morte io ti nomai, ben'hora
Dirò che la mia morte mi dà vita.

S'Io riputai il don di gran fauore.
Di più la donatrice riputai.
Il dono ne l'orecchio mi locai;
La donatrice mi locai nel core.
Bel fu il don, bello il nodo, e bello il fiore,
Più bella fu la donatrice assai.
Maggior don trouerò, ma non giamai
Donatrice trouar potrò maggiore.
Me tien la donatrice, io tengo il dono;
Il don ch'era suo prima, hor fatto è mio:
Io de la donatrice & era, e sono.
Legate rose ella à me dona, & io
Ad essa libertà legata dono,
Io il suo don presi, hora il mio don lo inuio.

SE dal mio amor tu parti, io dal tuo amore
Parto s'a me ti togli, a te mi toglio;
Se tu il tuo sleghi, io lo mio laccio scioglio;
Se tu sei senza foco, io senza ardore.
Tu à me il tuo chiedi; io a te chieggio il mio co-(re;
Tu più nō ti quereli; io nō mi doglio:
Tu uoi lasciarmi, abbandonarti io uoglio;
Tu di te sei, io son di me signore.
Tu la tua rompi; io la mia fede spezzo;
Tu signor nouo, io noua donna cerco.
Tu tua, io mio; Tu riposata, io quieto.
Tu mi disami, e schermi, io t'odio, e sprezzo;
Tu noui fochi, io noue fiamme merto:
Sciolta tu, liber io: Tu allegra, io lieto.

Quanto in voi stette amor, tanto fui in vui:
Quanto voi per me ardeste, io per uoi arsi;
Mentre voi lacrimaste, io pianto sparsi,
E fin che voi mia foste, io vostro fui.
Hor che ad altri vi date, io mi dò altrui:
S'a me i vostri, à voi sō gl'occhi miei scarsi
Dispersi i desir vostri, i miei son sparsi,
Da che voi mi lasciate, io lascio vui.
Mentre amaste me sol, voi sola amai:
Mentre in voi visse, in me regnò la fede.
Fin che voi l'osseruaste, io l'osseruai.
Hora che voi volgete, io volgo il piede,
Seguir, restar, donar, torre imparai,
Star con chi resta, e ceder con chi cede.

Poiche morte non può farmi morire
Col mio graue martire;
Perche voi, vita mia,
Che mai non fosti pia,
Il ferro non prendete,
E con le vostre man non mi uccidete?
All'hor da questa salma
Giderà sciolta l'alma
Che da la morte voi foste più forte,
E che la vita mia mi diè la morte.

Qual virginetta a le nozze matura
Certo era il ciel dotar la nostra etate.
E (qual'è cortesia fra genti grate)
Offrire vn dono al mondo, e la natura.
Volea in terra formare ancor secura
Stanza, e chiamarui le virtù scacciate.
E volea in somma, de la sua beltate
Di sè quà giù scoprir vera scoltura.
Così seco la machina celeste
Agitaua pensier lungo, e profondo,
Come tanti pensier mandasse in atto.
Voi diede al fine, ò gran donna da Este,
Dote di questa età, gran dono al mondo,
Stanza de le virtù, del ciel ritratto.

Quand'io torno a le piume,
Porto il ritratto tuo quasi mio nume
E dar pace sperando al mio tormento,

Col tuo ritratto in seno io m'addormento,
Et ecco mentre addormentato giaccio,
Di nouo il sogno te mi pone in braccio.
Così mal grado de le asprezze tue,
Per vna che non ho, ne tengo due.

Scoltura di Medusa.

Non è scoltura di colei, che'n sasso
Cangiaua questa, ma Medusa stessa.
Però tien, chi quà giungi, il visi basso.
Se di stupor non vuoi cangiarti in essa,
Mentre à questa parete il corpo lasso
Appoggiau' ella ui rimase impressa
Che poi gli occhi in vno specchio tenne,
Per se stessa mirar, sasso diuenne.

Nerone.

In questo sasso, più del sasso duro
Giace Neron pien d'opre inique, & adre.
Hor chi non sà, chi non è ben sicuro
Ch'egli da Enea tragga la stirpe? il padre
Leuò da Troia Enea, d'anni maturo
Leuò dal mondo egli l'antica madre.
Vn Troia, vn Roma vide arder l'inferno
Visitò Enea: Neron vi stà in eterno.

Incendio del Tempio di Diana Efesia.

Non ti marauigliar, se da quell'empio,
Lo cui nome ridir mi vieta Efeso,
Mentre s'è noto far volea, fu il tempio
Sì celebrato di Diana acceso.
Poiche la notte del nefando scempio.
Partorì Olimpia l'honorato peso,

Al cui

Al cui parto Diana andò, e rimasa
Senza lei quella notte arse la casa.

Ruggier poi c'hebbe liberata Angelica.

Angelica crudele, e tal, che apunto
Ben potea dir, quand'eri al sasso auuinta.
V'è il duro marmo, al duro marmo giunto.
Chi non vedea la lacrima distinta:
Mi dai tal premio, che non cedi punto,
Anzi di questo hai la natura vinta.
La vita ch'io ti dò, tu poi mi neghi;
Io ti sciolgo le man, tu il cor mi leghi.

Angelica.

Per isparir da Amore, e da suo inferno;
Fra le labra l'anello in uan mi chiudo.
Di mille armati già mi feci scherno.
Garzon mi vince hor, disarmato, e nudo,
Herbe cerco, & alcuna non discerno,
Che render possa il mio dolor men crudo.
Quel ch'io risano ogn'hor m'impiaga, Et io
Medico il petto à chi trafigge il mio.

Filida.

Io per ispatio di più lune aspetto,
Tutta d'amore ardendo, e gelosia;
Lo mio amator che dia
Volta à le naui, e a le promesse effetto.
Al fin ma nol vedendo,
E non vdendo mai ch'ei sia venuto;
Amandolo, in amandorlo mi muto.

Scoltura di Helena.

Vedi colei, per cui veder vscio

Da' suoi paesi il gran pastor Troiano;
Ma di rapirla non hauer desio,
Che (come vedi) egli sarebbe vano:
Perche non fu costei quando fiorio
Così di pietra, e non di corpo humano?
Che nè partita da' paesi sui,
Nè piegata si fora a' prieghi altrui.

Narciso.

Bench'io presso vn ruscel tragga dimora,
Dou'hebbi caso sì doglioso, e rio;
Non mi biasmar ch'io mi diletto ancora
In questo contemplar l'aspetto mio,
Poi perche'n piāto ardendo, à l'vltim'hora
Io giunsi presso, l'acque star desio.
Quì stōmi ancora, acciò che'l fresco riuo,
Che già mi fe morir, mi serbi hor viuo.

Il medesimo.

Corse al riuo Narciso
Per la sete lasciar ne le fresche acque;
E da quelle maggior sete li nacque.
Ricorse a l'onde a temprar l'ardore,
E maggior prese ardor nel freddo humore.
Scese à la fonte per bagnarsi il viso,
E ui si accese il core.
E fu del giusto amor Amor, questo volere,
Che chi sprezzò tante bellezze vere,
A specchio d'vna limpida fontana
S'innamorasse al fin d'vn'ombra vana.

Il medesimo.

Io lascio il viuo, e'l ver, l'ombra abbracciādo

Ho

Ho il possesso, e 'l desio, soffro, a cagiono.
Quel che ogn'hor meco porto vò cercando;
E l'amante, e l'amato insieme sono.
Io son quel che riceuo; e quel che mando
De' pianti, de' sospir, de' preghi il suono.
Io proprio accendo il foco, e v'ardo io stesso;
E piãgo; che q̃l ch'amo, hò troppo appresso.

Hero.

Poi che 'l mio amante à me salir non puote,
A lui discenderò, mar'empio, e fero;
Verrà forse Scrittor, ch'en giuste note (ro:
Ti essacri, che sõmerso habbi Helle, & He-
L'Asia, e l'Europa ben tener rimote
Puoi, non già il nostro amor tenace, e intero.
E 'l morir nostro nel tuo ondoso fondo
Sarà almen pianto in due parti del mondo.

Soldato campato dal naufragio allo scudo.

Scudo, non sò se più nomarti scudo
Debbo; ò tauola pur del mio sostegno.
Tu prima armato; e poi mi salui ignudo;
Sì che da te doppia salute ottegno.
Ne la battaglia à l'ombra tua mi chiudo.
Nel naufraggio ti adopro come legno;
E col tuo aiuto l'arme; e l'onde in vnò
Schiuo; e 'l furor di Marte, e di Nettuno.

Marfisa con due briglie in mano.

Pia il Martiale, e l'amoroso orgoglio
Per lo innanzi soggetto al mio valore.
Poiche di questi duo freni aspri io voglio

Con-

Con l'un Marte frenar, con l'altro Amore.
Anzi (perche legar questi già soglio)
Col forte braccio, e con l'ardito core,
Intendo in questo sesso, in questo veloz
Questo fiè porre al mõdo, e questo al cielo.

Bradamante sopra'l padre, e'l marito morti.

Qual piango più, qual piango prima, il padre
O pur lo sposo, sciocca e fragil donna;
Queste l'un mi donò membra leggiadre,
L'altro mi fe di se medesmo donna.
L'un mi fece figliuola, e l'altro madre,
L'vn mi fece donzella, e l'altro dõna. (me
Piãgerò l'uno, e l'altro à un segno, e insie-
Che'l sangue hebbi da l'un, da l'altro il se-
(me.

Tisbe.

Io vi supplico, ò padri, che disgiunti
Sete da nimicitia tanto dura,
Poiche stati non siam viui congiunti,
Che morti almẽ ci stiamo, habbiate cura.
Poiche un medesimo letto non ci hà giunti
Giungane, vna medesma sepoltura.
Come vno stesso stral ne ha aperto il petto
Faccia una stessa spada vguale effetto.

Erisila.

Perche col padre dolce, e pio procedi,
Contra la madre sei crudel, e forte?
Per quella vita, che à te prima diedi.
Tu rendi, ingrato figlio, à me la morte
Viuo ricolsi te dal ventre, e chiedi

Tu in sepoltura por mie membra morte.
Il petto che suggesti, hor feri, e quanto
Latte ei ti diede, hor ne trai sangue tanto.

Portia.

Io mostrerò, che sempre animo forte
Può morire, e'l mostrò mio padre ancora;
Mal grado vostro mi darò la morte.
Se'l martiale ardor non fa ch'io mora.
S'ei tarda, vserò foco d'altra sorte;
E farò cener dentro, anzi che fora.
E farò senza indugio esperimento,
Se può foco per foco essere spento.

Didone.

Perir dietro à Sicheo colma di brama,
Io mi ferij per tosto uscir di uita;
Ma Virgilio mi diè maggior ferita.
Io mi ferij nel corpo, ei ne la fama.
Pur chi le historie chiama,
Vedrà ben se impudica fe Didone
L'amar d'Enea, ò l'odio di Marone.

Virgilio.

Al pastor, al bifolco, al cauall'ero;
Mostra come si scorga, ari, e disarmi
Il gregge, il campo, l'auuersario fero,
Con la verga, col vomero, e con l'armi.
Teocrito sormonta, Hesiodo, Homero,
Co i siluestri, temprati heroici carmi.
Mincio, Tebro, Sebeto, illustri face;
Nasce tra Cigni, tra Sirene giace.

Medea.

Medea.

Tu per me resterai priuo di prole,
Che già per te perdei padre, e germano.
Quell'empio, che à me tor lo sposo vuole,
Ch'io lasci i figli à lui, supplica in uano.
Bagnar gli occhi di lagrime non suole:
Ma di sangue bagnar Medea la mano,
Ne la mia sorte non uò c'habbia loco
Pianto ne prego mai, ma ferro, e foco.

Aiace figliuolo di Telamone.

La spada, che pur mia (se però lite
Non ci vuol anco por l'huom falso, e rio)
Nel sangue hostil per uoi, Greci, infinite
Volte bagnata, hor bagnate nel mio.
Il petto, in cui non ualser mai ferite
Miei nemici fermar, ferirò io,
E dirassi, ad alcun non hauer cesso
Aiace mai, fuor che ad Aiace stesso.

Minerua, e Venere.

Vide Minerua un dì, di piastra, e maglia
Venere armata gir pel mondo, à cui
Hor, disse entriamo à singolar battaglia
Con Paride anco Giudice tra nui
Cui Citerea rispose. Adunque vui
Credete, ch'io per vincerui hor non sia
Armata, se vi vinsi ignuda pria?

Venere, e Diana.

Venere vn dì scorgendo
Diana, che diretti iua cingendo
De la Beotia i boschi più secreti,

Le

Le disse sorridendo.
Poiche altro non sai far, tendi pur reti
Cui la pudica Dea:
E perche, Citerea;
Non vuoi, che da me sian le reti tese
Se te il tuo sposo con le reti prese?

Niobbe.

Fui Niobbe, indi in vn sasso mi cangia:
Poi da man di scoltor dotto scolpita,
Quasi tornando à vita,
Niobbe vn'altra volta diuentai.
Et ho questo di più, che, sendo sasso,
Del mio dolor primiero ho il petto casso.

Giouane cieca, e sterile.

Io che'l vētre egualmēte, e gli occhi ho chiusi.
Cieca, e steril, di luce orba, e di figli,
Ti prego, che ti pigli
Di me cura, e mi arrechi
Gratia, ò Lucina, tu, che di far vsi
Le sterili produr, vedere i ciechi,
Aprimi gli occhi, e'l ventre insieme; poi
Che tu sola due gratie far mi puoi
Ogni altra Dea prestar può vn dono solo,
Tu sola puoi prestar luce, e figliuolo,
Fà dunque, ò Dea gentil, che per tua aita
Riceuer possa io uista, i figli vita.

Vertunno.

Se questo ti rassembra
Sasso, è vn sasso di quei,
Che già Deucalion dietro le spalle
Gittossi

Gittossi in ampia valle.
Lo qual vestir potendo humana forma,
In Vereunno si forma,
Ma se non ti par sasso, anzi le membra
D'un de gli antichi Dei,
E Vertunno, lo qual da poi che impetra
Prender qual forma vuol diuerta pietra.

Amor punto da vna pecchia.

Vn tronco, ou'hebber già le pecchie il nido
Trouando Amor, cominciò trarne il mele
Commisto con la cera.
Doue vn'ape, che ancor rimasa u'era,
Armando à l'ira sua, l'ago crudele.
Punse un dito à Cupido;
Che l'aspro de la piaga arder sentendo,
Corse à Vener piangendo.
Sdegnato assai, che sì minuta fiera
Dia pena tanto fera.
Cui rispose la madre sorridendo:
Non ti doler che faccia tanto male
Sì picciolo animale,
Quando tu col tuo strale
Sì pargoletto fai piaga mortale.

Contesa di Pallade, e di Aragne.

Di donzella gentile industre mano
(Con sì nobil lauor, ch'ogni lauoro
Mette d'Aragne, e di Minerua al piano)
Pinse in tela con ago, seta, & oro
La contesa d'Aragne, e la vittoria
Di Pallade, sì ben dal vero espressa,
Che

Che discesa dal ciel Pallade stessa,
E rinouando al cor l'antica gloria
La vien godendo, e mei goderla stima
Questa seconda uolta, che la prima.
Ma non vede la Dea, che mentre in questa
Opra crede di vincer, vinta resta.

Ritratto di Adone.

Mirando Citerea le conte, e belle
Fattezze del suo caro Adon ritratto
Da questo nouo Apelle,
Per abbracciarlo, ratto
Mosse'l piede, e le braccia aperse a vn tratto
Ma vedendo il cinghial, che aspra ferita
Minacciaua col dente al giouanetto,
Bianca di tema il volto, e fredda il petto,
Cadde giù tramortita.
Parer non deue hor la pittura viua,
Poi che ueggiam la diua
Tratta da Adō, mentre in lei tiē la faccia,
Respinta dal cinghial, mentre minaccia.

Figlio morto nel uentre della madre, e poi trattone fuori.

Doue giamai s'udì sì strana sorte,
Che auāti il nascer suo si giunga à morte?
C'huō perda, ql ch'ancor non hebbe, e pria
Che gli occhi apra, li chiuda.
E che si troui man pietosa, e cruda,
Che vita, e morte dia,
Io morto nel sepolcro mi composi:
Nè piacendomi il loco doue giacqui.

Ad vſcirne per forza mi diſpoſi,
E doppo morte nacqui.
Chi naſce, e viue, à morte è deſtinato.
Chi more, mor, però che è viſſe, e nato.
Varie da l'altre le mie ſorti foro;
Che non viſſi giamai, nè nato moro.

Amor che ha perduto l'arco.

Perche s'affligge Amor, Vener l'accuſa.
Di che ſe'l ſai? d'hauer perduto l'arco.
E come la tua donna ne l'ha ſcarco.
Amor con che ſi ſcuſa?
Che da l'aſpetto ſimile ingannato,
Stimandola la madre, à lei l'ha dato.

Aleſſandro.

Natura nel dar forma à queſto mondo
Si chiama d'Aleſſandro aſſai minore.
Picciolo è il mõdo à lui, grãd egli al mõdo
Cui manca anzi la terra, che il valore
Duolſi, che non ſi troui vn'altro mondo:
O che queſto non ſia molto maggiore.
Vinto haria il tutto, anzi nè il tutto anch'eſ
Vinſe, che vincer non poteo ſe ſteſſo (ſo

Verginia.

Opra effetto crudel con mente pia
Mentre mi accide il padre, e nõ ſe'n dole;
Che ferir della figlia innanzi vuole
Il corpo, che l'honor ferito ſia.
Coſì toglie, che man profana, e ira
Nome, honor, libertà più non m'inuole;
Bella fui, ma di me, anzi del Sole

Splende più bella assai la piaga mia.
Col sangue macchio il petto, orno l'honore,
Di cui so più, che de la vita, stima:
Donde la man paterna mi diuise.
Rendo al fin doppie gratie al genitore,
Cui debbo doppiamente: per che, prima
Mi generò, poi più, perche mi vccise.

Horatio.

STassi Horatio del ponte in sù la sponda,
E'l grato suon de la ruina attende.
E sol fattosi porta, ò mur, difende
La patria da lo stuol, che la circonda.
Giunto ne l'acqua rapida, e profonda,
La patria salua, e stupefatta rende.
Mentre l'arme ripara, e l'acque fende,
Pugna, e nuota sicur fra il ferro, e l'onda,
E dice: siami il passo pur disdetto
Del tornar de la patria al seno caro,
Purche a' nemici ancor resti intercetto,
La terra, e l'acqua il suo valor miraro,
Roma abbracciò col cor, saluò col petto
A gl'amici, e à i nemici à vn tēpo chiaro.

Paula, che per liberar l'amante si
offerse nuda a' nemici, e fe-
rita partorì, e si morì.

IO lo cui ventre, oue'l mio parto chiuso,
Por giù non puote il già maturo peso,
Contra l'amante mio vedendo acceso
D'ira venir nemico armato, e crudo.
Li fo del petto disarmato scudo,
Onde

Onde spatio al fuggir da lui sia preso.
Passa il ferro il mio ventre, e il parto illeso
Col ferro esce dal ventre offerto ignudo.
O mia vitale, e salutar ferita,
Segui allargando la tua ampiezza, à cui
Dà il ciel virtù, che porga e morte, e vita.
Et io, che me perdendo, saluo altrui,
Sarò cantata in vn pietosa, e ardita,
Che dò col mio morir la vita à dui.

Euridice.

Posi due volte in vita breue il piede,
E due volte n'andai, misera a morte.
L'vna il padre, di se vita mi diede,
L'altra col suon mi ottenne il mio consorte
Io del suo dolce canto ero mercede,
S'ei men miraua, ò più credea per sorte.
Se più che'l guardo, il passo hauea veloce,
Sapea gli occhi temprar come la uoce.

Gentildonna Spartana, che uccise il figlio tornato senza scudo dalla battaglia.

IO di tal patria, e di tal madre indegno,
Cadi figlio, onde mai più non ti leui.
Quel fin, che glorioso hauer poteui
In campo, infame hai nel paterno regno,
O di tal colpo, e di tal morte degno,
Come uiuere, e nascer non doueui.
Quel mal, che dal nemico non riceui,
Hai giustamente dal materno sdegno.
Più fel ce del ventre haurò la mano
Questa mi produrrà parto migliore,

Qual da la patria, e qual da me s'agogna
Ti mostrerò come fuggisti in vano,
Vedrò, se petto sì pauroso ha core;
Trarrò te di disnor, me di vergogna:

Giulia.

Hor, che scacciar l'affinità, e'l riposo
Giulio: e Pompeo con l'odio, & col furore.
S'io viuessi, ogni stato haurei doglioso,
Che mio sarebbe il vinto, e'l vincitore:
E l'vn morendo, perderei lo sposo:
Perdere, morto l'altro, il genitore.
Morti ambo duo, pungerei ambo insieme,
Poi che l'vn mi fu gioia, e l'altro speme.

Costanza sepelita viua, che poi per le doglie del parto gridando fu tratto fuori, e partorì, e morì da douero.

Giouommi il mio dolor, con cui non tacqui.
Ma d'esser tratta da lo auello ottenni
Due volte vissi, & vna sola nacqui.
Per doglia vscij, per doglia in me riuenni.
Posta due volte nel sepolcro giacqui.
Dopò la morte mia, madre diuenni:
Da me due alme vsciro à vn tempo; e il fa-
Fè sepelir chi non era anco nato. (to

Cieco, & Zoppo.

SV gli homeri d vn cieco, vn zoppo accēde.
Così'l cieco camina, il zoppo vede.
Il zoppo pressa l'occhio, il cieco il piede;
Ciascun quel, ch'ei nō ha, da l'altro prēde.
Ciascun l'vfficio ben prestato rende,

L'vn

L'vn mira, e insegna; l'altro regge, e incẽde.
La fatica del premio à par procede.
Quel ch'vn nõ ha riceue, e q̃l che ha spẽde.
Fan duo corpi imperfetti, vn corpo intero;
Poi che vn col passo altrui, qual ceruo corre;
Vede vn con l'occhio altrui, come ceruero.
Ciascun soccorso vien, mentre soccorre.
Il Zoppo mostra, il cieco fà il sentiero.
Così per seminar ciascun può corre.

Homero.

A che tant'opra versi, ò sciocco, intorno
A ricercar qual patria in sorte ottiene
Il litigato honor del nascer mio;
(Hora Smirna, hor Athene
Facendo, hor Argo mio terren natio.
Hor Pilo, hor Rhodo, hor Colofone, or Chio)
E qual sia poi la patria, ou'hor soggiorno,
Se dal ciel venni, e al ciel faccio ritorno?

Il medesimo.

Prese in Ismirna le terrene some
Homero, e in Io lasciò la presa vesta.
Sortir le due città notabil nome,
Di Mirra quella, e di Viola questa;
E ciò dispose il saggio ciel, che come
Ogni gratia ad Homer nel canto presta,
Così ancor questo gran Poeta vuole
Nato in Mirra morir tra le viole.

Eneida.

Dispose à la sua morte il gran Poeta,
Che data fosse la sua Eneida al foco.

Ma il sa[illegible]io Augusto saggiamente il vieta
Nè vuol ch'in ciò le leggi habbiano loco.
O Troia, che crudel, che rio pianeta
Di te per seguitar si prende à gioco.
O Troia, à che periglio sei andata,
Che quasi vn'altra volta arsa sei stata.

Troia.

Scorgonsi del mio incendio le scintille
Nel pomo amato indarno di Giunone.
Quel ch'in diece anni non fan naui mille,
Fà in una notte vn cauallo prigione.
Quel che nõ fa con le man sciolte Achille,
Con le braccia legate opra Sinone.
Benche non sò, se più mi nacque in uero
L'hasta d'Achille, ò la pena d'Homero.

La medesima.

Le face, Ecuba mia, che tu sognasti,
Non è più sogno, hor da douero accende.
Del pomo, ò Citerea, che tu impetrasti,
L'acerbo i denti à me legati orrende.
Del furto, onde del bel Grecia spogliasti,
O Pari, hor soura me la pena scende;
Ma venga il foco, e fier di me si pasca,
Accioche morend'io, Roma poi nasca.

Cauallo Troiano.

Ecco vn cauallo a vn tempo e voto, e pieno,
Che molto più de gli altri ha spirto, e vita
Di molti figli adulti ha graue il seno;
Non breue acqua, nè gran, nè fieno trita,
Non vbidisce à spron, non porta freno,
Sol

Sol prende le città, le schiere aita,
Immobil corre, nasce senza madre,
E partorisce armato al fine il padre.

Proteo à Paride.

Non de le Greche spoglie onusto il legno,
Ma del sangue Troian, Paride, adduci;
Non Helena, anzi Erinni al tuo bel regno
Non la tua gioia, anzi il tuo mal conduci,
Mentre à lo stral d'Amor del cor fai segno
Con la tua piaga a' tuoi morte produci,
E la fiamma, in cui t'arde altrui beltade
Non tua, ma fiamma è de la tua cittade.

Innamoramento di Pescatore.

Ama vil pescator ricca donzella,
Che spesso in riua al fiume si trastulla;
Doue spesso l'amante per vedella
Torna à pescar, benche non prenda nulla;
Ma poi che al fin gli sguardi, la fauella,
L'amor, le nozze ottien de la fanciulla;
Le reti, e gli hami hauēdo à un salce appeso
Dice: io non pesco più, che'l pesce è preso.

Vacca di Mirone.

Questa vacca è sì ben dal vero espressa,
Che per lei più d'un toro arde, e sospira.
Apre l'ingorde cane, e à lei s'appressa
Tacito il lupo fier, mentre la mira,
Spesso il beccaio chiede il prezzo, & essa
Si vdrebbe anco muggiar, quando si adira,
Se quella man che la formò di fuora,
Formato hauesse ancor l'interiora.

Gioue.

Fere ciascun coi folgori, e dal Dio
Amoroso nè và spesso ferito,
Nemico al padre; al figlio padre, e zio;
A la stretta moglier, frate, e marito.
Duo figli, Bacco, e Palla partorio;
Dal capo questa, quel dal ventre vscio.
Hebbe figl altro, e figlia, senza madre
Questa si generò, quel senza padre.

Icara.

La terra in torre mi serrò, e mi tenne.
Sciolsemi il padre, giunse l'ali al lato,
Il fuoco struße le incerate penne,
E mi lasciò di piume disarmato,
L'aria percossa in van mal mi sostenne,
Ne l'acqua al fin prouai l'vltimo fato.
Onde i quattro elementi lega, e guerra
Contra me fecer, foco, aer, acqua, e terra.

Al medesimo.

Icaro (ò come gira il ciel) la cera,
Che strutta ti diè morte; hor colta, e vnita,
In se formando la tua imagin vera,
Noua ti rende, e auuenturosa vita
Il calor con cui l'acqua esce primera,
Che già ti nocque tanto hora t'aita.
Frena hor del corpo, e del desio le piume,
Che non dij nome nouo al nostro fiume.

Fanciullo vcciso dal ghiaccio.

Mentre su'l fiume il liscio smalto appreso
Scherza fanciullo scarco d'ogni cura,

Frange

Frange il costretto humor col proprio peso,
Fin sopra il petto empiendo l'apertura.
E mentre il traggon l'acque, il capo impeso
Si rocide à la falda acuta, e dura
La madre il troua, l'arde, e dice: Questo
Generai à le fiamme, à l'onde il resto.

Ritratto di Gioue.

Mira Giunon la imagin del marito,
Nè sà, se'n terra, ò in ciel più si ritrouè,
E Gioue anch'ei vedendosi scolpito;
Dice: fia da quì in poi gemino Gioue.
Dal viuo essempio il simulacro è vscito.
Ma il mastro quãdo mai ne vide, ò doue?
Pur certo, ò in terra à visti esser da lui
Noi gimme, ò in ciel venn'egli veder nui.

Naue.

Fui pianta in alto, hor l'alto solco naue.
Porto vele e sarte, hor già portai fronde.
Già fui d'augel hor son d'huomini graue:
Già di rami, hor di remi orno le sponde
Stetti arbor fisso, hor vò veloce naue,
Già fui de' venti, hor son gioco de l'onde.
Già del cielo, hor del mar l'acqua ho nemi-
Così fin non ha mai la mia fatica. (ca;

Archimede.

Nel ciel, donde portò dianzi il modello
Torna l'vnico honor de' Geometri
A contemplar, se è bon simile à quello,
Ch'ei lasciò in terra finto in chiari vetri,
Lieto il ciel chiude il mastro di sì bello

Lauoro, in cui par che'l suo specchio impetri
Ma Gioue grida. Il ciel cingea la terra,
Hor terra angusta il ciel circōda, e serra.

Io.

Bella d'Inaco figlia,
Che fa Gioue al fin, poi che ti piglia? (lo
(Che la grā nebbia, ond egli mōdo, e'l cie-
Velo ti pose, contra ogni occhio velo?)
La castità mi toglie, e poi la forma;
E due volte in giuuencha mi trasforma.

La medesima.

Mi hà presente, e mi cerca il genitore.
Non opro inchiostro, ò foglio, o pēna, e scriuo
Congiuran contra me l'odio, e l'amore.
Son io due volte, entro a duo forme viuo.
Da Pasife inuidiata, al mio Signore
Fauello in suon, che non intende huō viuo;
Ma tu, Gioue la forma, che prendesti
Per Europa, per me prender douresti.

Ritratto di Marte, e di Venere.

Vulcan mira il ritratto aureo, che rende
Venere, e Marte, e vero il finto crede.
Con ira parte, e con la rete riede.
La spiega, drizza, auuēta, & ambo prēde.
Chiama li Dei di nuouo, con cui scende
Venere, e Marte, e a pena à se dà fede.
Ne san s'habbian legato, ò sciolto il piede:
Si mal il ver dal finto si comprende.
Si dolgono ambo al fin, che ver non sia.
Dice Gioue al figliuol tu sei fallito

Da

Da l'arte propria, ò pur da gelosia.
Hor non già, ma se fosse in ver seguito
(Rispose al padre il figlio) quel, che pria,
Senza dubbio credea, sarei schernito.

Bel colpo.

Mira discreto arcier sù l altra riua
Del vicin fiume vn lepre, e l'arco tende.
In tãto vn pesce guizza, e al margo arriua
Doue a bagnarsi vn rusignol discende.
Lo stral, che sciolto, e dritto già veniua,
Giũge, e tutti egualmẽte a vn colpo offende
Gli infilza, e a vn tẽpo il corso, il nuoto, il
Arresta al lepre, al pesce, al rosignolo (vola

Fabritio.

Non l'oro posseder mia patria prezza,
Ma a chi possiede l'or mettere in freno;
Io vinto esser non soglio con ricchezza.
Pirro, e non soglio vincer con veleno.
Nessuna man, nessuna mente è auuezza
Dar più di me, di me richieder meno.
Hodi fermo acciar cinta la mente,
Che non è il ferro in lei, nè lor possente.

Romulo.

Non mi douea portar ventre profano,
Onde mi generò sacra donzella,
Produr non mi douea padre mondano
Quinci scese dal ciel Marte per ella.
Non douea nutrirmi late humano,
Quinci vna lupa diemmi la mammella.

La terra al fin coprir questo mio velo
Non douea: Però fui locato in cielo.
Xerse.
D'huomini, e di destrier cuopro la terra,
Di polue il ciel, di vele, e remi il mare.
Pongo in catena la diuisa terra,
E stringo i ceppi al tempestoso mare.
I fiumi secco, i monti apro la terra
In naue solco, à piè camino il mare,
Mando le selue in mar, l'isole in terra, (ra.
Stringo il mõdo in mar breue, e'n poca ter-
Mirrha.
S'io taccio quel che la mia mente agogna;
Dentro arderammi Amor col suo calore:
E s'io'l paleso, ahi lassa la vergogna
Mi cocerà di fuor col suo rossore.
Se trouo crudeltà, morir bisogna;
E se trouo pietate, anco si more.
Che celar non potrem fatto sì immondo;
Nel cor vedrallo il ciel nel uentre il mõdo.
Edippo.
Sciolgo l'enigma, & un maggior di quello
Faccio, che à pena interpretar si puote;
Che à chi mi diè la vita, io dò la morte;
Di mia madre son'io figlio, e consorte:
De l'auo mio son genero, e nipote,
E son de' figli miei padre, e fratello.
Con doppio nodo altrui mi rendo vnito;
Ed à vna stessa tolgo, e dò marito.
Men di quel c'huopo m'è conosco il padre:
E più conosco del douer mia madre.

Dafne.

Di Dafne ogni bel membro già mutato
Stringendo il biondo Appollo.
La testa, i piedi, il lato,
Le braccia, il petto il collo;
Del lauro cinta da la scorza noua,
Disse: E questo godere ancor mi gioua.
Poi le amare sue cocole cogliendo,
E fra i denti premendo:
L'amarezza, gridò, contra me serba
Quest'empia ancor de la sua mẽte acerba.

Fanciullo bello, & animoso.

Natura in forse al tuo nascer pendea,
Se femina, ò pur maschio ti facea.
Al fin si risolsi'ella
Di farti; e à farti cominciò donzella.
Ma fatto c'hebbe il viso,
Le man, le chiome, la fauella, e'l riso.
Cangiò il parer primiero,
Seguendo de le femine lo stile.
E di formarti maschio entrò in pensiero,
E così al vago volto feminile,
Inestò sesso, & animo virile.

Venere in morte di Adone.

Onde haurò fiamme, onde haurò faci ardenti
Con che'l tuo rogo accẽda, e intorno allumi
Se ne le guancie tue, se ne' tuoi lumi
Son tutti fochi, e tutti lumi spenti?
Per l'ossa tue condir ne' monumenti,
Ond'haurò gemme, auorij, odor, profumi:

Se l tutto sen portar, qual nebbie, ò fumi
Col tuo colore, e col tuo fiato i venti.
Onde fior coglierò per adornarti,
Se tutti nel tuo viso, e nel tuo seno
Miete colei, che dal tuo morso ha nome?
In tanta inopia sol non mi vien meno
Per lauarti acqua, e vel per asciugarti,
Mercè quest'occhi miei, queste mie chiome.

Al medesimo.

NOn ti bastaua ardito cacciatore,
Con cotesti occhi tuoi le dee ferire,
Senz a animali indomiti seguire,
Che à te portasson morte à me dolore?
Chi dirà più, che alcuna Dea non more?
Io pur mi sento, e veggio in te morire?
Dente audace, e crudel, che osasti aprire
Al mio sostegno il fianco, & à me il core.
Per sangue nacqui, & per sangue morrei.
Se mortal fossi, & io non fossi Dea,
Che per te il ciel nel centro cangerei.
Così su'l morto Adon, Vener piangea.
Tanto spargendo humor da gli occhi bei,
Quanto dal lato sangue esso spargea.

Naue arsa.

Questa misera naue
Del mar più volte pauentò l'orgoglio
Pur nè spietato scoglio,
Nè stella iniqua, e graue
Le fù d'Arturo, ò d'Orione auuersa,
Nè dal vento restò nel mar sommersa,

Ma

Ma lontana da l'onde, ma nel seno
Del suo natal terreno
(O varia sorte come ruoti) in loco
De l'acque, che temea l'abbruccia il foco
E parte di quell'acqua, ond'hebbe pria
Tanto spauento, in darno hora desia.

Hippomene.

Empia oue fuggi? hai forse al paro vn'orso?
Ben dietro à la mia morte i passi io sprono.
Non t'ammirar, se tu m'auanzi al corso;
Che tu sei sciolta, & io legato sono.
Tu posto mi hai con tue bellezze il morso,
A te cercherò porlo con vn dono.
Tu mi vincesti, io à vincerti lauoro:
Tu con gli strali, & io co' pomi d'oro.

Aquila.

Chi porti, ò gran Reina de li augelli
Su'l dorso? Io porto il gran Dio de gli Dei.
Doue? A rapire il fior di quanti belli
Vede la nostra età ne i boschi Idei.
Perche vuol te, doue'l garzone infelli?
Perche à quel son non perdon gli occhi miei
Perche folgor non porta il tuo signore?
Hebbe già ĩ mã li strali, hor gli ha nel core

Bacco.

Due volte al mondo vscij, nè nacqui mai,
Mi partorì senza dolor mio padre.
Dal padre vscij due volte, vna v'entrai.
Giũt'a duo vẽtri hebbi una, e un'altra ma
Molti anni vissi, e ancor nõ inuecchiai. (dre

Vinsi

Vinsi validi Rè con molli squadre.
E'l padre mio ne l'alto suo domino
Nume non ha, chi sia, com'io, diuino.

Ritratto di Giunone.

Se stata fossi tal vincer poteui
Venere in Ida ancor con ogni velo:
E con tal faccia meglio riteneui
Che con gli sdegni tuoi Gioue nel cielo.
Nè dal fecondo fior bisogno haueui,
Che Flora colse dal felice stelo.
E s'hor del tuo fratel non fossi moglie,
A sposarti vniria tutte sue voglie.

Meleagro.

Veggio restar cacciato il cacciatore,
La fiera, a me giunti a vn medesmo loco.
Contra me son giurati Altea, & Amore.
Amor m'ha posto, Altea, vuol pormi i foco.
Tù giouane gentil, godi l'honore
Che ne riporti, e non ti paia poco;
Non vn, ma duo feristi, e ti died'io
Col teschio de la fiera anco il cor mio.

Morte diuerse.

CAcciator segue aspro Cingiale, e giunto
Che l'ha nel petto con lo spiede il fiede;
E vn serpe intanto con l'incauto piede (to
Preme, ch'a l'huõ si volge, e'l morde à ũ pũ
Vn ferito, vn calcato, vn resta punto;
Vn freme, vn fischia, ũ piãge, e aiuto chie-
Ciascũ sua morte, et sua vẽdetta vede (de
Vendicato è ciascun pria che defunto.

Vn

Vn la fuga, vno il sonno, vn lascia il corso.
Duolsi il cigial, l'huõ, l'idro a l herba ĩ se-
Vn del petto, ũ del piede, vno del dorso (no:
Pere il cingial, mor langue, l'huõ vien meno;
Vn di ferita, vn di peso, vno di morso:
Vn di ferro, vn di piede, vn di veleno.

Diuerse sorti d'vn solo.

A vna granida madre intender piacque
Il sesso ver de la concetta prole.
Maschio disse Giunon femina il Sole, (que
Gioue vn & altro: Hermafredito ei nac-
Volle itẽder la morte. Vn d'arme, ũ d'acque
Et vn di laccio disse: E non fur sole.
Pur d'vn di quei mendaci le parole: (que.
Ch'egli e d'acqua, e di lacio, ò d'arme giac
Da vn'ardor cadde, e vn piè restouui preso,
Col sen sù la caduta spada diede,
E nel sogetto rio la testa corca.
Così col capo, col petto, col piede
Restò sommerso ferito, & impeso:
Così morto di fiume ferr, e forca.

Morti quattro diuerse.

Quando caduto in foco vn figlio intende,
Lascia l'altro nel lagno, e al primo corre
Vna madre: nè in tempo ella soccorre
L'uno, nè l'altro, e'n terra il duol la stende.
Cadendo, il capo a vn sasso ella si fende.
All'hor lo sposo che la vita abhorre,
S'impende, e a tẽpo alcun nol può disciorre
Vn'arde: vn si sõmerge; vn cade, vn pende

Tutta

Tutta ad un tempo la famiglia more:
E serba nel morir diuerso modo:
Nè può caper tanta ruina vn loco.
Seno a i figli a la madre, e al genitore.
Morte la fiamma, l'onda, il sasso il nodo;
Tomba la terra, l'acqua, l'aria il foco.

Fatiche d'Ercole.

COlui che vinse il Cleoneo Leone:
Con ferro, e foco il gran serpe Lerneo;
L'ira domò del mostro Erimanteo,
Spogliò del nobil cinto l'Ammazzone;
Atterò il ripartito Gerione;
Rese mondo, e gentil l'Albergo Augeo;
Vinse Nesso, Acheloo, Cacco, & Antheo;
E in culla l'vno, e l'altro empio dragone.
Prese la cerua per la corna d'oro:
A Stinfalidi augei la fuga diede:
E l'Hesperidi pome addusse seco;
Cerber vinse, e i corsier di Diomede:
Resse'l ciel, chiuse l mondo: vccise il toro:
Fù vinto da vn fanciullo ignudo, e cieco.

L'Antica lite rinouar tra loro
Le tre Dee, cui per acquetarle elesse
Voi per giudice Gioue, in cui lor desse
Più giusto tribunal, più saggio foro:
Onde ciascuna offrirui il suo tesoro
Volle pria, non colmarui di promesse.
Quinci la regia diua vi concesse
Altezza nobiltade, argento, e d'oro.
Tutto'l suo senno ascolto indi vi cede;

E tutto

E tutto suo valor la dea pudica,
Per voi signor, per ogni vostro herede.
Con possesso legitimo l'amica
Di Marte al fine vn'Helena vi diede.
Ma più bella, e più casta de l'antica.

O In terra parimente, e nel ciel chiaro,
In terra; ou'à lodarti ogn'vn si moue;
Nel ciel, poi che nel ciel ti chiama Gioue
Bramoso d'ascoltar Cigno si raro.
O a' viui parimente, e a' morti caro.
A' viui, a cui è chiar, che non si troue
Stil, che lor tanto piaccia, e tanto gioue
Quanto il tuo: cui null'altro piggia a paro.
A' morti, che tu trahi di Stige fuora,
Con quella che di lor lasci memoria,
Che le lor morti auuiua e i nomi impenna.
Godi perche saran contrarij ogn'hora
Il conto de la morte, e la tua historia;
Il remo di Caronte, e la tua penna.

MEntre tu, la cui uista io bramo ogn'ora,
Data a lo studio de la sfera, e ardente
D'imparare i viaggi delle stelle
Drizzi la notte al ciel le luci belle;
Deh perche non diuento io cielo all'hora?
Perche sì spesso in me tu gl'occhi giri,
E perch'io con molti occhi all'hor ti miri?

Sì proprie son l'imagine che fai,
Che da natura sembrano formate,
Non per via d'arte finte:

Si bel-

Sì belle, e intere, son le figlie ch'ai,
Che non naturalmente generate,
Ma da vn dotto pennel paion dipinte.
Però poi, che sì ben produci, e fingi,
Senza mai riposar genera, e pingi.

ONd'è che del gran Carlo il dì Natale
Di neui horride vien sì larghe, e spesse?
E, perche ogn'vn conosca, e ogn'vn cõfesse,
Che sì candido giorno, e senza eguale:
E il Sol perche sepolto
Tien ne le nubi il volto,
O lascia il nostro, e adorna altro paese?
Perche di quel, che rese,
Col lieto nascer suo tal dì giocondo,
Basta la luce a illuminar il mondo.

NOn ti doglia lo star nel caldo loco,
Mentre la seta in bella forma spieghi,
Isabella gentil, poi che rileghi
I tuoi prigioni in più penace foco
Nè questo sol, ma mentre al legno fioco
Le pretiose fila in cerchio pieghi,
L'alma di lacci pretiosi leghi
Di chi si ferma a pur mirarti vn poco.
E come ignudi i ricchi vermi fai
Di spoglie, e vita in vn, così il domino
Di se leui, e la vita a chi ti vede.
Si che se'l nome fa del viso fede,
Non la fa già de l'opre, però c'hai
Nome di Abello, & opre di Caino.

Mentre madonna i dolci stami tende
De la caua testugine vocale,
Tende amor lacci, e adesca al suo mortale
Mio cor tra quella fila, e poi vel prende:
Mentre sù per le corde l'arco stende
Madonna, e ad ogni tratto vn nuouo strale
Trahe di dolcezza; Amor con opre eguale
Spiega il suo arco anch'egli, e i petti fende.
Le corde, e i cori in vn madonna tocca;
L'orecchie, e l'alma il caro suon percote,
Che i sassi moue, e il Sol corrente affrena.
S'ella marita al suon poi dolci note,
Fiamme sì folte intorno ella sì fiocca,
Che sembra in mar di foco vna Sirena.

Posso del nome mio ben gloriarmi
Giorgi degno di scettro, e di corona,
Del mar d'Adria, e del monte d'Helicona:
Pregio, e splendor de la toga, e de l'armi.
Anzi col nome mio posso allegrarmi,
Che affiso a te più dolcemente suona,
Cui virtù noua il tuo indiuiduo dona,
Che viurò impresso ĩ carte, ĩ gẽme, e'n marmi.
Teco dunque m'allegro, e non e mio.
Poiche con le tue vote hoggi si noma
Vn'huom sì grato a gl'huomini, & a Dio.
Degno d'oro, e d'allor cinger la chioma.
Di cui fa versi Apollo, Historia Clio.
Huõ che ha il sẽso d'Atene, e'l cor di Roma.

Per

PEr gli honorati, e spatiosi campi
De pregi di sì illustre donna al corso
Spronate hormai lo stil, nè il tenga a morso
Più timore, o le mosse apponga inciampo.
Come habbiate gli spatij eccelsi, & ampi
Con ardir felicissimo trascorso,
(Non come quei, che presso Elide hã corso)
Cingerauui ambo il ciel d'eterni lampi.
Sete ella, e voi per questo in questa etate,
Perche siam tromba vostra i merti suoi,
E voi de' merti suoi spirito siate.
Quinci Hesperia inchinarui, e i gioghi Eoi
Scorge, e le genti nate, e le non nate:
Voi a lei inuidiare, o lei a voi.

PErche i gioghi di Cinto hoggi abbãdona;
E i boschi, oue Atheon trasse empia stella
L'alta, la Illustre, amata mia sorella,
E a villa vil le sue bellezze dona;
Anzi vil non è più, ma la corona
Di chiaro honor con sua presenza hor' ella;
E non inganno già, quest'è pur quella,
Che meco a vn parto partorì Latona.
O sette volte, e più loco felice,
Per cui la mia sorella s'allontana
Da ogni sua sacra stanza antica, e cara.
Così'l duce del giorno, vn giorno dice,
Mentre la guardia, guarda, e per Diana
Toglie, e a ragion Bartolomea Anguillara.

Rosa grata, e gentile
Nel letto ch'ingemmaste, dentro, e fuori
Di variati fiori,
Facendol qua' e vn prato a mezo Aprile,
Dou'io tener deuea dolce soggiorno;
Per farlo insomma adorno,
E prestarmi vna notte gratiosa,
Mancaua a tanti fior sola vna Rosa.

STò tra spine dure cercãdo vna tenera rosa
E col pianto mio bagnò le foglie sue,
Rosa, cui oltraggio nè ghiaccio, ō brine gelate
Nè sole, nè venti, nè neue fece mai. (bre,
Rosa, cui Magio mai nõ spese, nè d'arse Decẽ-
Quel suo color viuo, q̃lla vaghezza vera,
Degna felice mano, che fior si tenero corre
(Quãdo sia tẽpo) dei dal suo materno ramo.

IO che dal primo dì vaneggio, e vago,
La spoglia e l'alma al precipitio porto,
Bramo legar nel fido, eterno porto,
Signor le vele erante, e'l velo vago.
D'hauer amato il mar fallace, e vago
A i terreni occhi sol con pena porto,
Ma se'l tuo braccio homai da te m'è porto,
Spero al lido ritrarmi, ond io son vago.
L'opre i detti, i pensier doglia mi danno
Ch'oprai dissi pensai, da cui m'è noto
Non venirmi altro che vergogna, e danno.
E con note sì salde entro al cor noto
D'abborrir per lo innanzi quãto hor dãno
Che non le turberà borea, nè noto.

Colmo

Colmo di colpe; e di buon'opre scemo:
Di pazzia graue, e di saper leggiero;
Incerto oue m'attende il colpo fero
E quanto i sian lontan dal passo estremo.
Ricorro a te, di cui fattura scemo.
E per gli errori miei quanto dispero,
Tanto Signor per la pietà tua spero;
Oso in te pio; quel che in me empio temo.
Quel, che mi consignasti almo talento.
Chiusi steril sottera, e'l viuo lume.
Che nel cor m'accendesti: io tenni spento.
Riguarda non al mio, ma al tuo costume:
Dămi ond'io versi il duol, che nel cor sento
Eolo al cor, Theti a l'uno, e l'altro lume.

Ogni opera, ogni parola, ogni pensiero:
Ch'io fei, dissi pensai dapoi ch'io pre-
La tua terra Signor solo e supremo, (mo
Fù contra il nome tuo, contra il tuo impero.
Al peccar pronto, e del peccato altero
Fui: hor ne piango fuor dentro nê gemo.
Del falso, e rio seguij fin hor l'estremo;
E perseguitai sempre il buono, e'l vero.
Hor di tua gratia vn raggio scalde, e allume
O Padre a noi saluar mai sempre intento
L'altra mia notte, e le mie fredde brume.
Nè negar, nè scusar, nè goder tento
Lo mio fallire innanzi al tuo gran Nume;
Ma il confesso il condanno, e me ne pento.

Al

AL mio danno veloce, a l'vtil lento; (me
Hebbi al ben la podagra, al mal le piu
Al desio che mi tien col suo bitume
Contradico, contrasto, e poi consento.
Tu scoti l'alma mia, c'hor t'appresento:
Laua il suo fango, e leua le sue spume;
Nè consentir che l'opre tue consume
Quella fiamma penace, ond'io pauento.
Son più graue del Rhodope, e de l'Hemo;
Del mar men queto, e del carbon più nero;
Però fuor mi vergogno, e dentro i tremo.
Ma tu purga le macchie, ou'io m'annero;
Queta quella tempesta; onde in me fremo
Starca il fascio di me, cui sotto i pero.

L'Alma ribelle e ingrata non presume,
Leuarsi onde cadeo dal pauimento,
Se vn tuo non l'assecura amica accento:
Anzi se del fauor tuo non la impiume.
Per te solo speranza il cor rassume,
Pien di duol, di roffor, di pentimento:
E vede bẽ che il mõdo aura, ombra, e vẽto.
Foglia, fauilla, fior, fauola, e fiume.
Tù guida in porto il mio fral legno intero,
Che perduto il timon, la vela, e'l remo
E in ria notte, in vern'aspro: in mar seuero
In te solo speranza, e fede hauemo,
Che tramontana, e sole, aura, nocchiero,
Là ne trarrai, doue possar potremo.

ECco il viuo, il vitale, il vero specchio,
Che nè puote, nè vuol, nè sà fraudarti,
Doue puoi, doue dei sempre specchiarti
Femina, ò maschio sij, fanciullo, ò vecchio,
Ben puoi con l'occhio, e ben puoi cō l'orecchio:
Ma meglio assai col cor puoi quì mirarti;
Benche le luci chiuda, e i lumi apparti,
Benche 'n te stesso sij, puoi dirmi specchio.
Quest'almo spechio, ī cui spechiarsi ogn'alma
Dee, che macchia, che polue non disalba,
Non pur mostra il diffetto, ma il corregge.
Le luci in questa luce, e alta ed alma
Figi la notte, e'l dì, la sera, e l'alba.
E quinci prendi ogn'hor consiglio, e legge.

COlui che creò il tempo, e generato
Fù innāzi al tēpo, hor sotto'l tēpo nasce.
Or q̃l che stringe il mōdo, e stretto in fasce
Hoggi da vna sua figlia, vn figlio è nato.
La notte è in dì, il presepio è in ciel mutato;
Chiede hor latte colui, che'l mondo pasce,
Il Sole a meza notte hor ne rinasce,
Il caldo a mezo verno hor n'è mandato.
Quel, che siede sù in cielo, hor giace in terra.
Nè tiene onde coprir le membra ignude,
Chi d'altri ueste il ciel, d'herbe la terra.
Quel che in vn palmo l'vniuerso chiude,
Chiuso in picciol tugurio, e'n poca terra.
A noi l'inferno serra, e'l cielo schiude.

O pie-

O Pietre, pietre dure al terren velo,
Ma pietre pretiose a la leu'alma,
Fra voi mi fermo qual tronco di palma,
Tra voi m'inalzo qual d hedera stelo.
Pietre, onde ogn'hor s'accende in me più zelo
Il corpo in tempesta; l'anima in calma
Ponete, ò pioggia dolce, ò grandin'alma (lo
Dardo, e chiaue, che m'apri il fiāco, e'l cie-
Al paragon di queste pietre, fassi
Proua de la mia lega, e del mio pondo,
Pietre di morte frutti, anzi di uita.
Qual tra le pietre il gran si frange, e trita,
Tal'hoggi mi mond'io tra questi sassi,
Per girne al mio fattor purgato, e mondo.

Pelicano diuin, da col tuo sangue
A i figli spenti vita, Leon forte
Desta cò'l tuo chiamar l'alma da morte,
Rimanendo per lor rauco, & essangue.
Mostrane col tuo essempio, ò mistico angue,
La spog'ia atre por giù squall'de, e morte;
Prēdi, pia madre, il fuoco aspro, che aporte
Salute il figlio, ch'ancor latta, e langue.
Dà, Rè del ciel, con la tua manna à noi
Il gusto d'ogni gioia, e d'ogni bene;
Ciba di te pan viuo, i figli tuoi.
Sostien tu del fallir nostro le pene.
Vittima offerta, onde diciam, che a' suoi
Vita dal nostro Dio più volte viene.

Signor, che per aprirne il ciel superno,
D hauere il lato aperto sopportasti
Nè star dentro a l'auel chiuso sdegnasti,
Per poi rendere a noi chiuso l'Inferno;
Chè per noi essaltar, patisti scherno;
Che per noi tutti scior, te sol legasti,
Che per assoluer l'huòm, te condannasti,
Che ti festi mortal, per farlo eterno.
Che per noi risanar, piaghe soffristi;
Chè per noi suscitar, gisti a morire;
Che per noi arrichir, t'impouersti;
Ricopri col tuo merto, il mio fallire;
Col sangue, e l'acqua che dal lato offristi
Laua le macchie in me, spegni in te l'ire.

Viuo, vital, vittorioso legno,
Stendardo trionfal da i cieli eletto
A regger quel, da cui il mondo è retto,
E a sostener l'vniuersal sostegno.
Erario sol d'ogni celeste pegno,
Trofeo di Christo in mezo il mondo retto;
Dolce del cielo, e de la terra oggetto,
Già di rei soli, hor di Rè sommi segno;
Fortunata bilancia, in cui s'apprende
De l humana natura il prezzo solo;
Tronco da cui frutto celeste pende.
Di Maria il pianto, e'l sangue del figliuolo,
Son l'almo humor, che fertile ti rende.
E tu del ciel diuenti vnico polo.

Vnite,

VNite, ò de l'Europa alti sostegni (sto
Gli animi, e l'armi, a l'honorato acqui-
Del sepolcro santissimo di Christo,
Ne l'amor suo spengendo i vostri sdegni.
Vi chiama scorge aiuta il Rè de' regni
Ch'vn'altra volta trionfar fu visto
Sotto quel ciel, nè d'Austro, nè Calisto
Promette maggior premij, ò miglior pegni.
Mouete i piedi, ò prencipi, e le mani
Perche le mani affisse, e i piè tenendo
Al gran tronco per voi, vinse il fer angue.
Moueteui per Christo, ò suoi Christiani,
Polue il lustre, e sudor chiaro spargendo,
Per cui sparse per voi lacrime, e sangue.

O Sola somma in terra, è in ciel reina
Poi che l'uenir m'è tolto al tuo grã tẽpio,
Con queste rime il mio diffetto adempio;
Quà il corpo come può, là il cor t'inchina.
Deh stella, luna, Sol, madre diuina,
Mira, che tu sei pia, non ch'io son empio;
Dà à Dio lode, à me luce, à gli altri essẽpio
Perch'io là venga, oue'l pensier destina.
Tu l'alma è vera luce al mondo desti,
Dunque la notte mia per te si allume
S'al Signor nostro piace, e à me conuiene.
Ma s'ei non hà seruigio, nè io bene,
Fa, che l'anima almen cieca non resti:
Ch'ella in ciel miri almen l'eterno lume.

DOnna, onde'l ben fu saluo, il mal distrutto
Vergine in cui fu noue mesi il Sole;
Madre; e figliuola in vn de la tua prole,
Pianta che'l fior non perdi, e porti il frutto;
Fulgida stella, onde fu il Sol perdutto,
Via, scala; e porta a chi loco in ciel vuole,
Alta maestra delle somme schole,
Egregia parte oue si chiuse il tutto,
Prendi duoi cori, che d'offrirti ho eletto.
Con vn ti adoro ogn'hor l'altro ti appendo,
L'vn nel tuo tempio, e l'altro nel mio petto.
D'ariento l'un, l'altro di carne sendo,
Ambi gli offro, tu ad ambi da ricetto:
L'vn quì serbando, e l'altro al ciel trahēdo.

LVcida perla; a i cui candori egregi
Formar, sereno il ciel, le stelle versa,
Perche da lui vscita, a lui conuersa
Accresca i suoi thesori, orni i suoi fregi.
Vnica gemma, che i tuoi sommi pregi
Nel foco affini, e fuor de l'acque emersa,
Spieghi tua purità candida, e tersa,
Piacciuta, al mastro eterno, al Rè de' regi.
Donzella inuitta, che col piè calcasti
L'horribil drago, e'l ben, l'amor, gli sdegni
Del mondo, fissa al ciel, poco prezzasti.
Prega il Signor, che fa tuoi preghi degni,
Che'l don che tu il tuo giorno m'impetrasti
Da lui, con preghi, far ratto si degni.

O Lampa accesa di sì ardente Zelo
Nel tuo sposo, che'l foco intorno versi,
Di cui gli Angeli ornar siti diuersi,
Dãdo il corpo a l'Arabia, e l'alma al cie-
Onde per nessun suo nobile stelo (lo.
Felice la felice Arabia hauersi
De felice lo steril può tenersi,
Per accor sol nel grembo il tuo bel velo.
Accendi nel mio petto vn viuo foco
Da la legge, di cui, come guardasti
Viua le voglie, hor guardi morta il loco.
Casta di Casto figlia, si giouasti
Me pentito mortal, me che t'inuoco
Gioua appo quel, che in vano mai non pre-
gasti.

Argomenti d'alcune Compoſitioni di queſt'Opera, ſituate quì con ordine d'Alfabetto: le quali paiono d'hauer biſogno di qualche dichiaratione.

A l'aurea pianta ſenza la cui fronda.

L'Autor fece queſto ſonetto alla Illuſtriſſima Signora Girolama Colonna, ma non ſi poſe nel volume delle Compoſitioni fatte in lode di quella Signora, perche l'Autor non hebbe ardir di mandarlo; e mandãdolo, por ſi tra tanti Poeti illuſtri.

Al ſommo Tribunal dou'Amor ſiede.

La occaſione di queſto ſonetto fu il trauolgimẽto d'vn piede della Illuſtriſſima Signora Caualiera, la Signora Aleſſandra Volta, padrona ſingulariſſima dell'Autore, à chi egli dedicò [illegible] la ſua Dalida.

Angue, e figliuola fui del vigil Drago.

Feceſi queſto Sonetto ſopra vn vezzo di oro, formato in figura di ſerpe, che portaua appeſo alla gola, e cadente ſopra, il petto la Illuſtriſs. Signora Lucretia da Eſte, hora meritiſſima Principeſſa d'Vrbino.

Artico ſpirto, in van ruggi a le porte.

Nel cuor del verno ſoffiaua vn fieriſſimo vẽto di Borea, a cui ragiona l'Autore cõ queſto Sonetto, ſtando dinanzi alle porte della ſua Donna.

A vn tẽpo temo, ardiſco, ardo, et agghiacio.

L'Autore ſcriſſe queſto Sonetto amoro-

ſo,

ſo, non tanto per lo ſoggetto, quanto per l'artificio; perche in queſto ſono cinquan ta due rime ne da tanta copia, però rimane punto offeſa l'orecchia di chi legge, o di chi aſcolta. percioche ogni verſo s'accorda, quattro volte con quel verſo, con cui ſuole, e deue ordinariamente accordarſi nell'vltima rima.

A voi le cui accorte parolette.

Giocaua vn giorno con altri giouani la innamorata dell'Autore ad vn gioco, in cui chi gioca ſi vela gli occhi, ſopra il qual atto ſi ſcriſſe queſto Madrigale.

Chi piangono in sì dolce amara doglia.

L'Autor fece queſto Sonetto in Dialogo tra lui, & Echo, nella morte della nobil Signora Irene da Spilimbergo. Ma non fu poſto nel libro delle cópoſitioni fatte ſopra queſta morte, perche l'Autore (ancora fanciullo) eleſſe più toſto il pētirſi di hauerlo ritenuto, che d'hauerlo mādato.

Col bel, vivi, aurei, ciglio, occhio, capelli.

Feceſi queſto Sonetto di tre corriſpō denze perpetue, per imitar di lontano il Sonetto del Car. M. Domenico Veniero.

Non pianse, arse, lego, stral, fiamma, e laccio.

La qual imitatione non fu concorrere; ſi come non concorre con Virgilio, o con Tullio, chi cerca di imitar quello o queſto; ma gli approua per Autori prencipi della lingua, e digniſſimi eſſere imitati.

Colmo di colpe, e di buon'opre scemo.

Questo, co i tre seguenti Sonetti è fatto cô le medesime cadēze; variando però quelle de' Quarteti in quelle de' Terzetti; si che in ogni loco di rima riposi ciascuna delle quattro, prese nel primo Sonetto.

Colui che creò il tempo è generato.

Aspettaua l'Autore, che giungesse il tempo del cantarsi la Messa della notte sacra, e solenne della Natiuità del Nostro Sig. e in quel mentre compose questo Sonetto.

Come del Sole i rapidi corsieri.

L'Autore compose questo Sonetto il primo di Nouembre.

Com'ha potuto dar la morte, ò Morte.

La occasione di questo Sonetto, e de gli altri duo seguenti ancora; fu la morte acerba della innamorata dell'Autore, per laquale piangerà sempre, finche haurà lagrime ne gli occhi, e per cui fece anco la oration funebre, che vscirà tosto nel volume delle sue orationi.

Concordi a voi formar le tre sorelle.

Fecesi questo Sonetto, con g'i altri duo seguenti dall'Autore per porlo nel Tempio della Signora Giouanna d'Aragona, non quando si stampò da principio, per non esser l'Autore in età, ma a'conforti del Signor Girolamo Ruscelli, quando s'apparecchiaua a far ristamparlo;

parlo; e lo haurebbe fatto, se non vi si attrauersaua la morte di così eccellente huomo.

Con dolci nodi in questi tempi sendo.

Cadeuano a ciocca, a ciocca i capegli alla innamorata dell'Autore senza saperſene la cagione; il che porse materia a scriuer questo madrigale.

Con questo Rosignuol, lo cui pietoso.

Haueua l'Autore vno Rusignolo si può dir miracoloso nel canto, ilquale essendo lasciato vna notte fuori alla brina dalle donne di casa morì, e fu sepolto da l'Autore sotto vna pietra cō q̄st'Epitafio.

D'altre Donne da gl'occhi, e dalla bocca.

L'argomēto di questo Sonetto, fu il sonar della Signora Giulia Racā, si mirabile nel toccare il Leuto, che le maggiori Reine dell'Europa han tentato d'hauerla al seruigio loro; e chi l'ascolta, corre gran periglio di morte, scordandosi di respirare, e bēche si rara sonatrice cōsenta d'essere vdita di rado, e da pochi, pur non negò mai cotal cortesia all'Autore.

De la fredda Giunon bianche fauille.

Neuicaua fortissimamente: onde l'Autore sapendo che la sua donna douea far viaggio in quel tempo, consiglia le Neui con questo Sonetto.

Del suo concetto in l'eai hora figlio.

L'argomento di questo Sonetto fu il

parto della Clariss. Sig. Paola Badoera.

Di bella madre, e dotto genitore.

Mãdossi questo sonetto alla Illustre Sĩgnora Lucretia Faleta, nata della Illustre Signora Paola Calcagina Cõtessa di Bell'ombra e Trignano, e dell'Illustre Signor Girolamo Faletto, pretiosa memoria. Ambasciator di Ferrara appresso la Serenissima Signoria di Vinegia.

D'insolita pietade ornata i rai.

Era l'Autore infermo, e visitato dalla sua Dõna, si risanò, e fece questo sonetto.

Dirò, (se dir me lece.)

Era andato l'Autore con vn leggiadro artificio a casa della sua Donna, che di sua mano (essendo di state) li diede bere; onde nacque il Madrigale sourapposto.

Distilla Manna, e noue stelle alluma.

Auuicinauasi la notte, in cui s'apparecchiaua vscire alla rugiada la innamorata dell'Autore: che per ciò fece questo Sonetto.

Dolce, bramato, auenturoso pianto.

Vsaua la innamorata dell'Autor tenere vn fanciullo in braccio, e baciarlo qualuolta e' piangeua per acquetarlo. Nella quale occasione si fece questo Sonetto.

Donna asciugate il ciglio.

Vn bellissimo giouanetto nuotando s'era sommerso, onde l'Autore cõn questo Madrigale consola la madre, che fu la Signora

gnora Francesca Lomelina.

Donna da Dio discesa, don diuino.

La Signora Deidamia ..... comandò all'Autore, che se voleua impetrare la gratia sua, le facesse vn Sonetto, in cui il capo di ciascun verso fosse la lettera D: & egli la vbidì. Ma ella, per non osseruar la promessa, potendosi, ritratto, e finse hauergli ordinato, che non ogni verso, ma ogni parola cominciasse da cotal lettera. Il perche l'Autore più bramoso della gratia di questa gentildonna, che della propria vista, di nuouo con questo Sonetto la sodisfece.

Donna, onde'l ben fu saluo, e'l mal distrutto.

Ondegiaua l'Autore in vn periglioso trauaglio: onde fece voto alla santissima Vergine Madre di Dio, quando sua mercè, se ne liberasse, d'appresentarle vn core d'ariento; e hauendo conseguito la gratia, l'appresentò con questo Sonetto nel tempio, posto sul lido a Chioggia.

Due sono hoggi le Dee, c'han per figliuoli.

Scrisse l'Auttore questo Sonetto in Bologna, alla Illustr. Sig. Lucretia Gonzaga.

Ecco chi in canto, e in suon la palma ottiene.

Fu fatto questo Sonetto in morte di vno eccellentissimo Musico Hebreo, a richiesta della Signora Rosa Leui sua sorella.

Ecco il viuo, il vitale, il vero specchio.

L'Autore mandò a donare a madonna Diana Clarignana da Montefalco data alle diuotioni vna cassa da specchio, dentro alla quale nó era bambula di specchio, ma vn Crocifisso con questo Sonetto intagliato intorno.

Fortezza, e senno Amor dona, non foglie.

Questo Sonetto, si può leggere a quattro modi. In duo si loda, e in duo si biasima amore, perche si può por la linea hora innãzi, hora doppo la nó. E ciascun verso si può leggere dal principio al fine, come stà notato; o cominciar dal fine di ciascuno verso, e venir leggẽdo verso il principio nel che però si deue auuertire, che gli articoli, e le prepositioni si intendono come se fossero vna voce sola con la parola seguente, onde non si traspongono.

I fior pigliano odor, s'iui s'abassi.

Scriue l'Autor questo Sonetto all'Illustrissima Signora Lionora Gonzaga, mẽtre dimoraua alla Fratta a diporto.

Illustre Heroe, che a sì giusta guerra.

Fu scritto questo Sonetto in morte del Signor Bartolomeo Lignano, morto nella giornata, che si fece in Francia contra gli Vgonotti.

Io, che dal primo dì vaneggio, e vago.

Segnisi questo Sonetto, perche è fatto con le medesime Rime, a somiglianza di quello del Petrarca. *Quand'io son tutto*

volto

volto in quella parte. Nella qual replica di Rime, si mostra la stabilità del proposito dell'Autore.

Il sol pien d'ira, d'astio, e di dispetto.

Fu composto questo Sonetto nella morte di Carlo Quinto, non maia bastanza pianto dal mondo.

La Dea di Cipro poi che vide guasta.

L'Autor cōpose questo Sonetto dopò la giornata, che fecero i Sign. Vinitiani, e gli altri collegati contra Turchi il giorno di S.Giustina, ilqual sonetto quātunque vada stāpato in diuersi luochi, cioè nel libro intitolato. Il Trofeo della vittoria sacra. O compositioni diuerse raccolte dal medesimo Autore; e dietro alla Oratione, che l'Autore stesso fece al Senato di Vinegia, sopra quella marauigliosa vittoria, pur si è ristampato ancora qui per qualche rispetto.

L'antica lite rinouar tra loro.

La occasione di questo Sonetto fu il maritaggio dell'Eccell. Sig. Francesco . . . . . con la Sig. Helena . . . . .

Leggiadra pianta alle cui frondi intorno.

Chiamasi fuori questo Sonetto: perche dalle prime lettere de' capiuersi accolte si raccoglie il nome, e 'l cognome della gentildonna per cui fu scritto.

L'empio Vulcan da gl'altri Dei ripreso.

L'argomēto di q̄sto sonetto fu la mor

te

te del Signor Giulio Sauorgnano, morto in vna mina, quando i nemici le diedero fuoco. Il qual Signor fu giouane bellissimo, & fortissimo, e quando morì non passaua ventiquattro anni.

Lucida perla, a cui candori egregi.

Bramaua l'Autor sommamēte vna gratia da Dio, & hauendola ottenuta il giorno di S. Margherita, prese cotal Santa in particolare, e perpetua deuotione, e solennemēte celebraua la sua festa ogni anno; e parendogli hauer conseguito da Dio la gratia desiderata per intercession particolare di questa Santa, la ringratiò con questo Sonetto.

Madonna se credete.

Hauea ballato l'Autore con la sua donna in quel ballo però doue potea riuscire; cioè, con gagliardo, e dolendosi lei, che egli le hauesse troppo stretto le mani, egli se ne scusa con questo Madrigale, e con gli altri due seguenti.

Mentre con le sue man di neue; neue.

Il soggetto di questo, e del Madrigal seguente nacque dalla cortesia di Madonna, che passando l'Autore, li gittò in viso vna picciola palla di neue.

Mentre forza fatal, Venier vi lega.

Fu mandato questo Sonetto al Clar. M. Domenico Veniero padre delle Muse, e Prencipe de' Poeti del tempo nostro,

ſtro, & impedito della gotta.

Mentre'l ginocchio incontro al corno ſcarco.

L'Autor fece queſto Sonetto in Bologna, alla Signora Diamante Cauazzona, Gentildona dotata di ſingolar bellezza, e d'ogni maniera di virtù.

Mentre non piace a' mei fatti proterui.

L'Autor fù sforzato, da chi potea comandargli, andare a Bologna del 1576. al principio dello ſtudio a farui l'oratione, laqual ſi vede ſtampata, & andandoui in fretta non pote chieder licenza alla Donna ſua. Il perche ritenuto in Bologna oltra il ſuo credere, e'l ſuo volere, ſi ſcuſa con lei con queſto capitolo.

Mentre tu, la cui viſta bramo ogn'hora.

La innamorata dell'Auttore ſtudiaua in Aſtrologia, e diede cagione al Madrigal ſoprapoſto.

Mi sferza, e sforza ogn'hor l'amaro Amore.

Ancorche ci foſſe qualche ragione per non metterlo, pur ſi è meſſo più toſto per la nouità capricioſa, che per altro.

Nata a vn parto col Sol, che à la profonda.

Vn Clariſs. Senator Vinitiano ha raccolto vn libro di componimenti fatti a ſua iſtanza in lode della Signora Cinthia Vicentina, fra i quali l'Auttore obligatiſſimo a quel gentil'huomo, ha compoſto queſto Sonetto.

Natura in forſe al tuo naſcer pendea.

Feceſi

Feceſi queſto Sonetto in lode d'vn fanciullo non men bello che animoſo.

Non incolpar più la lucerna indegna.

Titiano anima della pittura, dipingeua la innamorata dell'Autore in carta a lume de lucerna, laquale sfauillando accese la carta, e la pittura, e porſe materia al Madrigal ſopradetto.

Non moue, erge, apre il corpo, i piedi, l'ale.

L'Autor mãdò q̃ſto Sonetto al Sig. Caualier Bonardo, che ancor lo fece ſtãpar nelle ſue rime, e fù fatto cõ la ſomigliãza, & occaſion detta di ſopra nel Sonetto che comincia. *Col bel, viui, aurei, &c,*

Non ti doglia nel ſtar nel caldo loco.

Fù fatto q̃ſto Sonetto a Madõna Iſabella Corteſe, mẽtre ella non per eſſercitio, ma per diporto traheua, & inaſpaua ſeta.

O in terra parimente, e nel ciel chiaro.

Fu ſcritto dall'Autor queſto Sonetto al Sign. Antonio Beſſù ſcrittor d'Hiſtorie, & Poeta.

O lampa acceſa di sì ardente telo.

L'Autor cõ q̃ſto ſonetto prega, e loda la S. Vergine, e martire Caterina dottiſſima in tutte le ſciẽze, a cui tra tutte l'altre sãte egli portiua notabil diuotione, e in ogni libro che ſtudiaua, & in ogni opa, che cõponeua, pgaua l'interceſſion di lei.

Ombra, che 'n faſcie m'adombraſti gli occhi.

Staua l'Autor in Albarũ villa del Fer-

tarese, in cui egli cōpose la maggior parte di quest'opera, dilettandosi sōmamente di cotale habitatione, laquale gli era cara come la patria. E douēdosi vn giorno andare alla Guardia, villa indi poco lontana, e nō trouādosi cō l'Autore altri, che giouani Dōne, che tutte spensieratamēte s'auuiauano ināzi; nè potēdo l'Autore per difetto della vista far solo cotal viagio, la sua Dōna sola si ricordò di lui, & presolo a mano, il condusse; apparecchiando materia al sourapo sto sonetto.

Ond'è che del gran Carlo il dì Natale.

Finge l'Autore d'hauer fatto q̄sto Sonetto nella natiuità di Carlo Quinto, in cui si sà certo, che neuicò. Ma in verità lo fece dopò, per l'affettione, che portò sempre a quel famosissimo Imperadore.

O pietre, pietre dure al terren velo.

Sopra il martirio di Santo Stefano, & & il giorno della sua festa l'Autore cōpose questo Sonetto in persona del Martire, come vi compose anco l'elegio in prosa, che tra gl'altri di tutti i sānti egli è per mandare alla stampa.

O scrittore, e materia di scrittori.

L'Autor mandò questo sonetto al Signor Curtio Gonzaga Illustre nō men nell'armi che nelle lettere.

O sola, o somma in terra, e'n ciel Reina.

Andauano alcuni amici dell'Autore a

Loret-

Loretto à visitare il Tempio della Sãtiss. Vergine Madre di Dio, ond'egli nõ vi potendo andare, vi mandò questo sonetto.
Pelicano diuin, dà col tuo sangue.

Questo, & il seguente sonetto furono fatti dall'Auttore al Crocifisso il Venerdì Santo.
Perche a le sponde affissa hoggi, sì tardo.

Habitaua l'Autore in casa del Sig. Hadriano Clarignano suo benefattore, & amico presso la Fratta villa del polesine, illustrata dal Sig. Caualier Bonardo, e quiui cõpose q̃sto sonetto in Dialogo tra lui, e lo Scortico fiume di essa Fratta, il quali Sonetto è già stãpato nelle Rime di esso Caualier: nè pur fece questo Sonetto nel la sudetta villa, ma grã parte di q̃st'opera.
Percho i gioghi di Cintho hoggi abbandona.

Habitaua l'Autore (come si è detto) in Albarũ villa del Ferrarese, a lui di sõmo diletto: doue essendo venuta la Sig. Bartholomea Anguillara nobile Ferrarese, e donzella di somma castità, e di somma bellezza, egli le scrisse questo Sonetto.
Perche nel petto mio, mio cor, non stai?

Il soggetto di questo Madrigale è vn dialogo tra l'Autore, & il cor suo.
Per gli honorati, e spaciosi campi.

L'Illustriss. Sig. Ambasciator di Firenze hauea cofortato l'Autore a scriuere in lode della Illustriss. Sig. Virginia Fiesca, d'Apia-

d'Apiani Sig. di Piombino se dignissima, che di lei scriua ogni eccellete Scrittore, e l'Autore li rispóde có questo Sonetto.
Pien d'una viua, & ansiosa speme.

L'Innamorata dell'Auttore gli hauea promesso, che la vegnéte notte verrebbe a fauellar có lui a casa; ilqual poiche l'hebbe aspettata in darno fino alla mattina, nó se ne potédo dar pace, se ne duol con questo, e con tre altri Sonetti seguenti.
Posso del nome mio ben gloriarmi.

L'Autore scrisse questo Sonetto al Clarissimo Signor Luigi Giorgi gran Senator Vinitiano.
Prendi questa, ch'humil t'offro corona.

Di questo, e di vndici altri Sonetti seguenti, come di dodici fiori, l'Autor fece vna corona ne stimando hauer fatto assai nell'hauer disposto di sacrare alla Illustr: Caualiera la Sig. Alessandra Volta, la Dalida sua Tragedia, che dedicata a vna tanta Donna poi si stampò le mandò ancora questa corona, dapoi ch'ella rimase vedoua: verificando vn pronostico di due altre Corone, mandate da due altri Autori a questa Sig. l'vna métre era dózella, l'altra poi che fù maritata. Nelle quai le pronosticauan la terza nella sua vedouanza.
Qual nouo Sol di sì bei lampi adorno.

L'Autore a' cóforti dell'Illustriss. Ambasciador di Spagna scrisse, e mandò questo

sto Sonetto alla Maestà del Re Filippo.
Qual Signor mai sì ingrato, e sì crudele.
Si nota q'sto capitolo amoroso, perche è tessuto da l'Autor cō vn poco di licēza poetica, p esserui replicata qualche cadēza più d'vna volta, e così auiene in qualch'altro capitolo, o canzon di q'st'opera.
Qual virginetta a le nozze matura:
Mandossi alla Eccellentissima Signora Leonora da Este.
Quando questa gran Dea quì pose il velo.
Fece l'Autor questo Sonatto à cōtemplation dell'Illustrissimo, & Reuerendiss. Cardinal Cornaro in morte della Sig. Cornelia Cornarà dalla Torre.
Questa gran pietra quel gran Pietro ascōde.
Fu fatto per Epitaffio di Monsig. Pietro Bembo.
Questi, a cui gli anni antichi ombroso velo.
Fu fatto per Epitaffio del Sig. Michel Nostradama famosissimo Astrologo.
Quinto in grado, in virtù sopra il Secondo.
Fu mandato dall'Autore questo Sonetto con gli altri duo segnenti a Carlo V. riuerito da lui sopra quanti Prēcipi hebbe mai la terra.
Rosa grata, e gentile,
Albergò l'Autore vna notte in casa del la Sig. Rosa Leui, laqual di sua man gli acconciò il letto, & ornandolo di fiori, diede origine a questo Madrigale.
S'alcun

S'alcun per altrui man rimane vccifo.

. Il foggetto di questo, e del Madrigal feguente fu, che incominciò a vfcir fangue del nafo all'Autore, mentre egli fopra vna festa ballaua, ò per dir meglio, pafleggiaua con la fua Donna.

Se gratia alcuna mai queste contrade.

Questo con gli altri feguēti tre Sonetti fopra le medefime rime, che perciò fi chiamano i quattro fratelli, a imitatione di quei del Signor Annibal Caro:

Donna qual mi fofs'io, qual mi fentiffi: benche di lontano fù fcritto dall'Autore in Bologna all'Illuft.Sig. Ifabella Pepoli.

Se voi ofcure: & amariffim'acque.

Mandò l'Autor questo Sonetto alla Illuftr. Sig. Leonora Bentiuoglia, fatto in perfona di lei fopra la morte dell'Illuft. Signor Guido fuo conforte, che fi fommerfe nel Pò.

S'humana induſtria riuolgeffe, quanto.

Questa canzone a imitatione di quella del Petrarca: *Verdi panni fanguigni, ofcuri, e perfi.* Fu mandata dall'Autore alla Sig. Lucia Marfilia Bianchi Gentildōna Bolognefe, che fi compiaceua molto della fudetta cāzone del Petrarca, e più volte la lefle con gran gufto in prefenza del l'Autor medefimo in Bologna.

Signor che in più d'vn tēpo; e'n più d'vn loco.

Fece l'Autor questo Sonetto in nome

della

della Signora . . . . che voleua dolcemente negar l'vdienza del suo innamorato.

S'io amo altra che voi, che'l mio morire.

Questa canzon fu fatta a imitation di quella del Petrarca.

S'io riputai il don di gran fauore.

Si cõpose questo Sonetto in istile ancora più humile de gli altri per accomodarsi all'intelligenza della giouane, che si ringratiaua, la quale hauea mandato in dono alcune rose all'Autore.

Si proprie son le imagini, che fai.

L'Autor mandò questi versi al Tintoretto singolar pittore in Vinegia, e padre di figlie bellissime, e dotate insieme d'ogni nobil virtù.

Sono le gioie mie, d'April viole.

Si scrisse questo Sonetto in risposta al Signor Lodouico Dolce, che domandaua l'Autore del suo stato amoroso.

Stò fra le spine dure cercãdo vna tenera rosa.

Si auertono questi versi, come più difficili de gl'altri, benche senza Rime, fatti alla foggia de gli Essametri, e Petametri, mandati in risposta al Signor Claudio Tolomei maestro di questa noua Poesia.

S'a ragion prendi l'armi armati in fretta.

Portasi fuori questo Sonetto, perche nel mezo s'accorda hora con la Rima precedente, quando la Rima, che è nel mezo del primo verso.

Vecchio

Vecchio padre Ocean, che accogli, e tingi.

Questo Sonetto altre volte stampato nel Trofeo della vittoria sacra raccolta dal medesimo Autore fu mandato all'Eccellentissimo Signor Don Giouãni d'Austria doppo la giornata a i Curzolari, doue vinse i Turchi.

Viuo, vital vittorioso legno.

L'Autore fece, & offerì questo Sonetto a la Croce il Venerdì santo.

Vn consiglio che m'ange e che m'attrista.

Segnasi questo capitolo per essere in ogni Terzetto l'vltimo verso del Petrarca, fu mandato dall'Autore al Sign. Hadrian Clarignano, che per vna sua lettera lo confortaua a tor moglie.

Vnite o de l'Europa alti sostegni.

Si fece questo Sonetto a i Prencipi Christiani, quando il Turco per occupar Cipri mosse guerra alla Serenissima Signoria di Vinegia.

Voi che l'officio mio preoccupando.

L'occasione di questo sonetto fu il cortese atto d'vna gentil'donna, che trouandosi sù vna festa, e veggendo l'Autor sedersi malinconico e solo, e non poter leuare, e non esser leuato da altra al ballo, mossa da cortese, & honesto affetto, dou'egli doueua prender lei si leuò a prender lui.

Volgete o muse il piede al vostro colle.

Si

Si auuerte questo Sonetto fatto dall'Autore adirato cô la sua Donna, oue la Rima precedente, e seguente son le medesime, leuatane la dopieza della lettera. Restame dar tre auuertenze, l'vna, che quanto nell'ordine di questi argomenti non si trouerà il principio d'vn componimento che si ricerchi, conuiene hauer riguardo se nell'operà è altro componimento auanti, ò dopò nel medesimo soggetto, perche non si pongono quì tutti i principij delle prime in ogni soggetto, iui si chiamano l'altre, che pendono dallo istesso argomento, l'altra è, che molti i quali hanno scritto allo Autore; & a quelli è stato dallo Autore anco scritto, non trouerranno in quell'opera le proposte; o le risposte a questi si dice, che in vna parte sola non può chiuderfi ogni cosa, e perciò, quei, che non vi trouerranno le cose da lor cercate, aspettino la seconda parte, che vscirà in breue, e porterà quanto in questa sarà cercato indarno. la terza è, che alcuni componimenti sono fabricati dall'Autore, come da persona, che habbia la vista; ma questi si fecero in persona altrui, o perche non perisce il soggetto.

IL FINE.